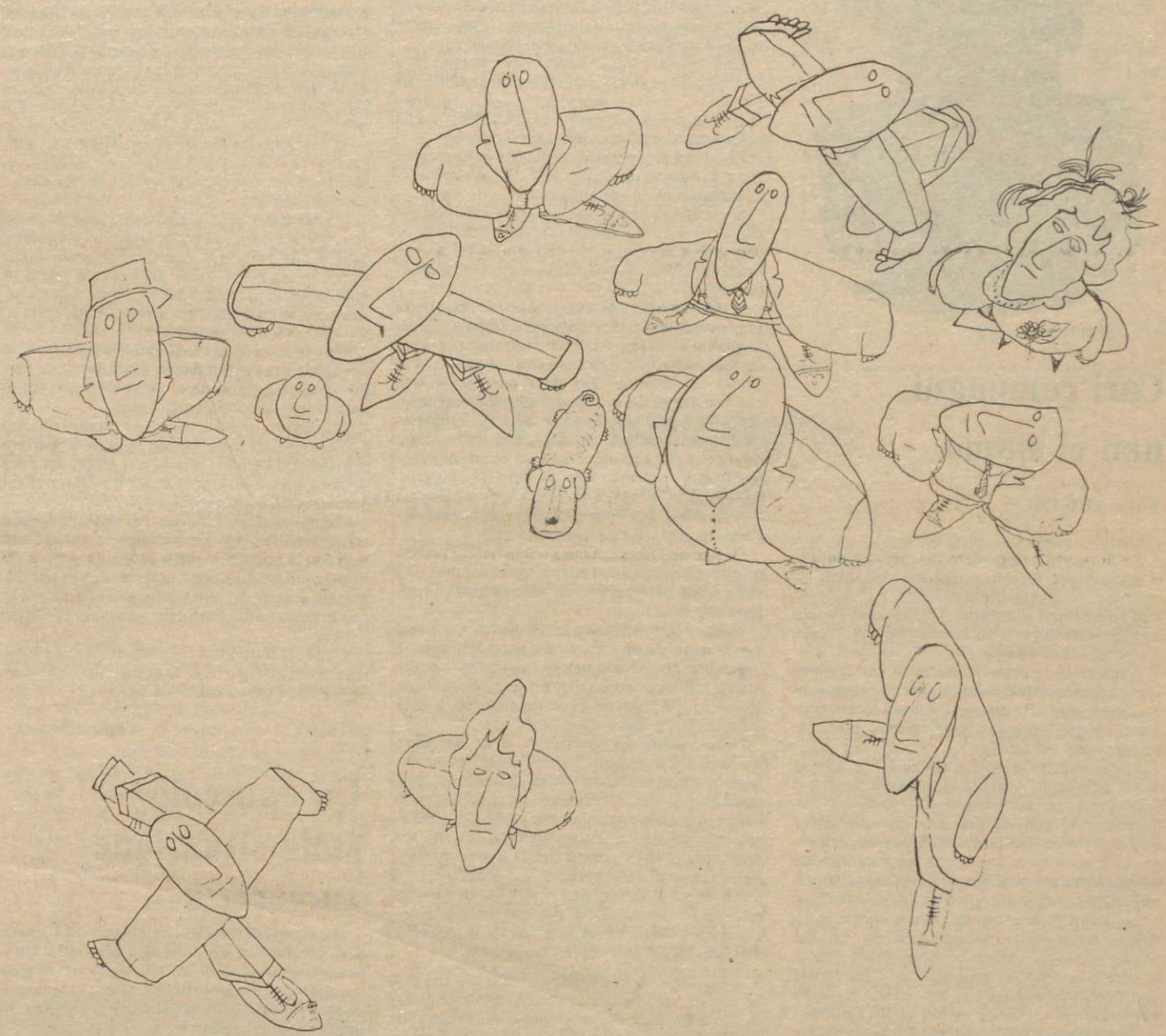
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Ed. settimanale
Anno VIII n. 25 lire 1.000
Venerdì 26 giugno 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Il voto di domenica rafforza l'ipotesi del governo antioperaio di Spadolini

L'ondata Craxi-Longo si abbatte sugli operai



Ad andare controcorrente non siamo in tanti, ma è da tempo che abbiamo imparato a nuotare

Scala mobile: sotto il tiro incrociato

Caso Cirillo: quattro pagine che avremmo preferito non pubblicare

Il 4 luglio: ad Aviano contro i missili

lettere

Cari compagni, non ci siamo

Siena, 13/6/1981

Cari compagni,
c'è bisogno di riprendere l'iniziativa politica, ci sono diversi piccoli/grandi temi sui quali intervenire, il successo della raccolta di firme per i due referendum dimostra che possiamo farcela ad aggregare la gente su alcuni temi importanti, a vincere delle battaglie.

Quando dico «possiamo farcela» non mi riferisco a questo o quel partitino ma all'insieme, al «movimento», alla «classe». Pongo alcuni problemi sui quali bisogna intervenire, o precisare gli interventi già fatti.

Protezione civile. Ieri il terremoto e oggi la storia del piccolo Alfredo ci insegnano che non si può continuare ad affrontare le situazioni più drammatiche con un grappolo di volontari e qualche tecnico. Senza mezzi. Senza preparazione. Che senso ha aumentare le spese militari del 30%? Comprare carri armati o insegnare ad usare i mitra o a fare un «percorso di guerra»?

La casa. C'è da affrontare anche aspetti particolari e legati solo ad alcune situazioni. Le città sedi universitarie vedono un modo particolare di raggirare la legge sull'equo canone: ti fai dare la licenza d'affittacamere e in base ad una legge del 1939 butti fuori i tuoi inquilini in dieci giorni.

I regolamenti locali possono anche prevedere l'obbligo di erogare servizi ma col rischio dello sfratto in dieci giorni. Chi è che va a pretendere pulizie, cambio lenzuola o anche la semplice ricevuta della pigione pagata?

La repressione. Recentemente alcuni «autonomi» calabresi sono stati condannati ad un anno e mezzo (dopo un anno e più di carcerazione preventiva) per «cospirazione». Cioè per essersi riuniti due volte ed aver parlato di rivoluzione. Centinaia, forse migliaia i compagni in galera! Che fare?

E naturalmente questi sono solo alcuni dei piccoli/grandi problemi che devono all'ordine del giorno.

Un altro discorso lo farei sulla liqu
O.K. denunciare il furto dei 10.000
all'anno che dovevano essere investiti
spondere subito e in maniera dirom
manovre contro la scala mobile. Ma lc
to referendario ha dei limiti enormi. E
possibile intervenire nella giungla dei trattamenti di liquidazione. Gli statali non hanno contingenza in liquidazione, ad esempio. E in genere sono le categorie più deboli ad avere i trattamenti peggiori.

Ma il problema non consiste nell'esigenza sacrosanta di equiparare i diversi trattamenti di liquidazione. Qui c'è da discutere lo stesso istituto della liquidazione: ha senso? risponde a delle esigenze precise e reali del lavoratore? Sarebbe meglio lasciare libero il lavoratore di decidere di mese in mese come usare quelle 5-10-15 mila lire che gli vengono trattenute ai fini della liquidazione? Cosa se ne fa a 60-65 anni di 10-15 milioni? Non è tra i 30 e i 40 anni che il lavoratore ha più bisogno di soldi?

Un appunto sul sindacato: parecchi lavoratori stanno esprimendo questo tipo di riflessioni nelle varie assemblee in vista del congresso Cgil. Montecatini invece dà indicazioni di cercare una mediazione che eviti i referendum e non faccia piangere troppo i padroni. Come al solito non ci siamo.

Vi abbraccio.

Giampiero Sepaie

I cattolici, la chiesa e noi

Milano 25-V-81

Vi scrivo cercando di inserirmi a fianco dell'articolo di Bellavite edito sul «Quotidiano dei lavoratori) del 22 maggio con il quale è iniziata la valutazione dei voti referendari.

Inizio dal passo in cui sottolinea le nostre «previsioni sbagliate», i nostri pessimismi fatti nella sinistra e in D.P.

Sono d'accordo, l'esito del voto ha dato torto alle nostre valutazioni, alle nostre analisi, tutto questo può essere positivo se accettiamo questo risultato imprevisto, come un benefico sprone per svecchiarci e rinnovarci continuamente come ci consiglia il Vangelo stesso.

È anche vero che non abbiamo percepito ed evidenziato le differenze, i dissensi, ora codificati, tra i cattolici e la chiesa.

Se così è, l'articolo di F.Gentiloni, apparso sul «Manifesto» il 21-V-81, risulta illuminante e chiarificatore.

Gentiloni afferma che il 17-V-81 ha perso la chiesa minoritaria (C.L., Wojtyla, etc.) e ha vinto la chiesa maggioritaria, quest'ultima ancora tutta da analizzare, capire, interpretare.

Una chiesa maggioritaria, che guarda sia a Wojtyla, sia ai vasti fermenti sociali e politici del paese.

Questa chiesa maggioritaria, mi sembra quella più aperta al dialogo, all'ecumenismo.

In questa prospettiva i nuclei del dissenso cristiano, possono diventare, o già lo sono, punti di riferimento di questa chiesa maggioritana?

Sono domande che mi pongo e che rivolgo anche a voi. Dice Gentiloni, che tutto questo pone una serie d'interrogativi all'interno di tutta la sinistra e vale la pena ricordarli, e li cito testualmente:

«... Dove sono, se le cose stanno così, queste famose masse popolari cattoliche in omaggio alle quali si sono impostate tante strategie, si sono corretti tanti tiri? Dove stanno i rischi di una guerra di religione? Per dove passano le vere contraddizioni del mondo cattolico? Quali i rapporti fra queste due chiese e la D.C.? Quali segnali lanciare alla chiesa cattolica minoritaria prima che divenga un pericoloso punto di riferimento di un processo involutivo della società italiana?...»

Accanto a questi interrogativi ne vorrei aggiungere altri, che mi sembrano utili.

Queste due chiese, hanno o non hanno espresso anche una specifica eticità, una loro moralità nelle scelte complessive sui referendum? Io affermo di si.

Nella chiesa minoritaria (Wojtyla, etc.) si è espressa un'eticità che, ricordando Maritain, è *impazzita,* poichè non faceva i conti con la realtà sociale dell'aborto clandestino, esprimendo una morale che si proiettava con suggestione, al di là della storia di oggi e del passato.

Nella chiesa maggioritaria, e io aggiungo nell'arco della sinistra, è prevalsa un'eticità *impazzita* nel suo eccesso sociale (lasciami questa definizione), si è evidenziato (giustamente) l'aspetto sociale e giuridico del problema a discapito dei suoi aspetti etico-morali che esistono soprattutto per chi si pone il fine di una società socialista, quindi della persona socialista.

Per essere il meno vago possibile, dico che la valanga vittoriosa dei No (sui referendum abrogativi della 194) è travolgente quanto la sconfitta dei Si su ergastolo e legge Cossiga, etc.

Le stesse persone che hanno detto si a una maternità libera e cosciente, hanno negato la possibilità di un recupero cosciente e libero nei confronti di persone che abbiano commesso grave colpe. Eppure il *primo santo* della Chiesa è stato uno dei due ladroni, o banditi, crocifissi con Cristo sul Golgota; ricordate il brano evangelico nel quale Cristo, rivolgendosi a uno di loro dice: «... oggi sarai con me in paradiso...»?

La mia proposta, che feci mesi fa, quella di una costituente *della e sulla persona umana,* diventa sempre meno un fantasma e sempre più una necessità storica per la sinistra e per D.P. Oppure no??

La vera vittoria dei No risiede nel voto determinante delle donne, le quali insieme alle donne cattoliche e credenti (i risultati sono evidenti) hanno sancito la fine della loro preistoria e l'inizio della loro storia autentica. È una frase che prendo a prestito da Marx.

L'uniformità del voto femminile, tra settentrione e meridione viene analizzato e interpretato come una realizzazione uniforme della cultura femminile di emancipazione.

Io sarei piuttosto cauto, attento, e avanzerei questa ipotesi da verificare. Il settentrione ha forti e decisi richiami urbani, quindi dei ritmi di vita intensi, dinamici, artificiali, un terreno favorevole per l'emancipazione culturale e antropologica della donna.

Globalmente nel meridione, abbiamo una realtà assai diversificata. Se non possiamo definirla una realtà contadina, non possiamo definirla nemmeno una realtà urbana (fatta eccezione per alcuni poli), i ritmi vitali e culturali sono lenti, a volte lentissimi.

Come spiegare questa affermazione del voto femminile nel meridione? Si possono avanzare due ipotesi.

a) essendo la zona dove maggiormente si pratica l'aborto clandestino, la conferma della legge ha il significato di attrezzarsi per una lotta efficace, per una adeguata e doverosa assistenza.

b) In una splendida prefazione di G. Giarrizzo, al libro «Civiltà contadina», egli afferma che la posizione della donna, nella cultura e nella civiltà contadina del meridione, «... non è solo» quella di «... riproduttrice della forza-lavoro ma è soprattutto portatrice delle responsabilità sociali in materia di salute e vigoria maschile. Perciò alimentazione e medicina sono da sempre sfere privilegiate di sua competenza il che vale a costituire la tradizionale avanguardia di donne (e ragazzi) nei moti contro il carovita e spiega la fedeltà della donna alla medicina popolare (magica o tradizionale)» quindi «... la donna meridionale non sarebbe, com'è stata rappresentata secondo la formula corrente (cui soccorrono efficacemente le istituzioni), il segmento debole della cultura contadina..» (op. cit. p. 20, De Donato, Bari, 1980).

Questa considerazione può spiegarci (in parte) la conferma della 194 tra le donne del meridione, poichè probabilmente è tutt'ora presente questa concezione (molto bella) della donna come responsabile e portatrice sociale della salute, sopravvissuta e tramandata dalla cultura, dalla civiltà contadina del meridione.

Ma questi risultati incredibili esprimono anche il pregiudizio, l'arretratezza, e la paura che i partiti, la Chiesa, la stampa, etc. hanno cercato di nascondere verso la donna.

Per l'intera sinistra, nuova e anziana, inizia o può iniziare la sua apocalisse politica se scarterà di sviscerare l'eticità, non di una legge, ma della persona nuova costruttrice del proprio e altrui destino: cioè del socialismo.

Per noi credenti e militanti di D.P. l'impegno si fa più arduo, oggi i conti li dobbiamo fare non solo con la politica, ricostruendo una cultura dei diritti civili e delle libertà democratiche e costituzionali, (ormai degradate e inesistenti) ma anche con le motivazioni profonde della nostra fede nel Cristo.

Forse sono queste le ragioni del mio pessimismo di ieri e, in parte, di oggi che lotta dialetticamente con l'ottimismo della fede.

Silvio Mengotto

Un opuscolo sulla situazione carceraria

Dopo mesi di dibattito all'interno dei Comitati di Liberazione dei compagni arrestati e fra le situazioni territoriali di Movimento, è stato stampato un documento che riflette tale discussione sulla situazione carceraria e più in generale di analisi sulla repressione nel nostro paese.

I capitoli del documento sono:

1) Reati associativi e urgenza di iniziativa per la depenalizzazione/Comitato di liberazione Paolo e Daddo

È possibile richiederlo agli organismi firmatari scrivendo in via di Porta Labicana 13 - 00185 Roma.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso alle ore 20 del 24.6.81

I vostri ritardi, e i nostri

Abbiamo fino all'ultimo sperato che il calo della sottoscrizione fosse imputabile a ritardi postali, ma i dati che continuano ad arrivare indicano che non di questo si tratta. Siamo di fronte ad un calo netto di entrate di sottoscrizione ed abbonamenti e sempre più vediamo allontanarsi l'obiettivo dei 30 milioni indispensabili per raggiungere le ferie e riaprire a settembre. Eppure le promesse di sottoscrizione gli impegni delle federazioni e dei compagni sono state fatte.

In questa settimana faremo il punto della situazione per adottare misure di emergenza e fare nuove proposte per andare avanti.

Tra le promesse non mantenute ce n'è anche una fatta dalla redazione. È quella di pubblicare i risultati del questionario sul QdL entro metà giugno. Purtroppo ci sono dei ritardi nel lavoro meccanografico e siamo costretti a rinviare ancora tutto di qualche settimana. Puntiamo comunque a farcela prima delle ferie estive.

Sottoscrizione al 23/6/81

Federazione di Firenze	**250.000**
Di Cavagnoli Ezio	**10.000**
Stefano Selem (Venezia)	**10.000**
Maestroni Paolo (Milano)	**7.000**
Quota Sostenitori Operai Magrini (Bg)	**50.000**
Fed. DP Ravenna	**30.000**
Massimo e Carla	**10.000**
	367.000

Abbonamenti al 23/6/81

Romeo Paolo	**Milano**	**15.000**
Riva Fernando	**Milano**	**15.000**
Camillo Marina	**Avellino**	**15.000**
Coccia Elena	**Napoli**	**15.000**
Gianella Marco	**Milano**	**25.000**
Albertini Roberto	**Milano**	**25.000**
Carminati Franco	**Milano**	**25.000**
Pronti M. Teresa	**Milano**	**25.000**
Democrazia Proletaria Sez. I° Maggio	**Corsico (MI)**	**25.000**
Bai Edoardo	**Milano**	**25.000**
Gasparri Corrado	**Milano**	**25.000**
Malavolti Umberto	**Castelbolognese (RA)**	**25.000**
Bardi Vittorio	**Faenza (RA)**	**25.000**
Marchi Silvio	**Castelbolognese (RA)**	**25.000**
Sangiorgi Teo	**Cotignola (RA)**	**25.000**
Calanducci Nicola	**Merano (BZ)**	**25.000**
Feneal UIL	**Pordenone**	**25.000**
Formica Mario	**Pesaro**	**25.000**
Mazzilli Gianmario	**Lagonegro (PZ)**	**25.000**
Unali Salvatore	**Cossoine (SS)**	**25.000**
Collettivo di D.P.	**Brazzano (GO)**	**25.000**
CdF IBM	**Vimercate (MI)**	**40.000**
Alba Roberto	**Busto A. (VA)**	**30.000**
Costalbano Riccardo	**Bolzano**	**30.000**
Zuppel Fulvia	**Brazzano (GO)**	**35.000**
Tortora Carlo	**Pagani (SA)**	**32.000**
Democrazia Proletaria	**Rozzano (MI)**	**32.000**
Scapin Antonio	**Piovene Rocchette (VI)**	**30.000**
Guilla Gian Mario	**Torino**	**30.000**
D'Orazio Mario	**Milano**	**50.000**
	Totale	**794.000**
	Totale settimana	**1.161.000**
	Totale generale	**18.731.900**

editoriale

Ad Aviano contro i missili

Ivan Fantasia

«L'Europa non può correre il rischio dell'Afganistan». Invertendo il ragionamento di oltre un anno fa, cioè che «Berlino non è Kabul», il cancelliere tedesco Schmidt ha evocato lo spettro del dominio sovietico sull'Europa, e la necessità quindi di armarsi ultimo petalo di ciò che un tempo fu il «fiore della distensione». E lo ha fatto in un'occasione importante, anche se non ufficiale, perchè aveva al fronte la platea del Hamburg Evangelischer Kirchentag, il convegno biennale delle chiese evangeliche tedesche, che quest'anno mostrava lo scenario insolito di oltre 120.000 persone ad Amburgo per coniugare fede e protesta. La protesta massiccia, mai vista così profondamente radicata in ogni ceto sociale e gruppo politico, contro l'installazione dei missili americani sul territorio tedesco, in base agli accordi della Nato del dicembre di due anni fa.

C'è ben poco da inventare congetture per spiegarsi la nascita di un fenomeno che sta scuotendo l'Europa settentrionale, al punto che la stampa, i governanti e i generali di quei paesi lo pongono ai primi posti sulla agenda dei problemi europei.

Il «nuovo pacifismo» è il risultato concreto di una grande paura collettiva, che non è più il «catastrofismo» di pochi ma la percezione sempre più concreta che l'Europa e i suoi popoli potrebbero essere sottoposti entro breve tempo ad un olocausto nucleare, teatro di una guerra tra superpotenza di cui gli europei costituirebbero le cavie del più spaventoso degli «esperimenti» umani. Lo hanno ricordato di recente anche Ustinov, capo dell'Armata Rossa, e Breznev con un cinismo logico che ha il suo pari solo in quello di Reagan ed Haig: «L'Europa è il primo bersaglio di una guerra sempre più vicina». Gli SS-20 e i Backfire sovietici da una parte, i Pershing e Cruise americani dall'altra, oltre tutti gli armamenti già esistenti, avrebbero il compito di giocarsi una partita «limitata», l'Europa appunto e i paesi con installazioni missilistiche in particolare.

Ormai il campo dei discorsi è ben chiaro: la logica del deterrente, cioè dell'accrescimento progressivo dei rispettivi arsenali atomici, dell'equilibrio del terrore, ci ha consegnato una realtà in cui i missili e gli uomini che li guidano hanno sopravanzato di gran lunga le possibilità di controllo e di contrattazione diplomatica. Ogni punto di crisi nel confronto tra le superpotenze genera nuovi squilibri a cui ciascuno risponde con maggiori spese militari, con più testate nucleari, con più sofisticati congegni da guerre spaziali. E d'altra parte Schmidt, ovvero la filosofia della distensione basata sugli armamenti altrui sul proprio suolo, sa benissimo che così come la sua politica non ha potuto evitare che l'Urss invadesse l'Afganistan, così appare sempre più incapace di evitare l'invasione della Polonia, o l'accentuarsi della crisi in Medio Oriente, o la sopraffazione di popoli innocenti come quello del Salvador.

Contro questa filosofia, con dentro al cuore la paura di un possibile naufragio dell'umanità e quindi contro gli strumenti con cui i paesi europei si stanno autoaffondando, il movimento pacifista, o del disarmo unilaterale, o contro i missili, o contro il nucleare che dir si voglia, scende in campo in Germania, in Olanda, in Gran Bretagna come in Norvegia.

In Italia tutto questo è ancora da venire, mentre stanno per arrivare i missili americani. Certo, ci sono alcuni a sinistra che agitano da tempo le tematiche contro gli armamenti; ci sono singole personalità, intellettuali, politici, religiosi, gruppi di base, ma nulla ancora che ci ponga a livello «europeo», che rassomigli al moto impetuoso che spacca la socialdemocrazia tedesca o il laburismo inglese per riversarsi in ogni settore della società. Si può obiettare che in Italia c'è un partito socialista allineato alle più retrive posizioni militariste e filoamericane; che il PCI ha il fardello delle sue posizioni sulla Nato - l'accettazione dei blocchi militari - e che quindi la sua campagna contro i missili è malata alla base da un equivoco difficilmente conciliabile; che il generale Pasti è un campione di filosovietismo e che la sua «lotta per la pace» ha la muffa degli anni '50 e l'ombra dei missili «socialisti» non è diversa da quella degli americani.

Inoltre c'è l'amara constatazione che il movimento antinucleare italiano e quello ecologico più in generale si mostra titubante nel riciclarsi e nell'abbracciare anche le tematiche degli armamenti, vuoi perchè una sua parte si è dileguata nelle mediazioni con partiti e sindacati, sia perchè quel movimento ha cozzato contro il muro della realtà politica e sociale di questi anni.

Ma è evidente che la battaglia contro le centrali nucleari riguarda soprattutto un modello di società e di rapporti politici in cui l'atomo della «pace» va a braccetto con quello della «guerra». Oppure si vuol mettere in discussione anche questo, oggi?. Aviano, il Friuli, è una delle località prescelte per la installazione dei missili americani in Italia. A pochi chilometri c'è già una base militare americana che ha più soldati degli abitanti del paese. Un piccolo gruppo, un circolo culturale locale, organizza ogni anno manifestazioni di protesta, contro la presenza della base militare, contro le servitù militari che hanno fatto del Friuli una grande caserma. Quest'anno, il 4 luglio, ci sarà un'analoga manifestazione contro l'installazione dei missili.

Sarebbe bello ed importante farlo sapere a tutti, non lasciare più sole le popolazioni di Aviano, di Istrana o di Galatina, che dei missili ovviamente non vogliono saperne; sarebbe utile che si iniziasse a discutere seriamente, senza ideologismi ed ambiguità di missili, di guerra e di pace.

Altri ci stanno dimostrando che il corso della storia si può anche invertire e che il «naufragio» si può evitare.

Aviano, d'altra parte, non è in Friuli ma in Italia, anzi in Europa.

Soprattutto, non si è vinto

Francesco Bottaccioli e Giovanni Russo Spena

Commentando i risultati del voto del 17 maggio sui cinque referendum avemmo modo di scrivere che, allora, soprattutto non si era perso. In polemica con le interpretazioni dominanti nella sinistra che leggevano il voto sull'aborto quale indicatore di un consistente spostamento a sinistra in atto nel paese, mettemmo in luce il lato moderato e modernista di quel voto, spia di una trasformazione in atto nella società civile e negli stessi comportamenti politici di massa.

I risultati elettorali del 21 giugno ci pare che confermino quella analisi e quella previsione sulle tendenze di sviluppo della crisi -trasformazione della società italiana e del suo sistema politico.

La dimensione di massa assunta dal comportamento astensionistico, da una parte, ed il rafforzamento della cosiddetta «area laica», dall'altra, sono due facce della stessa medaglia, quella di un paese che aspira a modernizzarsi dentro una cornice politica moderata.

Il risultato di DP

Il poco confortante risultato elettorale di DP ha intanto una delle sue radici in tale contesto che - lo ripetiamo - non contiene una ipotesi di radicalizzazione a sinistra sia pur di carattere riformistico-progressista.

Non è questo un modo per salvarsi l'anima, per addebitare a dati oggettivi ciò che, invece, è anche addebitabile a carenze soggettive, a nostre carenze. Queste ci sono e dovremmo cominciare ad analizzarle in dettaglio e con un grado di spregiudicatezza adeguato al livello dei problemi segnalati dal risultato elettorale. Mettere in rilievo la radice «oggettiva» del risultato di DP significa semplicemente che l'esame delle caratteristiche della nostra soggettività politica non può prescindere dall'analisi, la più scientifica possibile, del contesto in cui ci troviamo ad operare politicamente e a giocare le nostre fortune elettorali.

E veniamo all'altra radice, quella soggettiva.

Qui l'esame disaggregato del voto di DP è estremamente utile per capire le caratteristiche della nostra soggettività politica e come queste abbiano funzionato nello scontro elettorato. Come documentiamo in questo numero del giornale il voto di DP si snoda, in modo omogeneo lungo due linee generali. Laddove il voto aveva un carattere prevalentemente politico (il mantenimento delle «giunte rosse» di Roma e Genova, le stesse regionali siciliane) il risultato è maledettamente uniforme e insiste sull'1 per cento. Mentre, laddove il voto presentava minori caratteristiche di politicizzazione e più debole era lo scontro polarizzato tra grandi forze politiche, il risultato è migliore se non addirittura ottimo (è il caso delle piccole città: anche questo dato è molto omogeneo al sud, al centro come al nord, con percentuali che vanno dal 3-4 per cento fino al 6-7 per cento).

È evidente che qui c'è un problema di im-

segue a pagina 4

Il PCF all'esame di Mitterrand

I.F.

L'impresa che non era mai riuscita neppure ai comunisti italiani (se si escludono i governi immediatamente post-bellici) di entrare direttamente con propri uomini nel governo di un importante paese dell'Europa Occidentale, è riuscita invece ai comunisti francesi, usciti dalle ultime elezioni legislative con le ossa rotte e i seggi dimezzati.

Mitterrand ha associato al governo socialista quattro ministri del PCF - uno dei quali il vice di Marchais, Fiterman - in dicasteri che non sono certamente quelli chiave, ma neanche sono del tipo «beni culturali», essendo importanti nei rapporti sociali francesi (Formazione professionale, Trasporti, Sanità, Funzione pubblica). La stessa assegnazione di questi ministeri indica uno dei motivi principali che hanno spinto i socialisti, pur forti di una maggioranza assoluta schiacciante in Parlamento, ad imbarcarsi nel «rischio» rappresentato dall'immagine di un governo «frontista» o «socialcomunista». Il tentativo è quello di garantirsi da eventuali impennate di richieste sindacali o popolari, su cui il PCF avrebbe potuto inserirsi ed amplificarle, e procedere sulla strada rischiosa del governo dell'economia con grande cautela e molte speranze.

Ciò che desta più scalpore in tutto il mondo è comunque il fatto che il mitterrandismo inizia ad operare all'insegna di una alleanza governativa con i comunisti di Marchais, il partito più biecamente filosovietico tra i grandi in Occidente, e attivo protagonista della polemica feroce contro i socialisti nella vecchia Union de la Gauche.

Ma qui sta forse il primo piccolo capolavoro del mitterrandismo, all'indomani di un successo elettorale che non lascia più dubbi operativi. Il PCF sembra un cane bastonato, accetta revisioni e vincoli che fino a poco fa lo avrebbero fatto gridare allo scandalo, attorno a tematiche che sono costate l'espulsione o la marginalizzazione delle forze più vive del comunismo francese.

Marchais è costretto a dire e sottoscrivere che i sovietici in Afganistan non ci devono stare, che la Polonia non ha bisogno di «aiuti fraterni», che l'Europa deve consolidare i rapporti comunitari di mercato, negoziare sugli armamenti, rimanere saldamente nel blocco occidentale. Un programma socialdemocratico, praticamente, cioè il programma di Mitterrand con l'aggiunta di vincoli precisi sui tempi di realizzazione delle riforme interne.

Aveva recentemente dichiarato Claude Cheysson, ministro degli esteri del governo Mauroy in un'intervista a Time: «Se abbiamo la maggioranza assoluta nell'Assemblea, che i comunisti stiano dentro o fuori dal governo fa poca differenza». Ma se i socialisti francesi cercano ovviamente di minimizzare la portata di una decisione che pure li aveva visti divisi, per i comunisti francesi questa è probabilmente l'ultimo banco di prova che gli viene concesso.

È l'inizio di una nuova unità delle sinistre o la ulteriore marginalizzazione dei comunisti?

Mitterrand difficilmente sarà disposto a tollerare eventuali bizze e rigurgiti di settarismo del PCF, e ha la forza e la maggioranza per porre fine in qualsiasi momento all'esperimento iniziato in questi giorni. E d'altra parte per il PCF si apre ora il capitolo di rinnovarsi senza farsi fagocitare dai socialisti, di cambiare uomini e idee sclerotizzate ma radicate in una parte della sua base, non in modo estemporaneo e furbesco come si sospetta che stiano facendo ora, ma ben più profondo ed imprevedibile nell'ambito della più generale incognita del nuovo corso francese. I cui connotati adesso sono attesi alla verifica dei fatti e delle speranze, laddove la simbologia e la superficialità dovranno lasciare il passo alle mille sfide della ingovernabilità. Per ora Mitterrand, se proprio gli si vuol concedere l'immagine di «grande timoniere», ha imbarcato un «nostromo» ubriaco, atteso alla prova della disintossicazione.

Il servizio fotografico di questo numero è stato fatto da Angela Schiavo che entrando al numero 39 di via del Governo Vecchio a Roma ha fotografato quello che le donne continuano a fare all'interno di questo grande edificio quattrocentesco. Per noi le donne fanno ancora notizia a differenza delle grandi testate. Se a Roma si sono conquistate e continuano a mantenere una Casa per fare politica, a Bologna, nella rossa Bologna, il comune non ha concesso loro nemmeno due stanze.

Le foto pubblicate fissano alcuni momenti di lavoro alla Casa delle Donne a Roma; Convegno del Movimento di Liberazione della Donna, attività di redazione a Quotidiano Donna, il Bazar, la Mensa-bar.

magine politica generale di DP, che appare non sufficientemente stagliata, netta, forte, capace di reggere il confronto con le altre storicamente caratterizzate.

Quando si parla di immagine politica spesso si pensa alla sua diffusione tramite i mass-media, tramite la televisione e i grandi organi di stampa.

È indubbiamente vero che nella società contemporanea questo è un aspetto decisivo nella stessa costituzione dell'immagine politica. Ed è altrettanto vero che il sistema dei mass-media tende costituzionalmente ad emarginare le forze antagonistiche, sia quelle sociali sia quelle politiche. Ciò che è accaduto a Democrazia Proletaria, la sua esclusione anche da trasmissioni che avrebbero dovuto garantire l'eguaglianza dei partiti di fronte al mezzo televisivo pubblico, è emblematico del ruolo dei mass-media nella formazione della pubblica opinione e quindi anche dell'opinione elettorale.

Ma questo discorso sull'informazione, sui mass-media, rischia di fungere da foglia di fico che copre una nostra carenza ben più di fondo. La nostra immagine politica non ha retto il confronto al livello imposto dagli avversari perché è la nostra *identità politica* che ancora si trova ad uno stadio arretrato di formazione.

E l'identità di una forza proletaria d'opposizione, di una forza politica comunista, nell'occidente capitalistico e nel nostro paese in particolare, può costruirsi solo se questo organismo politico in formazione ha la lucidità e il coraggio di misurarsi sul terreno dell'*organizzazione* del conflitto sociale e su quello del potere.

Questi sono i due pilastri che vanno a definire l'identità comunista: organizzazione del conflitto e non discorsi sul conflitto e non ideologia od opinioni sul conflitto; critica radicale del potere capitalistico, prospettazione di una forma antagonistica e alternativa di potere e non semplice critica della fenomenologia politica del potere, con i suoi scandali e scandaletti.

Questo è particolarmente vero per la *congiuntura politica* che vive il nostro paese, la quale contempla un'ipotesi di ricambio e di ammodernamento del sistema politico quale principale fortificazione del potere. In questa congiuntura, una forza politica di opposizione comunista non solo ha la possibilità di esistere, ma *deve* esistere come opzione possibile di una alternativa di potere.

Del resto le ragioni della nostra esistenza e del nostro ruolo politico non possono essere e non sono determinate da qualche punto percentuale in più o in meno, stanno tutte dentro la crisi del regime, dentro le difficoltà che incontra la stessa ipotesi di ricambio del dominio politico, dentro l'inconsistenza strategica, o la consistenza moderata, della sinistra storica, dentro la realtà di una società non pacificata.

Vediamo meglio.

Un voto per l'«alternativa»?

I politici ed i commentatori che enfatizzano nel voto il dato dell'«alternativa» o dell'«alternanza verso l'alternativa» o formule altrettanto astratte, politicistiche e avulse dalla struttura economica e sociale e dagli aspetti programmatici della «governabilità», amplificano di molto, assegnandovi una valenza storica, la sconfitta della DC. Vi torneremo in commenti specifici nei prossimi numeri. Basti ora dire che ci pare più opportuno, invece che parlare di «tramonto storico» della DC, quasi rivincita della società operosa e onesta contro il partito di regime, tentare di cogliere, dietro alla indubbia marginalizzazione della DC, un problema di crisi dei suoi rapporti sociali e di tendenza alla ristrutturazione del dominio politico in Italia. Lasciamo parlare l'on. Borruso, inviato quale «commissario» della DC a Genova nel vano tentativo di rifarle la plastica: «in Liguria non abbiamo una leadership, abbiamo perso o rotto i rapporti con l'apparato economico, ed una situazione non dissimile esiste a Milano, Torino, Venezia»: da un uomo del Potere viene una confessione abbastanza limpida e netta, uno squarcio di luce su uno dei nodi principali che ha davanti il Potere stesso, nel suo tentativo, trainato da una parte del blocco dominante, di superare la crisi del sistema politico ricollegandosi ai tentativi internazionali di superamento della crisi di governabilità delle società occidentali. Le caratteristiche dominanti di questo tentativo italiano sono il rafforzamento di un polo laico progressista nel privato, «modernista» nel rapporto tra «società politica» e «società civile», reazionario nei rapporti sociali (liberando lo sviluppo dell'impresa e della sua produttività dall'assistenzialismo del regime, indirizzando la spesa pubblica al più diretto sostegno del saggio di profitto attraverso le grandi ristrutturazioni antioperaie nei settori industriali e nei rapporti fra capitale finanziario e capitale industriale).

Non amiamo, e tentiamo di rifuggirvi, lo strumentale e sciocco dibattito italiano sull'«effetto Mitterrand» (che è cosa molto complessa e seria), ma è certo che l'«effetto Craxi» e l'«effetto Longo» non hanno come retroterra il medesimo spessore di un governo diverso, e che si collega a differenti strati sociali, della crisi economica e della crisi fiscale dello stato. E non è detto che dietro il rafforzamento dell'area laica non si consolidi, anche per il maggior dinamismo del PSI, destabilizzante dall'interno il sistema politico, un passaggio graduale ad un sistema istituzionale diverso, basato su riforme elettorali, giudiziarie, di governo dei rapporti economici e di impresa. Si tratta, ovviamente, di timidi accenni di tendenze molto lontane dal realizzarsi, ma pensiamo, ad esempio, al sistema elettorale spesso ipotizzato da Craxi, all'attacco sempre più frequente alla magistratura rea di aver sollevato il coperchio della P2 (si legga il fondo di mercoledì del direttore dell'Avanti), al tipo di relazioni industriali e di sindacato ipotizzati da Benvenuto al congresso UIL. Il disegno, insomma, è ambizioso, ha un suo respiro; non esclude, probabilmente, di dover passare attraverso elezioni anticipate con cui realizzare anche il famoso «riequilibrio» a sinistra; ha ragione Forattini: un Craxi un po' parigino e un po' barese. Ma come esso si ricollega ai bisogni, alle aspettative della gente, è in grado di coagulare un blocco sociale? Oppure, meglio, come naviga precariamente nel crogiuolo delle contraddizioni sociali?

Sono interrogativi dei prossimi tempi. Non possiamo però non vedere quali profondi mutamenti avvengano nel corpo sociale, e che il voto sia pure in maniera molto parziale e distorta, comunque registra. È un'analisi che questo giornale porta avanti da tempo. È l'analisi della società corporata che si sta profilando.

Rafforzare questa situazione è il progetto sociale del polo laico-socialista: una società che concepisce sempre più la partecipazione politica come un rapporto di «mercato», di dare ed avere tra partiti e cittadini. E, tutto sommato, lo stesso successo PCI nelle città in cui governa (Roma, Genova,) oltre che frutto di un radicamento metropolitano, non è forse frutto di questo rapporto di «mercato»? Perché tanti giovani delle cooperative hanno votato per Petroselli? Il clientelismo di tipo nuovo proprio non incide? E il «fenomeno Nicolini» non è anch'esso un rapporto di «dare ed avere» (in questo caso momenti effimeri di evasione) nella più completa assenza di un progetto alternativo che sostanzi un discorso, altrimenti puramente profetico, di rapporto diverso tra tempo di lavoro e tempo di vita? Può non piacerci; ma sono tendenze sociali da comprendere per contrastarle reintroducendo elementi di unificazione sociale e discriminanti classiste in una società molto complessa; è un lavoro paziente che non ammette scorciatoie istituzionali.

Anche il PCI dovrà farvi i conti. Ha voglia l'Unità di gridare a squarciagola l'interpretazione del voto come avvicinamento all'alternativa. Consideri essa bene la sconfitta, pesantissima, nel sud; e invitiamo i nostri lettori a non guardare solo i dati della Sicilia e di Bari, ma anche quelli di tutti i comuni dai ventimila ai centomila abitanti dove, in alcuni casi, il PCI dimezza quasi i propri voti sia dove è all'opposizione sia dove è al governo. È il segno di una ferita del suo radicamento sociale che è ben lungi dal rimarginarsi, frutto della sperimentazione nel sud del suo progetto statalistico e di una «svolta» non supportata dall'organizzazione del protagonismo sociale. Consideri bene il PCI quale progetto antioperaio di riorganizzazione economica e sociale è, oggi, la ricetta Spadolini; e quale sia il progetto di politica economica che sottende la crescita del polo laico-socialista col tentativo di instaurare il «patto sociale» su un movimento operaio diviso e sconfitto. Lo scontro, nell'immediato, sarà duro a livello sociale; spaccherà il sindacato, dividerà gli operai, dividerà essi dagli altri strati sociali oppressi o emarginati.

Il PCI ne sarà certamente investito al punto da averne il fiato mozzato e ridotta la capacità di iniziativa. Pagherà tutte le colpe di una «svolta» certo sofferta, non strumentale, ma puramente tattica, capace di «incantare» più Magri e un po' di giovani «nicoliniani» ex estremisti (oltre ai nostri cari compagni del Manifesto) che ribaltare i rapporti di forza sociale, ridare slancio e compattezza alle lotte; una svolta che non ha mutato di una virgola le coordinate di interpretazione della crisi, che portano il PCIa contatto di pelle con le interpretazioni del governatore della Banca d'Italia e di Spadolini stesso (i peggiori e più moderni arnesi antioperai, per l'appunto). Ancora martedì, su Repubblica, Colajanni spiegava (non a caso il giorno in cui si riuniva la segreteria confederale ed il giorno precedente la riunione della Confindustria) che il sindacato dovrebbe proporre agli industriali che ogni aumento salariale debba essere agganciato e condizionato dall'aumento della produttività. Nemmeno una parola (chi tace acconsente?) sul rifiuto degli industriali dell'applicazione della riduzione di orario contrattuale. È un'intervista significativa perché, probabilmente, sotto l'attacco di Craxi perché sciolga le sue residue «doppiezze», il PCI vedrà, nei prossimi mesi, l'acuirsi violento di uno scontro interno che vedrà la destra modernista del partito, per l'appunto, partire di nuovo al contrattacco delle posizioni berlingueriane, trovando una forte sponda all'interno della stessa CGIL.

Certamente si determinerà, comunque, una situazione a livello operaio e sociale che sarà campo di intervento, applicazione tattica e strategica per una forza di opposizione come DP che può e deve usare con determinazione e accortezza la leva dei referendum (contingenza e statuto), della resistenza più ferma a tutti i punti di attacco alla condizione operaia, dell'organizzazione del dissenso sociale.

È tempo di una riflessione; ma non accademica; essa non potrà che alimentarsi della presenza nei processi di radicalità sociale.

Elezioni

Motivi del voto romano

Maurizio Zandri

Che valutazione dare del voto romano? Ecco un intervento che intende aprire un dibattito, già in corso tra i compagni.

Dunque, la giunta di sinistra è confermata; il PCI supera addirittura la percentuale del 76 che era già clamorosa; il PSI, anche se più modestamente che in altre situazioni avanza; il resto dell'area laica ottiene un buon successo, come ovunque.

La DC, che aveva scomodato la sua «testa lucida» per metterlo capolista, subisce un crollo.

Questa è la prima lettura doverosa, quella che guarda ai dati macroscopici e più evidenti. Ma corre l'obbligo di andare oltre. Nonostante il grosso risultato del PCI, anche a Roma, intanto, si consolida una area di centro laico, legato a doppio filo alla DC, con in mano consistenti legami clientelari nel mondo ministeriale ed amministrativo. Il risultato dei socialdemocratici può lasciare allibiti, proprio nella città che è al centro dello scandalo P2, una conferma una tendenza che ha, a mio avviso, radici profonde.

Lo stesso dato emerso dal voto referendario di maggio, può e deve essere letto come il consolidarsi di una opinione di massa sì anticlericale, ma anche amante dell'ordine, della governabilità.

Il PCI vincitore a Roma, è indubbio che coltiva nel seno della giunta, alleanze che potrebbero da qui a poco risultare scomode. Ne avremo prime avvisaglie quando si tratterà di decidere per il sindaco e soprattutto per gli assessorati più ambiti; quando si dovrà stabilire una linea di comportamento verso la DC, che è indebolita, ma conta di far valere, e non poco, il suo «placet» a Spadolini.

Forse è vero, che il voto del 21 giugno rende meno bloccato il tradizionale assetto istituzionale del paese e di molte giunte, ma nel senso di aprire nuovo spazio all'idea craxiana, per nulla di sinistra, dell'alternanza.

Vorrei soffermarmi ora sul risultato del PCI.

Molti parlano di riconferma. È falso. Aver ripetuto nell'81 il dato del 76 costituisce un segno di grossa avanzata.

E in questa avanzata il PCI ha travolto tutto. Lo stesso PSI non è riuscito a riportare il voto clamoroso di altri centri. DP, l'unica forza della sua sinistra ne è rimasta schiacciata.

L'elettorato di sinistra ha temuto il ritorno dello scudo crociato in Campidoglio e ha pensato che solo il PCI potesse garantirlo. È rimasto convinto da una campagna di stampa accesissima che ha teso a polarizzare come non mai lo scontro elettorale. Petroselli o Galloni. L'elettorato di sinistra nella drammatizzazione di questo scontro non ha avuto il tempo e la voglia di riflettere sulla attività svolta in questi cinque anni dalla giunta di sinistra sui ripetuti tentativi di imbarcare i democristiani in maggioranza, prima; sugli accordi di sostanza intercorsi tra i due partiti, poi. Ma c'è dell'altro. Il potere ha pagato. È una considerazione che non deve suscitare scandalo. Quando si amministra una grande metropoli si hanno in mano molti mezzi per costruire e consolidare dei blocchi sociali. Come è ovvio anche il PCI li usa in modo efficace. Un esercito di cooperative giovanili, ad esempio ha visto il proprio futuro legarsi in modo sempre più indissolubile alla Giunta di sinistra. Il contratto, guarda caso, non gli era stato fatto prima delle elezioni; sarebbe stato operante solo...a giunta confermata.

E già con questo entro più direttamente sul dato del voto a Democrazia Proletaria. L'1,1% al Comune è poco: chi non ha votato DP tra il suo elettorato tradizionale? Intanto queste cooperative sono composte in buona parte da quella che fu l'area della nuova sinistra. Molti compagni, dimenticando il modo con cui erano riusciti ad imporre il loro bisogno di lavoro alla Giunta (e cioè con la lotta e l'organizzazione autonoma) hanno temuto questa volta di «perdere» il loro datore di lavoro ed hanno espresso nella maggioranza dei casi un voto di «opportunità».

Accanto ai «nuovi cooperatori», nel mancato sostegno a DP ci sono poi quelli più «puri» ma tanto «scoglionati» che hanno deciso di astenersi. Non credo che siano tantissimi (il grosso delle astensioni, vengono più probabilmente da un elettorato medio stanco di recarsi così spesso alle urne e schifato dagli scandali), ma non sono neanche pochi.

Le difficoltà di radicamento sociale, il riflusso di iniziativa politica di questa area, non può essere recuperato con le elezioni. Si tratta di compagni che continuano, magari ad essere irriducibili avversari del potere, ma che per ora continuano a credere che non ci sia altra possibilità che sopravvivere per proprio conto.

Poi ci sono gli amanti di Nicolini. L'assessore alla cultura ha avuto più 30 mila preferenze e senza essere in testa alla lista, e secondo solo a Petroselli. Da chi venga buona parte di questi voti lo si può facilmente capire frequentando gli ambienti falsamente acculturati di una certa sinistra extra e quelli dei più giovani giustamente in cerca di spettacolo e divertimento. Del resto non è Nicolini il primo che a Roma ottiene consenso popolare grazie allo «spettacolo». Roba dei Cesari e dei Papi, che solo la DC non aveva capito.

Chi ha votato invece DP? Qui il discorso si fa complicato, dovremmo dire: chi ha votato DP al Comune, chi alla Provincia, chi alle circoscrizioni. I dati sono diversi e di molto.

All'1,1% del Comune fa riscontro, nei collegi della città per la provincia, l'1,25 circa e in media per le circoscrizioni l'1,7. Una bella differenza che testimonia intanto quanto abbia pesato la polarizzazione PCI-DC per il voto del Campidoglio. Dove l'elettorato si è sentito di poter votare più libero da ricatti più o meno veritieri, s'è espresso tenendo forse presenti le proprie convinzioni più profonde. Molti giovani, cooperatori, rifluiti, amanti dello spettacolo che prima ricordavo si sono comportati così. Ma così s'è comportato probabilmente un consistente settore di elettorato popolare.

In questo caso siamo di fronte non ad un voto perso per il Comune quanto ad un voto conquistato; per ora, migliaia di persone hanno votato DP alle circoscrizionali ma non alle comunali. Ci sono percentuali molto alte in zone significative: È il caso dell'ottava, una circoscrizione di estrema periferia che comprende solo borgate e tra le più disastrate di Roma, o della quarta che comprende il Tufello. Del resto anche nell'1,1% del Comune c'è la presenza significativa di un'area popolare che già lo scorso anno, per la prima volta ci aveva votato. Calano i consensi nelle zone intermedie della città, quelli di ceto medio, aumentano o rimangono stabili nelle zone più popolari.

Un voto difforme, dunque che ha permesso di ottenere un consigliere privinciale e sei circoscrizionali, ma che ha impedito a DP di raggiungere il seggio in Campidoglio.

Nessun dramma, ovviamente; c'è per la prima volta una presenza anche nelle istituzioni che si cercherà di far valere meglio per aiutare le lotte sociali. Ma anche nessuna inopportuna rimozione del mancato risultato comunale. C'è di che riflettere. 80 mila firme in città per i due Referendum su contingenza e statuto non si sono tramutati in un accresciuto consenso elettorale. DP avanza, anche nel Lazio, nei piccoli centri. Ha difficoltà nelle città (almeno in quelle dove si è votato). Si tratta di due punti che possono e debbono costituire l'aggancio per alcune considerazioni da sviluppare collettivamente.

Elezioni regionali Siciliane

Due No agli interrogativi del PCI, quattro seggi all'immagine di Craxi e l'ennesima "Truffa" per Democrazia Proletaria

Alberto Sciortino

25.645 voti, non sono stati sufficienti a Democrazia Proletaria per conquistare un seggio. Ma c'è chi li ha presi con molto meno. La truffa elettorale funziona bene.

Basta parlare di lotta alla mafia senza praticarla realmente per battere la DC? Basta mettere in lista la vedova di una vittima della mafia per testimoniare alla gente il proprio impegno in una battaglia che poi si limita ai manifesti e alle dichiarazioni alla stampa e non trova momenti di reale incidenza sui gangli economici e sulle connivenze politico istituzionali del potere mafioso? Il PCI siciliano ha ricevuto dal voto di domenica scorsa due violenti no a questi due interrogativi. Grazie alla assenza di iniziative della sinistra, la DC, in una regione come la Sicilia dove già aveva il predominio assoluto della cosa pubblica, è riuscita a mantenere la sua posizione di centro necessario della vita politica isolana. Anche perdendo un seggio e qualche punto percentuale il partito democristiano può rispondere dati alla mano tanto alla alternativa portata avanti senza convinzione dal PCI, quanto all'ipotesi di alternanza del partito socialista. Vediamo le cifre: la DC passa da 39 a 38 seggi (dal 43,84% al 41,44%) perdendo due punti rispetto alle ultime politiche. Il crollo del PCI da 24 a 20 seggi è stato in minima parte frenato dalla presentazione di doppie liste in 4 collegi mentre nessuna influenza ha avuto l'indicazione di voto al PCI data dal PdUP. Pur con l'espediente della doppia lista che egli ha permesso di tenere altri 4 seggi in pericolo il voto di domenica vede confermata la tendenza discendente di questo partito in Sicilia dal 1976 in poi, già ampiamente messa in luce dalle politiche del '79 (rispetto alle regionali del '76 il calo è addirittura un tracollo). Così come a livello nazionale, il dato più interessante e nello stesso tempo, di complessa decifrazione è quello del PSI.

Questo partito guadagna 4 seggi, uno dei quali però ricorrendo anch'esso all'espediente della doppia lista, e circa tre punti percentuali sul '79. Ha influito l'ondata Mitterandiana? O, invece, la nuova immagine del partito di Craxi che proprio al congresso di Palermo ha preso possesso del partito contro una sinistra che anche nel voto ha visto silutati i propri candidati? Tra queste due valutazioni oscillano i commenti della stampa e dei socialisti stessi, ma non è improbabile che un ulteriore spiegazione vada cercata nelle rinvigorite clientele di quel Lauricella, probabile futuro presidente della assemblea regionale siciliana, che non può proprio definirsi uomo dalle mani pulite (caratteristica tra l'altro alquanto rara del PSI siciliano. Oltre alle sinistre anche i laici sono corsi ai ripari contro una legge elettorale che tutti dicono di cambiare e nessuno cambia, formando liste comuni in più di un collegio e riscendo così a passare da 8 a 12 seggi complessivi tra PLI,PRI, e PSDI. Tre seggi perde un Movimento Sociale ormai in difficoltà anche nella tradizionale roccaforte catanese.

E proprio dal problemaa del meccanismo elettorale può partire l'analisi dei risultati di DP. Dati alla mano si nota il seguente fenomeno: lista PLI-PSDI- 15.126 voti, 0,57%: 1 seggio; lista PSI falce e martello di Agrigento 19.639 voti, O, 74%: 1 seggio; lista PCI zona Ippari 24.139 voti O,90% 1 seggio.

Questi tre dati rapportati a quello di DP (25.645 voti 1%) che non ha visto assegnato alcun seggio danno un'idea della truffa elettorale che i grossi partiti continuano a perpretrare nell'isola mantenendo una legge certamente incostituzionale che impedisce a decine di migliaia di elettori di essere rappresentati all'ARS. Al di là di questo, che è comunque un problema su cui DP si batte da tempo e su cui continuerà a battersi, l'affermazione di DP complessivamente è ben definibile come un successo specie dove, ed è il caso di Palermo si è sorpassato il doppio dei voti ottenuti nel '79 da Nuova Sinistra Unita.

Il dato di Palermo e provincia ha rappresentato una sorpresa anche per i compagni che hanno fatto la campagna elettorale: in tutti i comuni i voti sono aumentati, salvo poche eccezioni, a volte in modo considerevole. A Termini Imerese sono aumentati anche rispetto alle comunali '80 quando fu eletto il consigliere; a Palermo città esistono le cifre per conquistare abbondantemente un consigliere comunale (oltre 5000 voti; NSU ne aveva 2.300) il 4,3% a Isnello; il 2,35% a Piana deli Albanesi, percentuali tra l'1 e il 2 in molti comuni. Unico dato negativo, quello di Cinisi dove probabilmente abbiamo pagato un anno di assenza protrattasi fino al maggio scorso. Un dato certamente positivo proviene da Caltanissetta, dove con pochissimi compagni attivi si ha avuto un ottimo 1,63%. In provincia l'avanzata è generale tranne che a Niscemi che però con il 9,80% contribuisce notevolemente, insieme al 2,24% di San Cataldo a formare quel 2,10% provinciale che è stato il miglior dato di DP in questa tornata elettorale. Buone le percentuali provinciali (1,10%) e comunali (1,37%) di Siracusa (nella provincia a Ferla, sede di un comitato antinucleare, il 2.11%). Altri dati positivi da molti comuni dell'agrigentino come Favara, Licata e Sciacca e del Trapanese come Mazzara, Castel vetrano e Castellamare. Meno positivi, ma con punte interessanti i dati delle provincie di Catania e Messina. La prima impressione dei compagni è che a votare DP non sia stata tanto la vecchia area di compagni più preoccupata oggi di «sconfiggere la DC» e che ha ceduto quindi, al terrorismo del PCI sulla dispersione dei voti a sinistra. Si tratta, invece, di un voto nuovo che ha segnato l'intenso lavoro dei referendum nonchè l'immagine nazionale di forza reale di opposizione che DP ha saputo conquistarsi in questi anni.

Si tratta in sostanza non di voti dispersi a sinistra ma di voti di sinistra che senza una nostra presenza avrebbero finito molto probabilmente con l'aumentare quella enorme fascia di elettorato siciliano che ha deciso di non dare più alcun voto (quasi un quarto dell'elettorato) come forma di passiva protesta contro l'immobilismo del ceto politico siciliano e contro l'incapacità della sinistra a essere portatrice della rabbia dei siciliani e a trosformarla in iniziative di lotta.

Un rabbia che da sempre si chiama acqua, lavoro, agricoltura, industrie, inquinamento, corruzione, speculazione, ecc.

Una rabbia che è stata finora l'unica protesta contro quella mafia che alla assemblea regionale è riuscita di nuovo a comprare il 42% dei consensi.

*

Auguri!

Se domenica si fosse trattato di elezioni politiche avreste deciso egualmente di non chiedere voti per il Pdup «sacrificando» il vostro simbolo per quello del Pci?

È una domanda molto astratta. Le scelte politiche sono sempre legate a situazioni determinate. Forse in una situazione di scontro e di polarizzazione, in cui fosse stato necessario uno schieramento progressista, la scelta sarebbe stata la stessa.

(da un'intervista di Luca Cafiero al Pdup al Mattino di Napoli)

Non abbiamo pubblicato i servizi sulle elezioni circoscrizionali a Roma, dato che nella III Circoscrizione il dato pubblicato dai giornali e diffuso dal Comune, che dava a DP il 5,1% e 1 seggio è stato smentito dalla Circoscrizione; inoltre le percentuali dei vari partiti variano di ora in ora. Simili irregolarità pare si verifichino anche in altre Circoscrizioni. Democrazia Proletaria si riserva di presentare un ricorso contro i risultati delle elezioni in Comune e alle circoscrizioni.

Gallarate (Varese)

Sabato 27 giugno manifestazione popolare di Democrazia Proletaria, ore 17 concentramento, corteo, e comizio di Mario Capanna (parlamentare europeo di DP) sui seguenti temi: difesa scala mobile e salario, sviluppo della campagna dei due referendum su contingenza e statuto, risposta ai licenziamenti di massa e alla repressione di Stato contro i movimenti di lotta, epurazione dello Stato della P2 mediante la cacciata della DC dal governo.

Bari capoluogo della repubblica francese?

I commenti post-elettorali hanno indicato Bari unanimemente come un caso clamoroso, una situazione particolare che esaspera le tendenze nazionali: il PCI perde anche rispetto al '79 e si riduce al 15% perdendo ben 6 dei suoi 16 consiglieri. La DC perde tre seggi, il MSI 2; avanzano al contrario, il PSDI (da tre a sette seggi) e il PSI (da 8 a 15). Come interpretare tutto cio? Per quanto riguarda la DC, il collasso elettorale è spiegabile con il proseguire e l'inasprirsi delle faide interne particolarmente acute dopo la morte di Aldo Moro, oltre che con il manifestarsi di una tendenza «nazionale» che vede la DC in una fase di crisi irreversibile. Per altro la giunta uscente guidata dal DC Farace si presentava con un bilancio particolarmente negativo di scandali e peggioramento dei servizi urbani.

Il PCI ha invece pagato l'inesistenza della sua azione politica in questi ultimi anni. Ha impostato, inoltre la sua campagna elettorale tutta contro Farace, dimenticando molto disinvoltamente di aver concorso a suo tempo con i suoi voti determinanti, ad eleggerlo dato che la DC era spaccata a metà. Per altro il PCI paga anche la scelta di aver emarginato e disperso il gruppo di quadri che negli ultimi anni '70 faceva capo alla sezione universitaria che, con tutti i suoi limiti, esprimeva l'unico tentativo di rinnovamento del gruppo dirigente. Per altro lo stesso PCI barese usciva non indenne da alcuni scandali cittadini.

Il successo del PSI è spiegabile innanzi tutto con la debolezza politica dei due partiti maggiori. Su questa situazione favorevole i socialisti hanno saputo agire con spregiudicatezza ed aggressività, conducendo una campagna elettorale martellante, non priva di aspetti clientelari, ma anche dominata dal recupero di una immagine nazionale di PSI rinnovato che non poco ha contribuito a far dimenticare gli scandali in cui anche questo partito era coinvolto e le sue responsabilità nella disamministrazione della città. Infine per il PSI va considerato anche il forte apporto del voto operaio (edili, metalmeccanici, elettrici), che si è coaugulato intorno al candidato della sinistra del partito, sostenuto da importanti settori della UIL, della CGIL e della FIM-CISL.

Genova, analisi del voto

Più seggi alle sinistre, ma cosa ne faranno?

Patrizia Poselli

A Genova, come a Roma la sinistra aumenta voti e seggi. Ma il guadagno maggiore lo fanno Psi e laici. Il Pci non aumenta la sua presenza al consiglio comunale ed il Psi rafforza il suo condizionamento sulla giunta di sinistra. DP manca il bersaglio per una manciata di voti. Una prima riflessione sulle ragioni.

Genova ha confermato la giunta di sinistra che da sei anni governa la città, portando a 47 i 44 seggi di PCI e PSI.

La ripresa del PCI rispetto al '79 e il notevole risultato del PSI che conferma la tendenza nazionale; DP che manca il consigliere per un pugno di voti (0,17%); la DC che è allo sfascio e sta raggiungendo i minimi storici del '46; un rafforzamento dei partiti laici ed in particolare di PLI e PSDI (alla faccia dello scandalo sulla loggia P2); l'altissimo numero degli astenuti e delle schede nulle (un quinto dell'elettorato che, in termini di forza, costituisce il terzo partito della città): questi i dati principali che emergono nelle prime valutazioni sulle elezioni amministrative del capoluogo ligure.

Come si rifletteranno gli esiti elettorali sulla soluzione della crisi apertasi in regione con le dimissioni della giunta laica, minoritaria (10 seggi su 40), sull'onda della questione P2 che aveva coinvolto due suoi assessori? Un fatto è sicuro: il ruolo centrale del PSI, cui spetterà di decidere se varare una giunta «laico-socialista» con il PCI o accettare le indicazioni della DC che punta sia alla regione sia al comune, alla formazione di «pentapartiti organici» (i quattro laici più la DC). Ma Genova ha riposto chiaramente la sua fiducia nelle sinistre e questo il sindaco socialista Cerofolini, uno dei «trionfatori» anche sul piano personale di queste elezioni, lo sa e non dovrebbe avere interesse a dimenticarlo.

Dall'analisi del voto si impongono alcune considerazioni ed approfondimenti che per ora hanno ancora il carattere di riflessione individuale.

Il Pci, rispetto alle politiche del '79, è in netta ripresa (+2%) anche se in termini di seggi, nonostante l'apporto di uno 0, 79% del Pdup, ne perde uno vinto nel ballottaggio dai socialisti.

La riconferma della giunta di sinistra però appare come una difesa dell'esistente: in una situazione di corsa alle speculazioni, di clientelismi e malgoverno come quella creata in città dalla DC in trent'anni, la politica di buon governo di PCI e PSI ha pagato. È anche vero che solide alternative non c'erano nè a destra, nè purtroppo a sinistra.

La DC genovese è in crisi profonda: rispetto alle politiche del '79 cala del 5% e perde cinque seggi in consiglio comunale: a nulla è valso l'invio da Milano del «duro» Borruso, che doveva riassestare le sorti della Federazione, lacerata dalle lotte intestine delle correnti e dai giochi di sottogoverno. Ora si parla addirittura di commissariamento per un anno.

Il travaso di voti DC avviene a favore dei laici (il PLI raddoppia da due a quattro i seggi) e del PSI (infatti a destra anche il Movimento Sociale perde un seggio): questo dato dimostra l'assenza di riflessi significativi dello scandalo P2 che, avendo coinvolto grossi personaggi della vita politica genovese, tra cui due assessori socialisti, si pensava avrebbe inciso sull'esito elettorale.

E DP? Anche qui valgono le considerazioni emerse dall'analisi del voto nazionale. Nonostante il grosso successo dei due referendum (oltre 21 mila firme raccolte nella sola Genova), nonostante un impegno, serio e costante come non mai, in questa campagna elettorale, sull'esito hanno inciso molto alcuni fattori: un'intensa campagna contro la dispersione fatta dal PCI, la presenza di tre liste di dispersione (due dei pensionati e una degli artigiani); una lista di dissidenti radicali che con il suo programma a slogans è riuscita a raccogliere l'1,3% ed a raggiungere così il consigliere; ma soprattutto l'assenza di una realtà di partito di DP nella situazione genovese.

Il nostro sforzo nell'ultimo anno per fare di DP a Genova non una formula, ma una progettualità politica reale è stato grande: l'esito elettorale non ci deve scoraggiare, ma spronare, partendo da una attenta analisi della situazione, a costruire col lavoro costante e capillare in fabbrica e nel sociale l'alternativa a sinistra che tutt'ora manca.

Risultati delle elezioni comunali nei paesi dove DP era presente

Diamo di seguito un elenco completo delle località nelle quali si sono presentate liste di Democrazia Proletaria:

	Voti	Percentuali	Seggi
CARDITO (NA)			
DP	271	3,2	1
DC	3549	41,8	14
PCI	1100	13	4
PSI	1196	14,1	5
MSI	125	1,5	—
PSDI	211	2,5	—
PRI	423	5	—
PLI	202	2,4	—
ETEROGENEA	1404	16,5	5
BARLASSINA (MI)			
DP	215	6,2	1
DC	1500	43	9
PCI	819	23,5	5
PSI	469	13,4	2
MSI	—	—	—
PSDI	486	13,9	3
CAPRINO VERONESE (VR)			
DP	360	8,4	1
DC	1794	41,8	9
PCI	431	10,1	2
PSI	1014	23,6	5
PSDI	392	9,1	2
PRI	299	7	1
COLOGNO MONZESE (MI)			
DP	1303	4,4	1
DC	6289	21,2	9
PCI	10212	34,4	15
PSI	8694	29,3	12
MSI	800	2,7	1
PSDI	1354	4,5	1
PRI	830	2,8	1
PLI	218	0,7	—
LAREANA DI BORRELLO (RC)			
DP	64	1,6	—
PCI	620	16,0	3
DC	2048	52,7	11
PSI	702	18,1	4
MSI	193	5	1
PSDI	256	6,6	1
MIRABELLA IN BACCARI (CT)			
DP	144	3,7	—
DC	996	25,9	5
PCI	1087	28,3	6
PSDI	596	15,5	3
MSI	167	4,3	1
MISTA CEN. SIN.	857	22,3	5
NOVA MILANESE (MI)			
DP	416	3,5	1
DC	3892	32,3	10
PCI	3739	31,1	9
PSI	2669	22,2	7
PSDI	931	7,7	2
PLI	390	3,2	1
PORTOFERRAIO (LI)			
DP	218	3,0	1
DC	2270	31,7	10
PCI	2628	36,7	12
PSI	841	11,8	3
MSI	211	3,0	1
PSDI	519	7,3	2
PRI	209	2,9	—
PLI	258	3,6	1
PRIVERNO (LT)			
DP	363	4,3	1
DC	2798	33,0	11
PCI	3281	38,7	12
PSI	1241	14,6	4
MSI	245	2,9	—
PSDI	256	3	1
PRI	269	3,2	1
PLI	31	0,3	—
TERRANOVA DA SIBARI (CS)			
DP	139	4,3	1
DC	864	27	6
PCI	1088	34	7
PSI	669	20,9	4
PSI-ind.	320	10	2
MSI	123	3,8	—
VALLEMOSSO (VC)			
DP	88	2,6	—
DC	1118	32,7	7
PCI-ind.	1722	50,4	11
PSI	182	5,3	1
MISTA CENTRO	306	9	1
VEROLI (FR)			
DP	378	3,2	1
DC	5956	50,9	16
PCI	3368	28,8	9
MSI	500	4,3	1
ETEROGENEA	1267	10,8	3
IND.	233	2	—

Il nostro successo elettorale

I consiglieri comunali di DP: dove e perchè

A Nova Milanese, a Cologno Monzese, a Portoferraio, a Veroli, in Campania, a Priverno, a Strongoli, a Caprino Veronese a Terranova da Sibari, a Barlassina il voto a DP ha raccolto in media quasi il 4,5% con punte del 6 e 8%, conquistando 11 consiglieri comunali. È il frutto di una presenza concreta in situazioni dove la lotta fa notizia, e dove non bastano i mass-media a manipolare l'opinione della gente. Uno stimolo concreto ad andare avanti.

Nova Milanese

Luigi Seregni

È sempre un po' difficile parlare di un risultato elettorale conseguito in un comune relativamente sconosciuto senza scendere in particolarismi poco interessanti e traendone invece insegnamenti ed esempi di una qualche utilità. A Nova Milanese, il 21 giugno, DP ha riconfermato il proprio seggio in consiglio comunale: questo è il dato centrale che fin da lunedì sera ha visto discutere i compagni. Non una riconferma di pura testimonianza ma una riconferma che ha visto sempre e comunque un incremento di voti e percentuale rispetto a qualsiasi elezione passata. Nel piccolo, qualche cifra può essere utile: dal 3% del '76, all'1,7 del '79 con NSU, al 2,4% delle Regionali '80, ed infine il 3,5% attuale che certifica il radicamento di DP tra la gente.

Quest'ultimo dato ha per noi un valore estremamente positivo ed è pieno di significato per l'intera sinistra novese, soprattutto se si considera il fatto che le forze costituenti la precedente giunta di sinistra (17 seggi in totale) ne hanno ora 16, ma con il PCI che perde 3 seggi e il PSI che ne guadagna 2, passando da 5 a 7. Sembra quindi rispecchiarsi a Nova quanto si è verificato in generale: perde 1 seggio la DC, uno in più al PSDI, 1 seggio al PLI...

È certo grave la perdita del PCI che si è visto penalizzato dopo aver dato vita ad una amministrazione senza eccessivi demeriti, ma anche con grossi limiti di partecipazione e coinvolgimento popolari alle scelte operate, mentre il PSI, si è visto premiato in quel suo settore meno legato agli interessi proletari e più coinvolto da una logica di bottega.

Per questo ciò che si è riuscito a creare come giovani, lavoratori e compagni della Nuova Sinistra intorno a Democrazia Proletaria ha un valore significativo che va oltre la testimonianza di una esistenza viva alla sinistra del PCI e fa da contraltare al progressivo annacquamento delle proposte e allo spostamento a destra cui sembra destinata la futura giunta.

Occorre però essere chiari e comprensibili per tutti evitando di farsi invischiare in quella serie di beghe e trattative nascoste ai più, che già sono in atto.

Se durante la campagna elettorale DP, oltre che farsi carico di aspettative e proposte per lungo tempo disattese dall'intera sinistra, quali la realtà giovanile, gli sfratti, l'equo canone..., si è fatta carico della «questione morale» a Nova Milanese, unica nel denunciare la composizione perlomeno dubbia, la politica sicuramente clientelare di liste quali quella del PSDI (un candidato di spicco in galera per spaccio di droga) e del PCI, su questa strada occorre nuovamente impegnarsi per evitare che l'eventuale riconferma della giunta di sinistra a Nova non passi attraverso l'apertura a forze ambigue quali il PSDI.

Oggi DP ha la capacità di condizionare da sinistra scelte e programmi della giunta, non con trattative poco chiare nelle loro finalità, ma con la presenza pubblica e con le richieste che a nostro giudizio sono uscite da gran parte dell'elettorato di sinistra: più partecipazione, meno patteggiamenti, più unità, meno politica di parrocchia.

Se le esigenze concrete dei novesi, in termini di necessità di una politica coerentemente di sinistra, per l'uso e la ristrutturazione del Centro Storico, per la casa come diritto sociale, per spazi reali e pubblici per giovani ed anziani, entrambi emarginati, per realizzazioni concrete nel campo culturale e sportivo, con meno progetti grandiosi, ...verranno rispettate, ed attuate anche chiamando all'impegno, al coinvolgimento, alla lotta... allora si potrà uscire dall'attuale apatia, risvegliare coscienze, mobilitare forze ed ottenere risultati, altrimenti DP senz'altro non demorderà, ma la giunta si consegnerà con le mani legate alla DC e la sinistra storica dimostrerà nuovamente come sia preferibile il cedimento ad interessi che poco hanno di popolare piuttosto che cambiare rotta.

Cologno Monzese

È la perdita secca del Pci (-3 seggi) la caratteristica principale delle elezioni a Cologno Monzese.

Il Partito Socialista recupera tutti i voti persi dal Pci e in cifra assoluta arriva quasi a raggiungerlo.

I socialisti avevano impostato la loro campagna con l'obiettivo dichiarato di formare una giunta di centro-sinistra o laica, ma comunque caratterizzata dall'esclusione del Pci in posizione subordinata, o di appoggio o di opposizione.

Il risultato di Dp è stato molto buono e lo commenta Stefano Facchi. «La nostra è stata una grossa affermazione (4,40%, un consigliere riconfermato, un secondo consigliere mancato per soli 28 voti, 4 consiglieri eletti nelle zone). Abbiamo raddoppiato i voti rispetto alle regionali di un anno fa. Dp ha condotto la sua campagna elettorale denunciando i metodi clientelari e mafiosi del Psi, soprattutto dei suoi settori legati alla speculazione edilizia».

«Da parte nostra cominceremo da subito l'opposizione più dura a qualsiasi giunta che sia composta da questi uomini e invitiamo fin da ora il Pci a fare la scelta dell'opposizione».

In casa Pci c'è disperazione e divisione: ai dirigenti che hanno intenzione di riallacciare un rapporto col partito Socialista, fa riscontro un'opinione di base sul Psi, simile a quella che dà Democrazia Proletaria. In conclusione, secondo Facchi, «la gente premia elettoralmente - anche all'interno della sinistra - chi fa la scelta della lotta (come nel caso di Dp che ha ottenuto in particolare consensi proletari dopo le lotte per la casa, dopo la raccolta di firme per i due referendum), oppure premia chi può garantirgli favori e manda a quel paese chi, come il Pci, si limita a dire di avere le mani pulite ma non riesce a risolvere i problemi, a causa delle sue posizioni, finendo con l'essere subordinato proprio a chi fa del clientelismo la propria linea politica».

Portoferraio (Li)

Con 218 voti, a Portoferraio, piccolo comune in provincia di Livorno, la lista di Democrazia Proletaria ha conquistato un seggio. Due sono state le campagne politiche portate avanti in questi anni dai compagni di Portoferraio: l'opposizione al nucleare e la lotta per la casa. Già da alcuni anni si parla di installare a Pianosa una centrale nucleare. I compagni, insieme alla lega energia-ambiente, hanno promosso una raccolta di firme contro l'installazione e una campagna di controinformazione nei confronti della pericolosità di questa scelta, cercando anche di politicizzare l'opinione pubblica, orientata spesso a vedere il problema in chiave localistica *(«non installate la centrale qui, mettetela da qualche altra parte»)*. Per quanto riguarda la lotta per la casa DP, insieme all'Unione Inquilini, ha fornito alla gente una valida consulenza su ogni problema giuridico concernente sfratti, equo canone, ecc.

Nella lista di DP a Portoferraio erano presenti anche molti «indipendenti», espressione di spezzoni di un movimento di opposizione che in Toscana ha radici consolidate già dall'esistenza del vecchio Psiup.

Sono convogliati verso DP anche i voti di una frangia studentesca e giovanile.

Il problema che si apre ora ai compagni di Portoferraio è l'atteggiamento nei confronti della giunta. Prima di queste elezioni la giunta era composta da PCI-PSI-PSDI. Con l'attuale assegnazione dei seggi sarebbe possibile formare una giunta di sinistra PCI (12), PSI (3), DP (1), che avrebbe la maggioranza senza l'appoggio dei socialdemocratici. Ma i comunisti, stando alle prime impressioni, hanno intenzione di imbarcarli comunque.

«*L'importante per noi* - dice Umberto Lupi, neo-consigliere di DP - *è muoversi subito, fare una valutazione e partire con le proposte, non aspettare di essere cercati all'ultima ora*».

Terranova

A Terranova di Sibari i compagni si aspettavano di più del 4,3%, che ha permesso loro di prendere un solo consigliere comunale. La Democrazia Cristiana dalle ultime amministrative era stata relegata all'opposizione ma nonostante questo il PCI non aveva mai tralasciato di praticare la vecchia politica del compromesso storico. Questo, infatti, è stato uno dei punti di battaglia elettorale dei compagni del collettivo lavoratori che aveva deciso di appoggiare e sostenere le liste di Democrazia Proletaria.

Il PSI a differenza delle altre situazioni si è presentato diviso in due liste: una ufficiale ed una della sinistra socialista. C'è da notare che i compagni di Democrazia Proletaria erano presenti anche nella precedente giunta di sinistra ma, dato che colui che li rappresentava non si era comportato in modo corretto, avendo favorito alcune persone a lui vicine, lo avevano espulso da DP, uscendo così, di fatto, dalla giunta.

La lista di Democrazia Proletaria a differenza delle liste di altre forze politiche era formata tutta da persone del posto: 17 tra muratori e braccianti.

Non è stata una campagna elettorale basata su un programma perché se così fosse stato sarebbero state inutili promesse. Si è cercato, invece, di far chiarezza sul quadro politico puntando sul discorso della partecipazione della gente alle scelte della giunta. I compagni andavano dicendo alla gente che avrebbero deciso insieme a loro, di volta in volta, quello che sarebbe stato utile per il paese e per i suoi abitanti.

A essere eletto è stato Agostino Pignataro, un bracciante che ha partecipato, negli anni '50 all'occupazione delle terre. Nei primi anni sessanta è stato anche assessore eletto nelle liste del PCI, partito che poi abbandonò nel '66 per divergenze politiche che però rese pubbliche. Su l'«Unità» uscì una sua lettera nella quale spiegava il perché di questa sua decisione. Parlando con questi compagni sembra quasi che sia possibile costruire una giunta di sinistra all'interno della quale trovi posto anche Democrazia Proletaria.

Priverno (Lt)

La politica della giunta «di sinistra» a Priverno (LT) si è caratterizzata negli ultimi cinque anni, per uno smaccato clientelismo a favore principalmente di noti personaggi «socialisti», ma da cui nemmeno il Pci è rimasto immune.

Forse proprio per questa ragione e per la coerenza con cui i compagni della nuova sinistra hanno mantenuto una posizione di rigida opposizione, il 4,3% dell'elettorato ha deciso di premiare la lista di D.P. e con essa la proposta di una amministrazione concretamente di sinistra.

Da dieci anni in questo paese c'è una giunta di sinistra, da cinque la giunta si è allargata al Psdi.

Le elezioni di domenica scorsa hanno visto il Pci perdere due seggi, passando dal 41,4% dei voti al 38,7. Voti e seggi assorbiti dal Psi che è letteralmente raddoppiato, passando dal 7,9% del '76 al 14,6% attuale. La Dc rimane stazionaria, il Msi scompare, il Psdi mantiene un seggio ma perde l'1,8%.

L'analisi del voto indica due cose: che il clientelismo paga (purtroppo), ma che paga anche una linea di opposizione che ha sempre combattuto la mafia delle assunzioni al comune e della gestione sanitaria del paese.

Nel '76 DP, pur ottenendo il 2,8% dei voti aveva perso il seggio al Comune per una decina di voti. Il risultato attuale conferma la giustezza di una linea che si è contrapposta ad una amministrazione di sinistra solo di nome.

Oggi i problemi si ripropongono pari pari: una parte dei socialisti preferirebbe allearsi con la Dc e liquidare la gestione di sinistra di Priverno. Si pone dunque l'esigenza di una battaglia contro un partito che punta a far ritornare indietro il paese. Ma va detto che l'adesione di Democrazia Proletaria all'ipotesi di una nuova giunta di sinistra è rigidamente condizionata all'esclusione del Psdi dal Comune, a una completa moralizzazione del governo locale, e a un programma che abbia le sue radici nei bisogni e negli obiettivi proletari.

Cardito (Na)

Evandro Fontana

Il risultato delle elezioni amministrative per il rinnovo del consiglio comunale di Veroli (Fr) segna uno spostamento di voti a sinistra.

La Democrazia Cristiana perde due consiglieri comunali, il Partito Socialista aumenta di un seggio e Democrazia Proletaria per la prima volta entra in consiglio comunale. Stazionario il Partito Comunista e flessione del Movimento Sociale Italiano.

Il successo di Democrazia Proletaria è il risultato di un lungo lavoro politico sui problemi della cittadina e di un grosso impegno dei compagni che sono riusciti a conquistarsi il primo posto nella lista dopo un picchettaggio di 16 giorni davanti al comune.

Nonostante la furiosa polemica del Pci e del Psi nel corso della campagna elettorale nei confronti di Democrazia Proletaria il risultato elettorale ha premiato il lavoro politico svolto nella cittadina.

Nelle quattro sezioni del centro cittadino i voti riportati da Democrazia Proletaria hanno superato il 10%. Si pone per Democrazia Proletaria la necessità di sviluppare il lavoro politico nelle contrade di campagna partendo dai numerosissimi problemi aperti (luce, acqua, servizi sociali) facendo leva sui candidati di frazioni e sul consigliere comunale eletto.

Veroli (Fr)

I risultati elettorali in Campania indicano chiaramente come si sia di fronte ad un calo della Dc che diventa un tracollo nei paesi dell'Irpinia terremotata. Questo risultato mette in evidenza le crescenti contraddizioni della crisi del blocco sociale organizzato attorno alla Democrazia Cristiana, ma conferma (se collegato ai risultati delle altre forze) che da ciò non deriva meccanicamente uno spostamento a sinistra ma piuttosto il rafforzamento delle forze laiche di centro. Democrazia Proletaria presente in comuni significativi ottiene un risultato intorno a 3%.

Pur essendo questo campione limitato, il nostro risultato rappresenta un rafforzamento rispetto al passato laddove si è riusciti a svolgere un ruolo di discussione e di orientamento in quella che viene chiamata la società civile. È necessario per questo proseguire nell'azione di lotta e di mobilitazione sui temi e sulle condizioni dei lavoratori, sia attraverso battaglie strategiche, sia misurandosi con i problemi che la gente affronta ogni giorno.

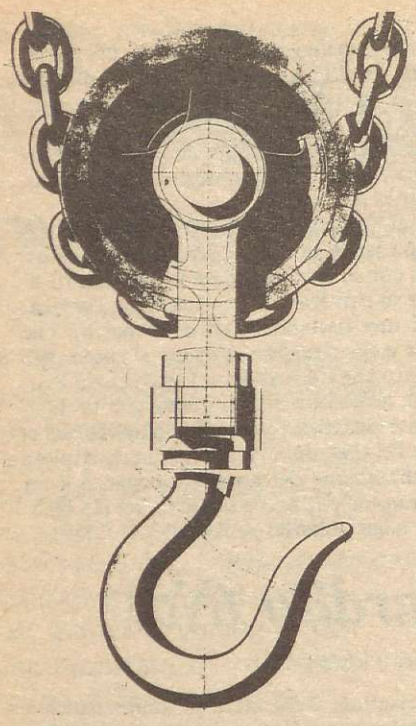
Contro i missili

Tutti a Aviano sabato 4 luglio per dire NO ai missili, NO al riarmo.

Aviano è in Friuli, la regione delle servitù militari ed è anche la più grande base area americana in Italia. È una località (oltre a Istrana in provincia di Treviso e Galatina, in provincia di Lecce) dove verranno installati gli euromissili a testata nucleare. Anche quest'anno il 5 luglio si svolgerà la parata aerea nella quale si vuole passare come festa popolare l'esibizione dei più sofisticati strumenti di morte.

Appuntamento in piazza ad Aviano nella mattinata di sabato 4 luglio alle ore 12 per una giornata di lotta e mobilitazione. In serata esibizione di gruppi musicali. Per chiunque voglia partecipare telefonare al numero 0434/651631.

Circolo Culturale Avianese



Fiscal-drag e inflazione hanno ridotto il grado di copertura della scala mobile del 30%. Entro alcuni anni non coprirà nemmeno metà del salario più basso. È questo l'anello debole della giusta posizione che non vuole che si tocchi la contingenza.
La Confapi ha già denunciato l'accordo del '75 alcuni giorni fa. La Confindustria è decisa a fare altrettanto. È un atto unilaterale che testimonia la modifica delle «relazioni industriali» in Italia.
Gli industriali forzano la mano di un sindacato già intenzionato a liquidare questa conquista. Martedì un comunicato della segreteria Cgil-Cisl-Uil ha minacciato di ricorrere allo scipero generale. Ma è un bluff utile solo per fare entrare nel gioco il governo Visentini.
Il sindacato, infatti, già guarda con simpatia la proposta di Massacesi di rinviare tutto di sei mesi.
Per far tornare la scala mobile a funzionare pienamente si dovrebbe ridurre l'aliquota fiscale, aumentare il valore del punto, mensilizzare la cadenza.
È un rischio troppo grande aprire un dibattito sulla modifica? È meglio lasciarla come sta ora, in continua svalutazione?
Discutiamone.

pagina a cura di Beppe Casucci

Verso la denuncia dell'accordo

La scala mobile sotto tiro incrociato

La Confapi ha già annullato l'accordo; la Confindustria si prepara a farlo. L'Intersind propone di rinviare tutto di sei mesi. È un primo passo per «toccare» la contingenza. Il sindacato minaccia lo sciopero generale, ma già guarda con simpatia l'ipotesi di rinvio. Intanto la scala mobile si è già svalutata. Come fare perché non sia toccata davvero? È tempo di aprire un dibattito.

Alcuni giorni fa l'associazione delle medie e piccole imprese, la Confapi, ha concretizzato per prima un'intenzione comune a quasi tutti gli industriali in Italia oggi: denunciare l'accordo del 25 gennaio 1975 che portò all'unificazione del punto di contingenza. In questa settimana sarà la Confindustria a prendere posizione, e anche se la riunione del direttivo degli industriali, fissata per mercoledì 24, si preannuncia con alcune incognite, non è improbabile che verrà presa un'analoga decisione. A forzare la mano della Confindustria, infatti, c'è l'art. 8 dell'accordo stesso che prevede che la disdetta dell'intesa abbia un preavviso di almeno sei mesi. L'accordo scade il 31 dicembre di ogni anno, la disdetta, dunque, deve essere notificata entro e non oltre il 30 giugno prossimo.

Una decisione del genere, gravissima in se stessa, e destinata a modificare notevolmente il sistema delle relazioni industriali nel nostro paese, ma che non cade inaspettata: segue alla sconfitta alla Fiat l'ottobre scorso, e si accompagna ad altre pesanti offensive padronali: solo alcuni giorni fa, la Federmeccanica (l'associazione degli industriali privati metalmeccanici), ha annunciato che non applicherà la riduzione dell'orario di lavoro, prevista dall'ultimo contratto. Riduzione che doveva andare in vigore nel prossimo luglio. La Fiat inoltre, ha annunciato che metterà in atto la seconda parte (non scritta) dell'accordo di ottobre, licenziando entro il 1982 ben 28 mila lavoratori.

In questo contesto la decisione di rimettere in discussione l'accordo sulla scala mobile è, insieme, un avvertimento al sindacato dell'intenzione di formalizzare un avvenuto mutamento dei rapporti di forza, e il ricatto per costringerlo a saltare a piè pari sulle divisioni interne, e a trattare.

La forza della Confindustria, d'altro canto, si avvale di notevoli punti a suo favore:

1) Il grado di copertura che la scala mobile assicura ai salari si sta rapidamente erodendo. Se nel 1975 alle categorie più basse si assicurava una copertura pressochè totale, oggi la situazione si è quasi capovolta. L'operaio di 3° livello oggi salvaguarda il proprio salario solo al 70% nelle fabbriche metalmeccaniche, al 67,5% in quelle tessili, al 54,2% in quelle chimiche, al 58,1% nel settore alimentare. Il motivo è legato alla tassazione chiamata «fiscal-drag», un'aliquota che aumenta percentualmente e in progressione aritmetica, man mano che sale il reddito annuo. Un tasso alto d'inflazione produce un aumento costante del reddito nominale e riduce quindi proporzionalmente il valore reale del punto di contingenza. Nel giro di qualche anno, quindi, la scala mobile è destinata a diventare una scatola vuota.

2) Oggi gli aumenti indicizzati rappresentano almeno il 90% dell'aumento del reddito annuo. Il salario contrattato, dunque, diminuisce proporzionalmente col salire dell'inflazione e diminuisce in questo modo il potere di contrattazione sindacale. Non è un caso che i settori intermedi dei lavoratori si siano letteralmente rivoltati contro il sindacato: non solo l'egualitarismo (e il conseguente avvicinamento dei parametri) li demotiva, ma gli unici aumenti di merito possibili si ottengono solo dal padrone. Perchè stare allora dalla parte del sindacato?

Il sindacato, insomma, ha tutto l'interesse a modificare la scala mobile (anche al prezzo che siano le categorie più basse a pagare), i padroni questo lo sanno e hanno buon gioco nel forzare la mano. Se è facile dire che la scala mobile va modificata, il problema è precisare come. Gli operai hanno tutto l'interesse a modificare in positivo alcuni meccanismi (drastica riduzione dell'aliquota, aumento del valore del punto - fermo a 2389 lire da sei anni - mensilizzazione della scala mobile).

Industriali e sindacato, per motivi diversi, concordano invece nel rendere meno sensibile il meccanismo di riadeguamento all'aumento del costo della vita. Il sindacato propenderebbe per una differenziazione del valore del punto, per riconquistare le categorie cosiddette intermedie. Ai padroni interessa prima di tutto avere un'inflazione che non si ripercuota subito sull'aumento del costo del lavoro.

La scala mobile infatti ha un immediato «effetto trascinamento» dell'inflazione: dato che l'indice sindacale, che determina lo scatto dei punti, si basa sul trimestre precedente. L'inflazione successiva si assomma agli scatti di scala mobile in una corsa al rialzo inarrestabile.

Quello che non si dice molto volentieri, però, è che la maggior parte dell'inflazione è di natura esterna: proviene cioè dall'aumento dei prezzi delle materie prime (petrolio soprattutto) di cui l'Italia è priva. Nel 1980, infatti, su 23,8% di inflazione complessiva, solo il 3,5% era di natura «interna», e ben 20,3% di natura «importata».

Stando così le cose, qualsiasi proposta tesa a comprimere la scala mobile, non ha nessuna possibilità di ridurre sensibilmente l'inflazione. Rimarrebbe di fatto una riduzione progressiva dei salari reali, e il tasso d'inflazione nominale.

L'inflazione, infine, rimarrebbe lo stesso, anche perché è dimostrato che è molto congeniale ad una rapida ridistribuzione del reddito a favore dei profitti. Una cosa a cui gli industriali sono molto affezionati.

Per quanto riguarda il cosiddetto «effetto trascinamento» si può obbiettare che esso è diretta conseguenza del ritardo con cui la scala mobile recupera sul costo della vita. Una mensilizzazione della contingenza ridurrebbe moltissimo il trascinamento dell'inflazione, solo che a pagarla sarebbero i padroni. Il «battage» in corso attorno alle questione «scala mobile» appare in questa luce in una veste diversa, e si ritorna al discorso della «governabilità»: come governare un'economia usando l'inflazione, senza destabilizzare il sistema economico?

La risposta a cui abboccano volentieri i sindacati è quella di sempre: governando la conflittualità operaia, facendogli pagare il costo della crisi. Ma come abbiamo altre volte detto, anche il sindacato a giocare col fuoco rischia di scottarsi.

Scheda: scala mobile

Com'era l'accordo com'è cambiata

Il punto unico di contingenza è stato realizzato da un accordo tra la Confindustria e Cgil-Cisl-Uil nel gennaio del '75.

L'accordo veniva a modificare una situazione che esisteva fin dal 1951 quando padroni e sindacati contrattarono su scala nazionale il meccanismo di recupero sul carovita. Il paniere su cui è stato basato si compone di una novantina di voci, e non è stato più modificato.

Il regime di contigenza precedente l'accordo '75 vedeva un punto differenziato sui 14 parametri allora esistenti nell'organizzazione del lavoro: fino allora il manovale eveva un punto di 936,94 lire, il primo dirigente aveva un punto di 2389 lire.

L'accordo fu scaglionato e l'unificazione reale del punto si ebbe effettivamente solo il 1° febbraio 1977.

L'accordo prevedeva inoltre la trasformazione reale del punto «leggero» in punto «pesante» (moltiplicando il primo per il coefficiente 2,52), per ridurre il numero degli scatti e desensibilizzarli leggermente; prevedeva anche il conglobamento dei punti fino allora maturati, azzerando l'indice a 100.

Il meccanismo funzionava così: nel febbraio 1975 l'indice sindacale era 100. Erano dunque protetti al 100% i salari al di sotto dei 100 scatti. Per i redditi al di sotto dei 3 milioni (gran parte delle categorie operaie) lo scatto netto è di 1982 lire (2389 meno il 7,8% di oneri sociali, meno il 10% di fiscal-drag). Il salario protetto era dunque di 198.200 lire (fino alla 5° impiegati, o prima super per gli operai).

Le cose si sono andate rapidamente modificando a causa di due fattori: l'inflazione che aumentava rapidamente i salari nominali; l'aliquota fiscale che aumentava in percentuale al reddito nominale. Già all'inizio dell '77 (quando l'accordo era appena applicato completamente) l'indice sindacale era a 134, il salario coperto era quello inferiore a 256.744 lire (solo fino agli operai qualificati e agli impiegati di più basso livello).

Quando l'indice sindacale ha toccato quota 240 (verso la metà dell'anno scorso) non c'è stata più alcuna categoria che avesse una copertura completa dall'inflazione. Il salario coperto è cominciato a diventare una parte decrescente del salario complessivo e oggi sta mediamente superando la soglia del 50%, verso il basso. Le soluzioni per ovviare a questo meccanismo in teoria sono tante, ma opposte tra loro a seconda che si guardi attraverso l'ottica operaia o padronale.

Dal punto di vista operaio bisognerebbe operare in tre direzioni: ridurre drasticamente e unificare l'aliquota fiscale; aumentare il punto di contingenza; mensilizzare la scala mobile. In questo modo si avrebbe di nuovo una copertura totale per gran parte dei lavoratori. A pagare, naturalmente, sarebbero i padroni e lo Stato. Da parte padronale (e sindacale) si sono avanzate varie ipotesi. La proposta Monti impedirebbe l'adeguamento delle retribuzioni all'inflazione esterna. Essendo questa maggioritaria nel tasso d'inflazione complessivo, la scala mobile cesserebbe quasi di funzionare. A pagare sarebbero i lavoratori. L'economista Spaventa ha suggerito in aggiunta il contentino di una minor tassazione ai salari.

La proposta Sylos Labini consiglierebbe la riduzione di alcuni prezzi-chiave per non far scattare il meccanismo di recupero. L'inflazione resterebbe alta, ma (dato il meccanismo del paniere) la scala mobile non la registrerebbe. Altra fregatura, insomma.

C'è poi un'ipotesi che propone dfi defiscalizzare del 50% l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Quella più nota, infine, fatta propria dal governo, è stata avanzata da Tarantelli. Questa fissa un tetto massimo di inflazione in compatibilità col Piano Triennale, e riduce gli scatti di contingenza. A fine anno se l'inflazione è maggiore, le aziende dovrebbero pagare la differenza ai lavoratori.

A parte la poca fiducia che a fine anno le imprese paghino la differenza, c'è da rilevare che in ogni caso il meccanismo rallenterebbe il ritmo di recupero: la scala mobile sarebbe ancor meno adeguata e l'inflazione alla fine di ogni anno riceverebbe una brusca impennata.

Non a caso gran parte degli imprenditori propende per l'esclusione dell'inflazione «esterna», un meccanismo che permette un grosso risparmio immediato a totale danno dei lavoratori. Una cosa comunque è certa: la decisione di denunciare l'accordo sulla scala mobile otterrà l'effetto inevitabile di una sua modificazione e certamente in peggio.

Vediamo cosa succederà dopo la denuncia: fino al 31 dicembre di quest'anno l'accordo rimarrà valido. Dopo questa data, in mancanza di una nuova intesa, si tornerà al regime di scatti differenziati. Solo la categoria più alta cioè manterrà uno scatto nominale di 2389 lire, quella più bassa riceverà solo 937 lire al lordo delle tasse, naturalmente.

Questo solo per i lavoratori dell'industria. Per il pubblico impiego, essendo l'accordo stato tradotto in legge, il regime attuale rimarrà in vigore fino a una legge nuova.

Certamente la denuncia dell'accordo ai padroni servirà poco; ma essendo inaccettabile il regime di scatti precedente, il sindacato avrà una buona carta per concordare finalmente una modifica di tutto il meccanismo.

A due passi dalla capitale, una multinazionale...

Il servizio è a cura di Giovanni Russo Spena Saverio Coppola e Paolo Sabatini

Ad Anagni, nel cuore di uno dei più grossi poli industriali del Lazio, sorge la Videocolor, multinazionale, 2.500 addetti, produttrice di cinescopi a colori

È da mesi, per non andare troppo indietro nel tempo, che questa fabbrica vive una conflittualità certo non lineare, ma nuova e complessa, che mette a nudo la strategia della ristrutturazione padronale, così come l'atteggiamento liquidatorio e repressivo del sindacato, come anche il ruolo del Pci, in questa zona, di trasmettitore nella base operaia del progetto di patto sociale. Questi nodi politici calano in una realtà operaia non dissimile da quella di Cassino, dove una resistenza operaia anche accanita viene espressa e si adegua alla particolare figura dell'operaio-contadino; a cui si sono aggiunti, da qualche tempo, centinaia di giovani della 285 neo-assunti, che hanno certamente rialimentato la conflittualità.

Calpestata la democrazia sindacale

In questa situazione si inserisce l'inaudito atto di espulsione dal sindacato Filcea Cgil di due avanguardie di lotta, due compagni di Democrazia Proletaria, Saverio Coppola, membro dell'esecutivo di fabbrica, e Paolo Sabatini del cdf. Loro unico torto, secondo il ben noto Sangiovanni Paolo, segretario regionale della Filcea, quello di avere, insieme a quasi la metà del consiglio di fabbrica e a centinaia di lavoratori, denunziato come nettamente negativo l'accordo del 13 maggio, indicandone come responsabili i dirigenti sindacali, che, al momento della firma, non ne avevano permesso né la lettura, né tanto meno l'esame ai membri del cdf. Non è questo, del resto, il primo caso di repressione combinata tra azienda e sindacato: già mesi fa l'azienda aveva licenziato il compagno Silvaggi, delegato di fabbrica, senza che la sua organizzazione sindacale muovesse un dito per difenderlo; inutile quasi poi ricordare che, con l'accordo, tra i 140 lavoratori sbattuti fuori dalla fabbrica, vi sono quasi tutti i compagni di Dp che contano, all'interno della fabbrica, per la loro opera di difesa intransigente dei bisogni operai, anche su 5 delegati (2 di Dp e 3 dell'area) eletti nel consiglio di fabbrica.

Una storia simile all'«autunno Fiat»

La vertenza Videocolor ha assunto, infatti, caratteristiche molto simili alla vertenza Fiat dell'autunno scorso, purtroppo anche negli esiti per i livelli occupazionali e la condizione materiale operaia. Ha visto momenti di grossa ed inedita (per questa zona) conflittualità: l'operario-contadino e gli ex giovani della 285 si sono anch'essi «*abbarbicati*» ai cancelli come i «*polacchi*» della Fiat; i picchetti sono stati duri e continui; vi è stato anche il momento esaltante in cui i lavoratori sono riusciti ad investire il territorio della loro lotta, con una marcia di otto chilometri a piedi dalla sede della fabbrica sino ad Agnagni paese. E vi è stato, purtroppo, anche l'uso, da parte sindacale, per siglare in fretta e furia il pessimo accordo , della volontà di una parte degli impiegati e operai di ritornare a lavorare.

È passata, con l'accordo, la C.I.G. straordinaria per 140 lavoratori, senza alcuna garanzia di reinserimento, anzi con la concreta possibilità che, al momento della verifica, secondo un copione ormai sperimentato, nel momento in cui si va a settembre a fare la verifica della quarta squadra (e l'azienda potrebbe sostenere la necessità di tornare ai tre turni) altri 500 lavoratori si troveranno fuori dall'azienda. E intanto, con i nuovi rapporti di forza determinati dall'accordo, il padrone reprime, pone in essere procedimenti disciplinari, riorganizza la produzione, aumenta la produttività aumentando carichi di lavoro, peggiorando le condizioni lavorative, tagliando le pause, prepara il terreno per espellere altri lavoratori. Fruendo, tra l'altro, della dichiarazione di «*stato di crisi*» accettata dal sindacato, riceve nuovi finanziamenti pubblici per portare avanti la sua ristrutturazione antioperaia.

Le altre analogie con la Fiat riguardano il modo in cui si è giunti alla «*stretta*» della trattativa ed alla firma dell'accordo: esso è stato concluso dai segretari regionali della Filcea, con i funzionari sindacali di zona, essendone escluso, per espressa volontà dei vertici sindacali, il cdf della Videocolor; il testo dell'accordo è stato fatto firmare a 18 componenti su 32 del cdf, senza che fosse consegnata la copia del testo e senza discussione di merito sui contenuti dell'accordo e sotto la spinta di quanti aspiravano a riprendere il lavoro dopo due settimane di blocco totale della fabbrica.

Le analogie non finiscono qui. È cominciato subito, infatti, come in un copione ormai sperimentato, l'attacco da parte dei vertici sindacali allo stesso cdf della Videocolor, accusato di non aver compreso «*la portata innovativa*» dell'accordo e di «*non saperlo gestire*»; la spudoratezza antidemocratica dei vertici sindacali è giunta a tal punto da richiedere, come segreteria della Filcea, con un volantino diffuso tra i lavoratori scavalcando il cdf, «*il rinnovo immediato del sindacato in fabbrica e la verifica politica con la rielezione del consiglio di fabbrica*» quale esempio di interpretazione ultragiacobina della democrazia!

Il dato vero è che l'accordo rende impossibile ai delegati di reparto la gestione dell'accordo; essi hanno perso un ruolo reale di controllo, sono stretti tra opposizione, malessere, disimpegno; la stragrande maggioranza dei delegati del Pci non ha seguito pedissequamente la becere indicazioni di partito (e il Pci individua anch'esso il cdf come capro espiatorio); e poi, dato principale, non dimentichiamo che il rinnovo immediato del cdf, come richiesto dal Pci e dai vertici sindacali, taglierebbe fuori tutti i compagni di Dp e della nuova sinistra (e comunque tutti i delegati combattivi), che sono tra gli operai «*sospesi*», in «*lista di proscrizione*», e quindi non potrebbero essere rieletti: un bel colpo per l'azienda e per i vertici sindacali!

E il Pci?

In questa zona la federazione del Pci si muove in maniera particolarmente reazionaria sul piano politico (è una delle tre federazioni del Pci che nazionalmente si sono espresse per il «*no*» al referendum sull'ergastolo), in maniera compromissoria con il padronato sul piano della ristrutturazione, in maniera stalinista con gli operai combattivi. Godetevi lo stile ed il linguaggio di un volantino del Pci distribuito alla Videocolor contro i compagni di Dp: «*Il loro comportamento riteniamo che oggettivamente faccia gli interessi del padrone e gli apre spazi che da solo non riuscirebbe a conquistare. I comunisti invitano i lavoratori a lottare uniti...respingendo ed isolando le provocazioni di questi novelli Difensori Padronali*», Dp per l'appunto.

Non è però che in questo becero quadro non si aprano crepe: a parte il dissenso da questa impostazione di tanti operai del Pci (di cui si è detto), anche tra i vecchi quadri combattivi anche a livello di federazione cresce l'opposizione, che spesso vede Dp come punto di riferimento; e su tale dato nuovo ed interessante i compgni di Dp di Anagni lavoreranno alacremente, con un tentativo di iniziativa coinvolgente.

Quali spazi per la riorganizzazione operaia

I compagni stanno discutendo a fondo quali elementi di sedimentazione culturale operaia e quali strutture organizzate ricostruire per rilanciare la lotta contro l'accordo e per innescare un processo di nuova iniziativa di massa. La situazione attuale a livello operaio non è certo entusiasmante: i mutati rapporti di forza in fabbrica, la linea del sindacato, la posizione del Pci stanno disorganizzando il già fragile tessuto di classe; la repressione padronale, sul piano disciplinare e produttivo, crea disimpegno, assenteismo, paura. Il dissenso largo contro i contenuti dell'accordo e della ristrutturazione in atto non riesce, insomma, se non in maniera sporadica, a diventare opposizione organizzata. I compagni di Dp e della nuova sinistra sono impegnati a fondo nell'opera di ripresa di un'iniziativa, che fondi da un lato sulla ripresa di un'iniziativa democratica in fabbrica, utilizzando i livelli di possibile autoconvocazione da parte dell'attuale cdf e di rapida convocazione di un'assemblea di fabbrica e, dall'altro lato, hanno deciso una capillare opera di controinformazione, in parte già iniziata, sulla situazione sindacale in fabbrica e sulla repressione subita da parte dei compagni di Dp con l'espulsione dal sindacato (collegandolo al dato generale della linea della Filcea).

Si è anche da tempo iniziata una attenta discussione, che parte dall'esperienza concreta, sulla possibile costruzione di strutture organizzate autonome in grado di muoversi indipendentemente dalla suicida linea sindacale. L'esperienza, comunque, dei compagni porta a concludere che è sempre più necessario muoversi come partito in fabbrica, portando avanti un programma di lotta che si basi, da subito, sul rilancio di una vertenza complessiva che ricostruisca elementi di autoorganizzazione operaia su alcuni punti qualificanti: riduzione effettiva dell'orario di lavoro a 35 ore, ampliamento degli organici anche attraverso il reinserimento in fabbrica dei lavoratori in C.I.G. straordinaria, aumenti salariali uguali per tutti, rilancio della lotta per l'ambiente di lavoro.

Ancora una volta, pensano i compagni, solo una battaglia di opposizione chiara può ridare fiato alla sinistra operaia e a tutta la fabbrica. Con quest'impegno di lavoro ci lasciamo, mentre nella piana sotto Anagni le tenebre hanno già nascosto i profili delle fabbriche del polo industriale.

La posizione di DP

Pubblichiamo la presa di posizione distribuita in fabbrica dal collettivo Democrazia Proletaria della Videocolor immediatamente dopo la firma dell'accordo del 13 marzo.

Compagni,

all'interno del sindacato sono ormai anni che passa una linea (EUR), nata all'ombra del compromesso storico, che continua a produrre guasti a livello operaio e profitti insperati a livello padronale.

In questo senso si muove l'accordo siglato dalla FULC e dalla maggioranza del CdF Videocolor con la Direzione Aziendale.

Con questo accordo si è riusciti a «ridurre» l'orario di lavoro, ad aumentare a dismisura carichi e ritmi di lavoro accrescendo i profitti dell'azienda sulle spalle dei lavoratori.

Questa linea strategica è diventata Vangelo per molti sindacalisti, che insensibili alle richieste operaie continuano a riproporre meccanismi di cogestione e provvedimenti tampone, che servono a garantire soltanto le esigenze padronali.

Poiché la FULC ha preferito (ovviamente) non far conoscere l'accordo in tutte le sue parti riteniamo opportuno colmare questa lacuna.

1) Orario di lavoro: la giornata lavorativa rimane di 8 ore; si lavora una settimana per 5 giorni ed un'altra per 4 giorni. Per una modesta riduzione dell'orario di lavoro, abbiamo dovuto sacrificare le 5 giornate ex-festività soppresse, più le 2 che in base al CCNL spettano ai turnisti, che sono state inserite all'interno dello schema. Risulta evidente che abbiamo guadagnato una manciata di minuti rispetto all'orario previsto dal CCNL.

2) La C.I.G. straordinaria non offre nessuna garanzia ai 140 in quanto non specifica le modalità della stessa, il personale interessato (l'accordo parla solo di dipendenti senza specificare chi sono), le modalità del loro reinserimento. Anche nella remota eventualità di un rientro in fabbrica dei 140, avremo comunque un calo dei livelli attuali di occupazione attraverso i meccanismi del blocco del turn-over, dei prepensionamenti ecc..

Non è sicuro, inoltre, che la C.I.G. riguardi «solo» 140 dipendenti, poiché l'accordo prevede, tra l'altro, una eventuale estensione della stessa.

3) A settembre è prevista una verifica della produzione con 4 squadre e la continuazione della stessa dipenderà dai risultati di tale verifica. Inoltre «in presenza di mutamenti tecnologici, nuovi processi e/o automatismi» si procederà alla revisione degli organici. Non è quindi certa né la durata del nuovo orario con le 4 squadre, né il mantenimento degli organici.

4) Eliminazione delle fermate dell'attività lavorativa (scioperi).

5) Dichiarazione di stato di crisi per ottenere finanziamenti non finalizzati (se verranno investiti, come succederà, in automatismi, produrranno ulteriori licenziamenti).

6) Riduzione pesante degli organici di linea (vedi schema).

Due parole infine vanno spese rispetto alle modalità con cui la FULC regionale ha condotto la trattativa, estromettendo non solo i lavoratori ma addirittura il consiglio di fabbrica dalla discussione con il padronato, imponendo che l'assemblea si esprimesse sull'accordo senza conoscerlo in tutte le sue parti (in particolare ha impedito la lettura degli organici in assemblea). È certamente grazie all'imposizione di questi metodi burocratici e veramente stalinisti che il sindacato confederale perde credibilità davanti ai lavoratori.

Personale previsto dall'accordo suddiviso in reparto e turno

Reparto	Person. Turno	x (2)	Totale x 4 Turni	Pezzi/ A67	ora A51
Presse	19	2	84	150	170
Maschere	39	1	160	150	170
Sala schermi 2	19	4	92(1)	180	—
Prep. coni e pannelli	22	3	100	156	174
Pedana	24	3	108	156	174
Sig. Vuotatura	20	2	88(3)	140	160
1° Collaudo	14	3	68	140	160
Cinturazione	30	1	124	129	150
Yamm	30	5	140(1)	150	150
Pulizie/ Imball.	19	2	84	119	145
Recupero	20	1	84	—	—
Soluzioni	—	—	40	—	—
Sostit. Assenti (2,5%)	—	—	36	—	—
C.Rep. + M.A.	— (dir)	— (ind.)	129	—	—

(1) Da considerare in più le varianti di organizzazione
(2) In ogni reparto deve esserea considerato il 7% in più per l'assorbimento dei S.A.
(3) Al reparto Sigillatura/Vuotatura vanno aggiunti 2 per timbr. zoccoletti e in questo schema non è stata conteggiata la zona cannoni.

Lavorare meno lavorare tutti, inteso come tempo liberato dal lavoro e non come aumento dello sfruttamento.

congressi sindacali

Il Congresso Uil si è appena concluso, ma la discussione nel sindacato prosegue, messa anche sotto pressione dalle iniziative industriali sulla scala mobile e dal riflesso di queste sul quadro politico. La Uil e la Cisl hanno appena finito di suggerire un «patto antinflazione», che già si ripropone una vera e propria guerra sociale. Tutto ciò dovrebbe necessariamente riflettersi nel dibattito dei congressi in corso. Ma in quello Fiom di Milano, preceduto una settimana fa da quello della Fim-Cisl, la relazione introduttiva ripropone obbiettivi logori: la professionalità come cardine di una politica che sembra non fare i conti con una realtà tecnologica che sta trasformando le fabbriche; una riproposizione (etichettata diversamente) del patto sociale. Per la Fiom i prossimi contratti dovranno legare gli aumenti contrattuali alle compatibilità economiche: non dovranno superare cioè il differenziale tra tasso di inflazione e recupero della scala mobile. Del Turco, segretario socialista della Fiom, è ancora più chiaro: un sindacato moderno, dice, deve necessariamente fare i conti con una politica di programmazione. Per questo sarebbe illogico fare i due referendum di D.P. Gli obiettivi sono tutti legittimi se fanno i conti col costo del lavoro. Intanto la «ragionevolezza» sindacale offre il fianco al più grande attacco padronale dell'ultimo decennio.

Congresso Fiom di Milano

Quando la professionalità diventa una mania

Gianni Mara

Tanti incontri di fabbrica ma poca discussione. In questo modo si è arrivati al congresso della componente comunista nella Flm milanese. Intanto nell'introduzione si ripropongono obbiettivi stantii come il salario legato alla professionalità e il ridistanziamento dei parametri. Il salario non dovrà superare il tasso di inflazione. Proposte, come si vede, etichettate in modo particolare, ma non diverse nella sostanza dal «patto antinflazione».

La Camera del lavoro territoriale di Milano si avvia al suo primo Congresso lasciandosi alle spalle una consultazione tra gli iscritti rassumibile in questi dati: 2318 congressi di fabbrica ai quali hanno partecipato 126.432 lavoratori; 50 congressi di zona (confederali e di categoria) con la partecipazione di più di 11 mila delegati; 19 congressi comprensoriali di categoria con la partecipazione di quasi 6 mila delegati.

Sono dati che non spiegano, da soli, la qualità della discussione e della partecipazione. I dirigentia della Camera del lavoro, nel fare un bilancio congressuale, preferiscono restare sul generico e segnalare solo che «laddove c'è stata poca partecipazione, più vivo e interessante è stato il dibattito». Un'osservazione che spiega poco, un bilancio troppo generico, soprattutto perchè esso si situa in apertura dell'annunciato «nuovo ciclo sindacale e contrattuale che avrà al suo centro il tema del salario legato alla professionalità e all'inflazione». Un nuovo ciclo che rischia di impantanarsi da subito, in quanto la composizione e la coscienza degli iscritti al sindacato che hanno partecipato ai congressi è in gran parte la stessa che negli anni passati ha guidato le lotte egualitarie e per l'inquadramento unico, e anche quella che recentemente ha espresso l'opposizione alle svolte sindacali sullo 0,50 sul ritocco alla scala mobile.

Per far marciare il «sindacato nuovo» dicono perciò i dirigenti della Cgil milanese-occorre mettere in discussione i militanti». È un compito che, a Milano, riguarda da vicino l'impegno del Pci, che andrà al Congresso camerale diviso nelle sue due componenti, quella che fa riferimento a Pizzinato e Soave e quella che fa riferimento a Saverio Nigretti e cioè alla cosidetta ala «Kabulista» che nella federazione rappresenta ormai quasi una posizione di maggioranza.

Per capire più esattamente movimenti e posizioni all'interno della Cgil, è stato utile seguire il Congresso Fiom, svoltosi nei giorni scorsi. Aperti da Moreschi (Pci), il segretario provinciale, chiusi da Del Turco (Psi) il segretario nazionale, i lavori congressuali si sono svolti a cavallo di alcuni fatti che, più delle tesi Cgil, hanno polarizzato gli interventi. La vittoria di Mitterrand da una parte; la preannunciata disdetta dell'accordo sulla scala mobile del '75, la non applicazione della riduzione d'orario contrattuale da parte della Federmeccanica e il terrorismo, dall'altro.

Per quanto riguarda scala mobile e contratti, Moreschi ha riconfermato una posizione nota: legare professionalità a salario. Come? operando su alcuni punti: attraverso un intervento sul drenaggio fiscale (detassazione) che aggiri l'ostacolo sul punto unico; riparametrazione dei minimi contrattuali (rapporto 100-250): costituzione di un terzo elemento che accorpi tutto il salario aziendale (premi e indennità varie) con un rapporto parametrale da definire a seconda dell'entità del terzo elemento sulla paga complessiva; infine realizzazione di un parametro 100-200 sulla paga globale, compresa la contingenza. Per quanto riguarda gli aumenti salariali il calcolo dai prossimi contratti si farà per differenza, tra quanto riuscirà a coprire la scala mobile e quanto sarà effettivamente il tasso d'inflazione. Una posizione quindi che lascia tutte le ipotesi di autoregolamentazione del costo del lavoro e le rapporta saldamente ai bilanci nazionali. Qua e là il dibattito ha mostrato forte opposizione a rimettere in discussione obiettivi e conquiste di questi anni. «Tra gli operai, di professionalità ce n'è poca, cosa succederà - si è chiesto Banfi della Sampas - se il sindaco punterà tutto su questo?». E un altro, un anziano operaio della F.lli Testa, ha detto: «Altro che professionalità, bisogna riaffermare i principi egualitari degli anni '70. Le lacerazioni tra operai-tecnici-impiegati non sono attribuibili all'appiattimento della scala mobile, ma stanno in cause politiche e ideologiche, in una battaglia che il sindacato, con la politica dell'Eur e dell'unità nazionale, non ha saputo fare».

Altri interventi hanno denunciato come «nel sindacato ci sia chi punta al patto sociale», e che «la crisi nei rapporti tra lavoratori e gruppi dirigenti deriva dal fatto che questi ultimi fanno ormai proposte non più alternative ma tutte interne al sistema».

C'è stato anche lo spazio per interventi suggestivi, come quello del segretario regionale Airoldi che, partendo da Mitterrand ha toccato si problemi nuovi ma dentro la riproposizione di vecchie cariatidi, come quelle dell'autonomia del politico: «Pensiamo alla Francia - ha detto - lì si può vedere che il cambiamento è avvenuto in un paese dove i rapporti sociali sono senz'altro a favore del padronato, e indica che la partita vera è quella tra le forze del progresso e quelle della conservazione». La crisi del welfare-state, quella del monetarismo si possono risolvere solo con una risposta delle forze di sinistra, e l'Italia secondo Airoldi, è un campo di applicazione di questa politica.

Se si esclude questo passaggio politicista e le sue conclusioni «aperte» e disponibili sulla scala mobile, quello di Airoldi forse è stato l'unico tentativo di connettere tra loro tutti i livelli di una discussione frammentaria. «Bisogna tornare al vecchio gusto dell'analisi della fabbrica, per vedere cosa è cambiato. Spesso, invece, al mutamento dell'organizzazione del lavoro e all'introduzione delle nuove tecnologie abbiamo risposto con la monetizzazione».

Tra gli argomenti discussi, due ancora hanno caratterizzato il congresso: il terrorismo e la politica internazionale.

Su terrorismo molta preoccupazione: «Il terrorismo ha conquistato consenso e noi abbiamo perso terreno». «Se volantini e striscioni delle Br si ritrovano ogni giorno alla Breda, alla Marelli, all'Alfa, non è perché i terroristi passano in quelle fabbriche una volta ogni tanto, ma è perchè ci lavorano, è perché c'è una nuova generazione di terroristi, un nuovo linguaggio, nuovi obbiettivi. Il nuovo terrorismo ha vissuto e vive la vita dei Consigli di fabbrica». Ma la risposta alle Br, oggi come ieri, è vista solo nel «disboscamento» nella costituzione di gruppi di autodifesa, nello sciopero. Troppo poco, come hanno osservato in parecchi. Sulla politica internazionale, infine, il congresso è arrivato a «contarsi» come nelle previsioni. Questo fatto lo si è verificato anche in altri momenti congressuali della Cgil dove una parte spesso ha votato contro le tesi solo perchè contenevano una posizione di distacco organizzativo dai sindacati dei paesi socialisti e una valutazione positiva del movimento polacco.

Il punto di attrito attraverso il quale si è mostrata la divisione è stato quello relativo all'affiliazione del sindacato metalmeccanici alla Fism (a rappresentare la Flm nell'esecutivo è Pio Galli) e l'uscita della Cgil dalla Fsm. Una parte dei delegati ha visto queste scelte come l'abbandono di punti di riferimento storici. Gli emendamenti che sono stati presentati sono stati respinti dal 70 per cento dei delegati che hanno riconfermato la posizione espressa nelle tesi e cioè che il sindacato rivendica un suo ruolo autonomo indipendentemente dalla società in cui si trova ad agire, come nel caso della Polonia.

Delle conclusioni di Del Turco non merita parlare, basta l'intervista che pubblichiamo a lato.

Un'intervista ad Ottaviano Del Turco

La camicia stretta del costo del lavoro

a cura di Carlo Riva

Il segretario socialista della Fiom, ribadisce i concetti di una posizione che da tempo lo diversificano all'interno del suo sindacato. Contratti, scala mobile, liquidazioni, pensioni, fisco: tutti temi legittimi dei lavoratori che devono però fare il conto con la compatibilità economica. Non farlo sarebbe andare contro la «modernizzazione».

Durante i lavori del congresso Fiom, abbiamo rivolto qualche domanda ad Ottaviano Del Turco, socialista dirigente nazionale della Fiom.

Della vertenza liquidazioni, decisa formalmente dal sindacato a Montecatini, cosa intendete fare: affrontarla di petto o non parlarne più?

Decidere di non parlarne più non ha senso, io ho una mia idea personale. Oggi i lavoratori hanno di fronte diversi problemi urgenti: uno si chiama «rivalutazione del salario familiare», e cioè la rivalutazione degli assegni; un altro concerne l'adeguamento della pensione all'80% del salario reale.

Un altro problema riguarda il rapporto scala mobile-liquidazioni. Non possiamo lasciare ai partiti il compito di modificare questo rapporto. Un altro problema si chiama «carico fiscale». Se qualcuno pensa allora, che questo sindacato può aumentare i salari attraverso i contratti, gli assegni familiari, le pensioni, diminuire il carico fiscale, senza fare alcuna operazione all'interno della struttura salariale, beh secondo me questo qualcuno è un folle, pensa una cosa che non potrà mai accadere. A meno che qualcuno non pensi che la partita che sta di fronte al sindacato italiano nei prossimi mesi è quella della difesa della scala mobile, una sorta di nuova vertenza per riprenderci ciò che abbiamo. Quello che abbiamo, secondo me invece, va messo alla base di una trattativa globale con governo e Confindustria, per ridefinire tutte le questioni che dicevo.

Anche la vertenza liquidazioni?

Sì, non ho dubbi che va affrontato anche il tema liquidazioni. L'unica cosa che non può fare questo paese, è il referendum di Democrazia Proletaria: sarebbe come chiedere a qualunque cittadino se vuole qualche milione d'aumento sulla propria busta paga. Un paese che fa un referendum del genere avrebbe poi difficoltà nei rapporti internazionali, perché c'è anche un problema di dignità in questioni come queste. Il problema che abbiamo davanti allora è il seguente: o è il Parlamento ad affrontare e modificare la legge del '77, e allora saranno i partiti a provvedere ad un problema che riguarda il salario; o un grande sindacato come il nostro non può lasciare ai partiti un tema squisitamente sindacale, dunque lo affronta nei tempi giusti. Comunque l'idea di affrontare temi come i contratti di lavoro, della liquidazione, dell'anzianità, della scala mobile, delle pensioni, del fisco, senza fare un discorso globale sull'incognita «costo del lavoro», mi pare che sia da sindacato troglodita non da sindacato moderno.

Congresso Cisl di Milano.

Antoniazzi è un "ostaggio"?

A.N.

Chi ricorda la vivacità e il dibattito politico dell'ultimo congresso della Cisl di Milano, con la contrapposizione frontale fra tesi 1 e tesi 2 (Marini), avrebbe trovato «strano» il nono congresso provinciale (il primo territoriale) che si è svolto dall'11 al 13 giugno scorsi. Una relazione introduttiva, quella di Antoniazzi, piatta e, a volte, ambigua sui punti decisivi, come il fondo di solidarietà.

Anche gli interventi che si sono succeduti tendevano ad avvalorare l'impressione di un congresso già preordinato, destinato a conclusioni unitarie e comunque non traumatiche. Questo il polso della sala.

Nel corridoi, nelle riunioni delle piccole e grandi aggregazioni le cose invece stavano diversamente. Si diceva che Roma gradisse un ridimensionamento di Antoniazzi, e che in quest'operazione erano impegnate la destra Dc di Sartori (ex tesi 2) e il centro Dc di Paolucci (ex tesi 1), con lo scopo di dare una bella regolata alla sinistra Cisl e punire Antoniazzi, non già perchè troppo a sinistra (sic!) ma per la tiepidezza più volte manifestata nei confronti delle iniziative (0,50, contingenza) del nazionale.

Si preparava così un finale pirotecnico, una resa dei conti, silenziosa ma non per questo meno cruenta.

A spoglio delle schede elettorali effettuato, della apparente unità della Cisl milanese resta ben poco. La sinistra Cisl tiene, anzi esce rafforzata dal congresso, specie nella componente industriale, con la conferma dopo tante polemiche del ruolo centrale della Fim. La destra e il centro escono ridimensionati; per il centro, anzi, si può affermare che si tratti di una disfatta visto che il suo segretario, Paolucci, è l'ultimo in ordine di voti fra i segretari uscenti e si «classifica» solo al '57° posto su 58 eleggibili al Consiglio generale della Cisl milanese.

L'ordine di uscita dei segretari è stato il seguente: 4° Antoniazzi (86.875 voti); 8°Torri (73.750); 22° Stelluti; 30° Sartori; penultimo, come si è detto, Paolucci.

I problemi futuri sono evidenti: c'è una sorta di polarizzazione fra sinistra e destra con il segretario generale Antoniazzi sostenuto prevalentemente dalle categorie dell'industria e dalla sinistra Cisl, fatto questo che dovrebbe quanto meno spingerlo a recedere dai tatticismi che hanno caratterizzato il suo mandato di questi anni. Da ultimo alcune considerazioni sui documenti finali: è passata a larga maggioranza la mozione contro la scelta nucleare; sono stati esclusi ritocchi peggiorativi sulla scala mobile; la proposta del «fondo di solidarietà» è stata ridimensionata nella sua valenza di contributo all'accumulazione della politica industriale. Quindi, un «fondo» che sia «volontario» ovvero finanziato con pubblico denaro per il sostegno dell'autogestione e della cooperazione.

La "questione numerica"

G.M.

Un Congresso come tanti altri, quello della Cisl milanese. Poca tensione e attenzione, scarso dibattito (solo due interventi di delegati di fabbrica), giochi già fatti ancor prima che Antoniazzi leggesse la sua relazione, anche se alla fine non sono mancate le sorprese, nella conta dei voti. Ed in fondo solo la *«questione numerica»* interessava, e vuota è rimasta l'esortazione del segretario ad evitare *«ogni pratica di raccomandazione di voto e di organizzazione clandestina delle preferenze che immeschinisce il valore di un Congresso che intende proiettarsi sui grandi temi dell'uomo e della società»*.

Alla fine conta il potere, contano i posti. Al Congresso Cisl l'unico risultano che è emerso, (al di là dei contenuti interessanti di alcune mozioni finali) è che Antoniazzi in tutta evidenza ora si trova nella scomoda posizione di essere *ostaggio* della sinistra, che con i suoi voti l'ha salvato e che ora si attende — in diverse categorie, dal commercio agli edili — la rivincita della sinistra contro la destra, e così è sperabile che sia.

Della relazione di Antoniazzi, onnicomprensiva quanto generica, con la preoccupazione di accontentare un po' tutti, va detto che si è mossa a ridosso delle tesi della Cisl con, di tanto in tanto, qualche variazione.

Pizzinato, invitato quale rappresentante della Camera del lavoro, a un Congresso in cui la Cgil è stata particolarmente presa di mira, ha evitato di fare un intervento di rappresentanza. E siccome il tema più volte sottolineato dalla relazione è stato quello del *sindacato politico*, ha voluto dire la sua, respingendo le accuse di subalternità al Pci e al quadro politico (quello dell'unità nazionale) fatte alla Cgil. Ha risposto con uno slogan. *«Un sindacato né di governo né di opposizione»* ha detto, che sia *«soggetto autonomo di trasformazione che operi per aggregare l'insieme delle forze che sono per il cambiamento»*. Poi dopo aver attaccato la proposta della Cisl sulla scala mobile *(«Non possiamo essere noi i demiurghi che possono sbloccare il quadro politico, senza tener conto dei rapporti di forza»)* ha concluso facendo una proposta di unità, e cioè che il sindacato lombardo si presenti al prossimo direttivo confederale unito su un'identica ipotesi di lavoro.

Crea, dirigente nazionale Cisl, in due ore di oratoria ha mostrato questo: grande flessibilità ad accogliere le numerose critiche alla conduzione del sindacato e ai ripetuti golpe cui ha personalmente partecipato (quello sullo 0,50 ad esempio), grande rigidità, difesa appassionata delle proposte di ritocco della scala mobile *(«non è un feticcio»)*. Per Crea, a questo proposito la risposta di massa contro la manomissione della contingenza altro non è stata che il segno del *«disorientamento delle fabbriche»*. Di altri interventi va detto che si sono tenuti su linee problematiche; il solo Tiboni, come di consueto, ha voluto portare, senza usare mezzi termini, il dibattito e i contenuti del recente Congresso Fim. Per finire quindi solo una considerazione. Milano doveva essere pacificata e resa più docile, meno autonoma dal vertice romano. Crea non c'è riuscito e se le cose non son tutte rosee almeno non sono nere.

Congresso CGIL-Scuola

Instauriamo una pratica di discussione

Giuseppe Mirabella
segr. prov. S.N.S. CGIL - Gorizia

L'aprire il dibattito sul congresso CGIL-Scuola si è rivelata una scelta felice: fioccano gli interventi (gli insegnanti, si sa, scrivono molto...). Abbiamo anche interventi ufficiali, come quello della Quarta Internazionale. Ma le posizioni sono ormai delineate. Se chiudessimo con l'intervento di Mirabella che alla redazione pare essenziale ed equilibrato?

Preferisco firmare da solo questo intervento - e non con gli altri compagni con cui stiamo conducendo la medesima lotta in occasione di questa tornata congressuale - in quanto, militante da sempre in DP, vorrei sgomberare l'equivoco di essere l'interprete di oscure mene gruppettare o di sclerotici dogmatismi.

Non voglio fare certo il difensore d'ufficio del documento Foggi, anzi vi sono in esso punti - a parte il carattere affrettato del tutto - che ritengo discutibili. Peraltro, proprio questo mi induce, anziché a farne un'analisi puntuale, per non dire una caricatura simile a quella che ne fa Ottone sul n. 20 del Quotidiano, a chiedermi come mai non siamo mai riusciti e neppure ora riusciamo, nonostante il macroscopico scollamento tra Sindacato e lavoratori, a produrre un'alternativa valida e credibile a livello di massa alla linea - o mancanza di linea - della maggioranza. E allora, non è proprio una condotta fatta troppo spesso di mediazioni, di piccoli emendamenti regolarmente rifiutati (vedi emendamento Pettenello a Rimini) una delle cause non ultime di questa situazione? una delle cause per cui è il sindacato tutto, maggioranza o minoranza, ad esser privo di credibilità presso i lavoratori? uno dei motivi per cui la tensione politica e morale esistente, certo, in molti compagni del Pci sfocia non in contraddizioni con la politica dell'apparato, bensì, tutt'al più in un ritorno a casa?

Se così stanno le cose, a monte di un'analisi filologica dei documenti congressuali si pongono alcune questioni preliminari e cioè:

1) È necessario o no contrapporre - e a partire da subito - a una direzione sempre più squallidamente burocratica del sindacato un polo di riferimento anche strategicamente orientato in senso alternativo? (che senso ha, altrimenti, parlare di *«un profondo cambiamento della linea, del modo di essere e del gruppo dirigente»*? forse con le astensioni o con gli emendamenti?).

2) È forse possibile richiedere fin d'ora una completa e dettagliata elaborazione strategica e tattica, quale base necessaria all'impegno di una sinistra nel sindacato scuola?

3) Non è invece necessario prendere atto che la totale mancanza negli ultimi anni di qualunque dibattito tra di noi (ossia tra quanti siamo venuti dall'inizio o successivamente maturando un progressivo rifiuto della linea ufficiale - in realtà l'unica - del sindacato) sui temi della scuola e del sindacato ci costringe oggi ad attestarci su alcune, pur significative, posizioni di principio (democrazia sindacale, rifiuto dell'Eur vecchia e nuova, no alla regolamentazione dello sciopero, rifiuto dei meccanismi autoritari nella scuola - e quindi collocazione dei presidi, precariato ecc.); salvo a recuperare progressivamente, attraverso la discussione e la lotta nel sindacato, contenuti via via più specifici.

Ma allora, che senso ha porsi in atteggiamento di equidistanza - o peggio - tra tesi ufficiali e documento alternativo? Tra un gruppo dirigente che ha gestito e sta gestendo il sindacato nel modo fallimentare che tutti i lavoratori percepiscono sulla loro pelle e compagni che, certo in modo opinabile su punti specifici, cercano comunque di porre in essere un'opposizione? Che senso ha trovare anche *«cose buone»* nel polpettone illeggibile della maggioranza? Io vi leggo, ma anche il Governo vi legge, aumenti di orario, creazione di nuove *«figure professionali»* con salari differenziati, nulla che non sia ridicolo sui direttivi, nulla del tutto sul precariato ecc.: in una scuola diversa, vi si intuisce qua e là; ma con quali lotte la otterremo, con quelle di un sindacato che teme di rimandare di qualche giorno gli scrutini, per non impedire ai figli dei lavoratori i tre mesi consueti di ferie? O non è più probabile che, con questo sindacato, il Governo si prenda ciò che gli fa comodo, accrescendo l'orario per licenziare precari, creando nuove figure di *«capi»*, per gerarchizzare ecc.? Almeno, nel documento Foggi vedo una critica chiara, serrata e conseguente della politica sindacale, critica nella quale, nelle assemblee, i lavoratori, anche del Pci, si ritrovano pienamente (di meno, forse, quelli del Consiglio Nazionale).

Due precisazioni per concludere:

— La mia non vuol essere assolutamente una posizione minoritaria, aprioristicamente ostile a qualunque intesa con la maggioranza o le sue articolazioni interne: credo, al contrario, che solo la chiarezza di posizioni renda possibili intese reali e non mera subalternità. Prova ne sia, se non altro, il fatto che nella mia provincia sono nella segreteria assieme a compagni del Pci, il fatto che rinnoveremo unitariamente gli organismi locali, sulla base, però, di una prassi unitaria che ci ha visti più volte, nel recente passato, dissociarci dalle scelte nazionali.

— A questo punto è certo che, tra noi della sinistra del sindacato, valutazioni differenti porteranno a divisioni, in occasione del congresso. Credo sia assolutamente necessario affidarne la soluzione ad una pratica di discussione dopo il congresso, e dunque che questa pratica si instauri. Proprio per questo ritengo sia del tutto controproducente adottare, ora, comportamenti come quello di attribuire agli *«altri»* posizioni di comodo o di usare a mo' di offesa sigle di appartenenza politica.

INPS

Coi soldi dei pensionati fanno pure clientelismo!

Nucleo Inps di Democrazia Proletaria

Quella che segue è la presa di posizione dei compagni dell'Inps di Roma inviata anche al presidente ed ai consiglieri di amministrazione. È una dura denuncia sui meccanismi che stanno trasformando l'Inps in una struttura sempre più clientelare, vero e proprio ente di «assistenza e beneficenza»

Come è noto, la Cassa Integrazione Guadagni in questi ultimi anni ha perso sempre più le caratteristiche di un intervento straordinario per diventare una forma di *assistenza generalizzata* a tutte le aziende «in crisi», industriali e commerciali le quali, con i fondi Inps, hanno potuto ristrutturare, licenziare, sospendere, smembrando l'organizzazione dei lavoratori in fabbrica (Sindacati e Consigli).

Tutto ciò ha portato ad un progressivo notevole disavanzo della Cassa Integrazione, che ha ulteriormente dilatato il generale deficit dell'Inps, e ad uno snaturamento della funzione tipica dell'Istituto, che è quella di erogare pensioni e non assistenza alle Aziende.

Come più volte affermato dagli stessi amministratori Inps, si impone il ripristino di una precisa distinzione tra previdenza, propria dell'Istituto, ed assistenza, propria dello Stato e del Governo.

Ed infatti da tempo Partiti, Sindacati, Governo hanno predisposto organici progetti di riforma strutturale della Cassa Integrazione Guadagni.

Orbene, alla luce di quanto precede ci sembra assurdo lo schema di delibera, già predisposto per la decisione da parte di una delle prossime sedute del Consiglio di Amministrazione, concernente un *«progetto di rilevazione dei dati riguardanti la Cassa Integrazione Guadagni»*.

Con una procedura discutibile, infatti, il Ministero del Lavoro ha rappresentato al Direttore Generale dell'Inps la opportunità di finanziare un progetto di studio sulla Cassa Integrazione elaborato autonomamente dalla Sopim (Società Informatica S.p.A.), una delle tante aziende private che vivono nel sottobosco degli appalti del Centro Elettronico.

Con estrema sollecitudine il Direttore Generale ha risposto al Ministero del Lavoro facendo presente un certo interesse dell'Inps per la parte del progetto concernente la costruzione di modelli previsionali probabilistici per poter effettuare proiezioni e chiedendo istruzioni per la operatività della operazione. Il Ministero, preso atto del certo interesse dell'Inps, ha ulteriormente caldeggiato il progetto, indicandone il costo previsto (1 miliardo e 100 milioni per la sola stipula della convenzione con la Ditta, di cui il 60% a carico dell'Inps).

Il tutto dovrebbe andare prossimamente, senza *«grossi ostacoli»*, alla decisione del Consiglio di Amministrazione.

Le nostre considerazioni

— Tutta la vicenda ci sembra poco chiara ed in contrasto con la legge n. 696/1980 che disciplina gli appalti negli Enti pubblici.

— L'operazione proposta sembra del tutto inutile e dannosa per l'Inps (con dispendio di varie centinaia di milioni), in quanto i dati di previsione che lo *«studio»* fornirebbe sarebbero privi di qualsiasi possibile utilizzazione pratica. Infatti, sia la gravità e le dimensioni della generale crisi economica del Paese (inflazione, situazione valutaria, ecc.), sia le imminenti strutturali auspicate modifiche della C.I.G. fanno sì che non abbia senso un lavoro di *«studio»* destinato a produrre, non si sa bene quando, elementi di *«previsione e di future proiezioni»* per i bilanci Inps, notoriamente fatti *«a stima»*.

— Tutta la procedura seguita ripete, attraverso un rapporto diretto Ministero del Lavoro-Direttore Generale, un sistema più volte criticato: quello di preparare, anche nei dettagli, certe operazioni e portarle già *«confezionate»* in Consiglio di Amministrazione per sollecitare una *«presa d'atto»*.

— Proprio nel momento in cui il Governo Forlani emanava il Decreto-Legge *«sul contenimento della spesa previdenziale»* il suo Ministro del Lavoro prospettava all'Inps una spesa secondo noi inutile e del tutto estranea ai fini istituzionali dell'Istituto (oltretutto se l'Inps vuole conoscere la realtà socio-economica delle varie zone d'Italia può ben utilizzare i propri Comitati periferici!).

Concludendo

Ci sembra che con questa strana proposta di deliberazione si cerchi di far passare il finanziamento ad una Ditta privata per finalità che ben poco interessano i pensionati ma che sembrano rispondere solo a quella concezione dell'Inps come Ente *«di assistenza e beneficenza»*, che tutti dicono di voler contrastare.

Pertanto, come organizzazione politica, richiamiamo la sollecita attenzione degli organi deliberanti su quella che riteniamo una operazione inutile e dispendiosa e sulle eventuali responsabilità politiche di una sua approvazione che mortificherebbe l'autonomia dell'Inps verso il Governo e non sarebbe giustificabile di fronte a milioni di lavoratori e pensionati, i cui preminenti interessi devono ispirare le decisioni del Consiglio di Amministrazione a maggioranza confederale.

Borletti di Milano

Una questione morale anche nel sindacato

Luigi Cipriani

Anche in Lombardia va in pezzi la strategia del «sindaco e della sinistra di governo». Aumentano sospensioni, cassa integrazione; peggiorano le condizioni di lavoro.

Subalternità, ma anche arroganza e nessuna autocritica; queste sono le prime impressioni che vengono alla mente, nel sentire la relazione introduttiva tenuta alla assemblea aperta della Borletti di Milano, dalla FLM, preoccuata, per il crescere continuo delle arroganze del padrone Fiat, e non tanto per il destino dei 450 lavoratori sospesi a zero ore, ma per la perdita del proprio ruolo.

Come si ricorderà, nel gennaio di quest'anno la FLM sottoscrisse alla Borletti un accordo che prevede la sospensione a zero ore per 450 lavoratori, senza alcuna garanzia per il loro rientro, se non un generico impegno di verifica con la direzione per la fine anno.

Non occorreva davvero molto, per comprendere la pericolosità di un accordo del genere (del resto i precedenti non mancavano: Innocenti, Unidal, ecc.) infatti l'assemblea generale della fabbrica di Milano, raccogliendo l'indicazione dei compagni di DP, lo respinse a stragrande maggioranza. Giononostante la FLM, forzando la mano al consiglio di fabbrica, lo sottoscrisse, dandone un giudizio largamente positivo. Da allora la situazione nelle fabbriche del gruppo è molto peggiorata; la direzione, controllata dalla Fiat, con il ricatto delle sospensioni è riuscita ad imporre alle operaie mobilità, aumento dei carichi di lavoro, orari a turni scorrevoli, ecc. abolendo di fatto la contrattazione preventiva con il consiglio di fabbrica e con la FLM

Da gennaio prosegue in modo massiccio l'installazione di macchine automatiche; nel solo reparto orologeria la loro introduzione comporterà la perdita di 48 posti di lavoro, il tutto abbondantemente finanziato dallo stato, attraverso il piano auto.

Ma non finisce qui: da Torino vengono segnali precisi, la direzione Fiat vuole passare dalle sospensioni ai licenziamenti; in Lombardia la situazione del settore auto si presenta grave. L'Alfa Romeo, il padrone «diverso» Massaccesi, dopo aver ottenuta tutta la collaborazione possibile dal PCI e dalla FLM, per gli aumenti di produttività, mette in cassa integrazione 3.500 lavoratori ai quali ne aggiunge autonomamente 500 sospesi a zero ore, interrompe le trattative con il sindacato usando come pretesto le Brigate Rosse.

All'Innocenti, De Tomaso, dopo aver ridotto a 1800 operai una fabbrica che ne contava 4.500, ottenendone la stessa produzione, decurta i salari, minaccia la chiusura di nuovi reparti, si rifiuta di assumere i superstiti 120 lavoratori da cinque anni sospesi e chiede nuovamente la cassa integrazione per 1.400, dei quali 400 a zero ore da settembre.

La Fiat è all'offensiva anche in Lombardia; alla OM (fabbrica che in questi ultimi anni ha perso 3.000 posti) vi sarebbero ancora 500 esuberanti, e vuole chiudere la Fiat-Allis di Cusano (320 posti); alla Piaggio, Dell'Orto, SIMI, migliaia di lavoratori vengono messi in cassa integrazione e sospesi, come conseguenza di notevoli aumenti della produttività ottenuti con l'integrazione di nuove tecnologie.

Considerando che in Lombardia nel settore auto e indotto sono occupati circa 100.000 lavoratori, i posti di lavoro minacciati sono migliaia, sul piano nazionale si possono raggiungere i 50.000 lincenziamenti.

Siamo al fallimento della strategia del *«sindacato e della sinistra di governo»*, che tuttora si illude di potere governare assieme ai padroni i processi di ristrutturazione, pilotandoli verso soluzioni programmate.

La FLM, dopo essere stata spremuta vede deperire il proprio ruolo e propone lo sciopero in Lombardia per tutto il gruppo Fiat. Il compagno Maestroni del CdF della Borletti, per respingere i licenziamenti, propone l'occupazione di tutte le fabbriche della Fiat, ma l'assemblea lo accoglie senza entusiasmo.

Staderini di Pomezia

Nel Lazio, 40.000 lavoratori in pericolo

Pubblichiamo ampi stralci di una mozione del consiglio di fabbrica della Staderini, una fabbrica nella quale dura è la lotta dei lavoratori per giungere ad una positiva chiusura della vertenza.

I lavoratori della Staderini riuniti in assemblea aperta, ritengono che la situazione finanziaria e produttiva dell'azienda tende ad un graduale peggioramento per l'accumularsi del deficit finanziario ed in particolare la caduta del portafoglio ordini.

La Staderini si colloca al terzo posto nel settore della produzione di carte valori e al primo posto nel centro - sud; l'alto contenuto tecnologico degli impianti di produzione, l'alta professionalità dei lavoratori unitamente alla qualità del prodotto richiedono un impegno delle istituzioni (Comune, Regione, Governo) se pur nell'ambito delle specifiche competenze, per difendere tale patrimonio produttivo e professionale.

La difficoltà della fabbrica è essenzialmente dovuta ad una errata gestione che ha prodotto errate scelte amministrative, produttive ed una sostanziale disorganizzazione del lavoro.

La crisi della Staderini si colloca in un contesto di crisi economica, politica e morale; a Pomezia molteplici sono le fabbriche in crisi: la Gimac, la Orma, la Metal Sud, l'Augustea, l'Ansafone, l'Aifel, la Tonini, la Ime ecc., nel territorio regionale 150 sono le industrie in crisi che occupano circa quarantamila lavoratori, a livello nazionale i dati della situazione economica sono noti a tutti: duemilioni di disoccupati, l'inflazione ha raggiunto il 21%, la caduta della produzione del 5%, il deficit enorme della bilancia dei pagamenti, la svalutazione della lira, il peggioramento di vita delle masse meridionali, l'attacco all'occupazione, l'attacco alla scala mobile, la messa in cassa integrazione di centinaia di lavoratori.

Tale situazione richiede una svolta nella politica realizzabile a condizione che salti il sistema di potere della Democrazia Cristiana che ha portato le istituzioni alla decomposizione morale; con la P2 siamo in presenza della costruzione di un potere nel potere, di uno Stato nello Stato, di un potere legale e di uno illegale. Per cambiare la situazione i lavoratori della Staderini ritengono che sia necessario non solo che il governo sciolga per decreto la «Loggia P2» e assuma provvedimenti amministrativi contro gli affiliati alla stessa, si licenzino generali, funzionari dello Stato, banchieri ecc., ma che muti la direzione politica dello Stato che veda al governo le forze progressiste e democratiche.

Necessita che si superi rapidamente la crisi di governo in quanto la grave situazione economica richiede provvedimenti immediati che diano corso alla lotta all'inflazione, alla disoccupazione, alla recessione, alla svalutazione della monaeta, decidendo di programmare l'economia per garantire il superamento dei dati strutturali della crisi con la riforma delle PP.SS., il piano carta, elettronico, chimico, siderurgico, metalmeccanico, auto ecc.

I lavoratori con soddisfazione (a conferma della bontà delle proprie scelte), accolgono:

1) l'approvazione del piano di riqualificazione da parte delle banche,

2) l'intesa di massima tra la vecchia proprietà ed il gruppo Abete,

3) la disponibilità dell'INPS a definire in tempi brevi la questione degli sgravi fiscali.

Nonostante gli sviluppi positivi della vertenza necessita mantenere alto il positivo impegno della Regione, e la mobilitazione dei lavoratori.

Veneto: le cave di cemento

Un referendum contro una talpa che sta cambiando il volto del Veneto

Michele Boato di Smog e dintorni

Un esempio concreto di dissesto del territorio: le cave del Veneto stanno mutando il volto di una regione. E una collina di alberi può diventare un paesaggio lunare....

Il Referendum abrogativo della legge regionale veneta sulle cave è la prima iniziativa referendaria in Italia che vede il PCI tra i protagonisti (anzi al primo posto finora come quantità di energie impegnate); assieme c'è il PSI, il PRI, una parte del PSDI, DP, il PR e varie associazioni ecologiche regionali (Italia Nostra, WWF, Smog e dintorni) e comitati locali, con l'appoggio attivo di alcune emittenti democratiche, in particolare Radio Cooperativa e R. Gamma 5, due vere radio di «movimento», anche se con sfumature politiche abbastanza diverse (più «alternativa» la prima, più «storica» la seconda).

La raccolta di firme, iniziata nel maggio 1980, è rimasta in sordina per tutta la campagna elettorale, poi ci sono state le ferie, così a fine settembre, quando mancava un mese alla scadenza, si era arrivati a raccogliere a malapena 15.000 firme, la metà del minimo necessario. Il mese di ottobre ha visto però un'impennata che, se non ha fatto raggiungere le 100.000 dei progetti iniziali, ha però toccato la ragguardevole cifra di 60.000. Così ora il Referendum si dovrebbe fare. Dico «dovrebbe» perché prima si parlava di primavera '81, poi di autunno '81, ma in realtà il Consiglio Reg. non ha ancora messo l'argomento cave all'o.d.g.: si parla di trattative tra DC (che ha 32 consiglieri su 60) e gli altri partiti per modificare la legge ed evitare una votazione troppo pericolosa.

Speriamo si tratti di notizie infondate, perché in questi pochi mesi di mobilitazione il tema si è dimostrato realmente esplosivo per il monopolio di potere DC.

Una regione ridotta a gruviera

Siete mai passati per l'autostrada che da Padova porta a Bologna? Dopo una decina di chilometri si incontrano i Colli Euganei, un incantevole gioiello paesaggistico; arrivati all'altezza di Monselice vi aspetta però una sgradevolissima sorpresa: quella che venendo da Padova era una magnifica collina carica di alberi, nel lato rivolto a Bologna diventa un tetro paesaggio lunare, quasi il retro di una scenografia di Cinecittà. Lì da anni è arrivata l'Italcementi, la piovra di Pesenti che divora una fetta di colli al giorno, producendo cemento per tutta Italia. È solo un esempio di come i cavatori stanno riducendo il Veneto; chi ha girato un po la regione ne potrebbe citare a decine: montagne tagliate in due, voragini profonde da 20 a 80 metri, strade, case e ponti che franano, paesi sfigurati. L'avidità dei cavatori ha ridotto il Veneto ad un gruviera, senza risparmiare *zone ad altissimo valore paesaggistico* come, oltre agli Euganei, i Monti Lessini nel veronese, i Colli Berici attorno a Vicenza, le zone di Marostica, Asolo, Possagno nella pedemontana vicentina, padovana e trevigiana.

Non si tratta solo di danno paesaggistico; vi è inoltre:

a) una continua *sottrazione di zone fertili all'agricoltura;* si stimano in almeno 5.300 gli ettari sottratti direttamente o indirettamente (producendo danni a case coloniche che devono essere abbandonate, facendo ampliare i letti dei fiumi, ecc.);

b) vi sono ingentissimi *danni idrogeologici* come l'abbassamento del letto dei fiumi (il Brenta si è abbassato di 4 metri da Bassano a valle, il Piave di 7 metri nella zona a Est di Treviso; le conseguenze sono il crollo di tre ponti, quello di Tiezze e Fontaniva sul Brenta e quello di Maserada sul Piave e il danneggiamento di almeno altri due; l'abbassamento delle falde acquifere con mancanza di acqua nei pozzi meno profondi (ora per trovare l'acqua bisogna scendere oltre 20 metri) e distruzione di zone boschive e di piante coltivate rimaste con le radici all'asciutto;

c) vi è poi un forte *aumento dell'inquinamento delle falde* sia superficiale (sistematicamente messe allo scoperto dalle cave) che profonde; questo avviene oltre che durante l'attività di scavo, anche in seguito, quando le cave vengono abbandonate senza mai recuperarle all'attività agricola, bensì riempite, in maniera del tutto selvaggia di rifiuti urbani e industriali contenenti di tutto.

Ecco perciò l'ultima fase delle cave: laghetti colmi di acque putride ricettacolo di topi e zanzare, focolari di infezioni anche gravissime (epatiti e la tremenda leptospirosi) per le zone circostanti.

D.C. come Delinquenti Cavatori

Tutto questo i cavatori non potrebbero farlo se non facessero parte integrante di un sistema mafioso di potere DC che nel Veneto detiene addirittura la maggioranza assoluta, e nei paesi spesso il 60%-70% dei voti.

Il caso più clamoroso è stato quello della ghiaia del Piave, quando nel '77 il Pretore di Treviso La Valle (poi rapidamente trasferito nel paesetto di Asolo) ha fatto arrestare addirittura l'ing. capo del Genio Civile di Treviso e il presidente del Magistrato alle Acque di Venezia perché, con una autorizzazione di 200 mila m.c., avevano chiuso due occhi permettendo a 14 ditte di asportare, nel solo 1977, almeno 2-3 milioni di m.c. di ghiaia. Il caso è scoppiato per le denunce dei cittadini di Maserada che hanno visto crollare un pilone del ponte costruito da alcuni anni. Ma la situazione si ripete tale e quale in tutto il Veneto ed ora è stata addirittura legalizzata dalla Regione. Infatti, se fino al gennaio '80 non si potevano dare autorizzazioni per cave se non in caso di «comprovate necessità» (e le cave in funzione erano 1500!), dal 22.1.80 è in vigore una nuova legge regionale, votata solo da DC e PLI e osteggiata apertamente da tutti gli altri partiti, definita «infame» dal PSI, «perversa» dal PRI, «rapina legalizzata» da Italia Nostra ecc.

Il referendum regionale

È per abrogare questa legge che si sono raccolte le 60.000 firme e che si sono pronunciati, spesso all'unanimità, decine di Consigli Comunali, quasi tutti a maggioranza democristiana (Treviso, Verona, Este, Cittadella ecc.). Che cosa proponiamo di alternativo?

1) Definire (come si fa per es. in Trentino) il fabbisogno annuo di materiale da cava per il Veneto, stabilendo così il tetto all'escavazione. Il Veneto non può continuare ad essere distrutto per fornire materiale edile a tutta l'Italia.

2) L'Italia è il primo produttore di cemento del mondo (pro capite) e il Veneto è la prima regione d'Italia; ma c'è di più, almeno il 30% della produzione veneta di cava viene esportata all'estero, in particolare in Austria e Svizzera, paesi molto rigidi nella legislazione di salvaguardia ambientale e paesaggistica (le Icmesa e le cave le preferiscono in Italia...) Questa esportazione deve essere completamente vietata.

3) Vanno fatte ricerche per sostituire nell'edilizia alcuni tipi di materiale con altri, il cui reperimento non sia dannoso per il territorio (esempio: ghiaia sostituita con pietrisco in molte costruzioni in calcestruzzo, abbandono di alcune argille a favore di altre, ecc.)

4) L'autorizzazione allo scavo deve dipendere, inoltre, dalle autorità Comunali.

5) Vanno istituite le «guardie ecologiche» con giovani della 285 e obiettori in servizio civile, per rendere operativi i divieti e obblighi.

6) La concessione di cave va comunque vincolata al loro contemporaneo recupero all'attività precedente (non certo attraverso discariche pseudo «controllate» di rifiuti: per questi è tempo che si pensi al riciclo e al recupero energetico).

Veneto: inquinamento delle acque

Ma che acqua beviamo?

Michele Boato di Smog e dintorni

Dai rubinetti e dai pozzi esce fuori di tutto. Da dove vengono i veleni e come eliminarli?

Il Veneto è una delle regioni più ricche d'acqua, ma rischia la sete! Sono sempre più frequenti i casi di acquedotti inquinati (come quello di Veggiano, vicino a Padova, dove dai rubinetti usciva acqua colorata), di pozzi avvelenati (come quelli della zona di Cittadella, con altissime percentuali di cromo esavalente, cancerogeno), di acque di superficie e di falda inutilizzabili sia per scopi civili che agricoli: l'Adige e il Brenta, le principali «arterie» del Veneto, sono praticamente morti, uccisi dall'inquinamento industriale e organico.

Parlando delle industrie si pensa subito a Marghera e al conseguente inquinamento della laguna di Venezia; invece la gran parte dell'industria, soprattutto piccola e media principale fonte economica, è localizzata nella fascia pedemontana, a ridosso delle Alpi. È la zona più delicata dal punto di vista idrico perchè nel sottosuolo non esiste ancora una distinzione di falde, ma vi è un unico «bacino acquidero indifferenziato» che alimenta *tutte* le falde, anche le più profonde, che si formano a livello di pianura. Inquinare questa zona significa perciò inquinare tutte le acque del Veneto. Qui troviamo soprattutto industrie tessili (a Schio e Valdagno), conciarie (Arzignano e Val del Chiampo), ceramiche (Bassano) e galvaniche in tutta la fascia che va dal nord veronese all'alto trevigiano. Sono le produzioni più inquinanti che usano - tutte - enormi quantità di solventi organici clorurati, come la trielina; inoltre le concerie scaricano solfuri, cromo e coloranti (che troviamo in grande quantità anche negli scarichi dell'industria tessile) e le galvaniche (cromature e zincature) scaricano *giornalmente* molte tonnellate di zinco e cromo cancerogeno. Queste tonnellate, attraverso le falde sotterranee e i fiumi come l'Adige e il Brenta finiscono in Adriatico tra Chioggia e il delta del Po.

I danni economici e alla salute sono rilevantissimi: dalla pesca al turismo, dall'agricoltura all'acqua sempre meno potabile: per es. l'acquedotto di Rovigo pesca nella zona di Cittadella, la cui falda in questo periodo è tra le più inquinate, mentre quello di Padova pesca a Dueville nel Vicentino, dove si concentrano gli scarichi delle industrie tessili; e così nell'acquedotto padovano (ma non solo in quello) sono presenti tracce di trielina che non si riescono ad eliminare, e tutti le bevono.

Per cercare di dare una svolta a questa situazione, prima che il danno sia irreparabile, all'inizio dell'inverno '80 hanno cominciato ad incontrarsi una cinquantina di *gruppi ecologici del Veneto* che, da più o meno anni, sono impegnati nella lotta agli inquinatori delle acque. È la seconda esperienza regionale, dopo il coordinamento per il Referendum sulle cave, che vede protagonisti molte sezioni del WWF, di Italia Nostra, di Smog e dintorni, alcune radio locali e numerosissimi gruppi locali. C'è una attività di ricerca comune e, a partire da un convegno pubblico tenuto a fine marzo, una azione di lotta coordinata.

La proposta fondamentale è *eliminare le cause* dell'inquinamento, con il riciclo dei cosiddetti «rifiuti» industriali e organici e non il loro scarico, più o meno diluito, in acqua e nemmeno la falsa soluzione che offre la Ragione Veneto: i «maxidepuratori», come quello di Arzignano (Vi) costato oltre 20 miliardi, incapace di depurare e inoltre dannoso per l'enorme quantità di fanghi che produce e non si sa dove mettere. La logica della depurazione, che è quella della legge Merli, non risolve ma sposta solo l'inquinamento dall'acqua ad un'altra parte: così nel Veneto (come dovunque) questi fanghi vengono piratescamente scaricati in cave abbandonate, inquinando direttamente la falda.

In particolare per i *maxi-depuratori* (uno dei quali è in costruzione a Marghera ed un altro - contestato dal Coord. gruppi ecologici - è in progetto a Bassano) la logica di base è mettere insieme scarichi industriali e urbani con tre grossi vantaggi per gli industriali:

a) gli industriali scaricano, i rifiuti urbani servono per depurare i loro scarichi , i cittadini pagano sia la costruzione del depuratore (pubblico) che le tasse per le fognature (che invece dovrebbero essere loro pagate!);

b) se l'acqua esce ugualmente inquinata, la colpa non è più degli industriali, ma del depuratore «pubblico»;

c) dietro a tutto questo, i depuratori misti sono inaccettabili scientificamente, è difficilissimo che funzionino perché i veleni chimici finiscono per uccidere spessissimo i batteri della depurazione biologica con l'arresto per settimane del depuratore. Inoltre la presenza di inquinanti diversissimi rende impossibile il recupero di prodotti da riciclare.

Comunque, *qual'è la situazione rispetto alle scadenze della legge Merli?*

Circa 6.000 aziende del Veneto avevano presentato, entro febbr. '80, un piano di risanamento perché non ancora in regola con la tabella C. Ad ognuna di esse la Regione aveva dato una scadenza per mettersi in regola, per alcune la scadenza era il 1/9/80, per altre il 1/9/81. Cosa succederà a questa data? Probabilmente niente per tre ordini di motivi: (questa data vale per tutta Italia)

1. La stessa Regione Veneto è la prima inadempiente, perché, per legge, entro il 31/3 doveva aver presentato il Piano Reg. di Risanamento delle acque, ma, senza alcuna disposizione di legge che lo consentisse, ha autonomamente prorogato questa scadenza all'82! Inoltre abbiamo constatato che gli «studi» preparatori di tale Piano sono del tutto inadeguati; i dati sull'inquinamento delle acque sono quasi inesistenti (per es. in tutta la provincia di Padova il catasto degli scarichi è stato preparato solo in tre comuni).

2. Le competenze ecologiche nella Regione sono estremamente confuse, divise tra almeno quattro Assessorati (Agricoltura, Sanità, Urbanistica, Lav.Pubblici); gli ex Uffici prov. d'Igiene, attualmente gli unici autorizzati a fare analisi con valore legale, sono del tutto incapaci di controllare la situazione - non solo per loro volontà - ma per una assurda carenza di organici e attrezzature: se dovessero fare le analisi di tutte le acque superficiali e di falda periodicamente, come la legge prevede, sarebbero completamente intasati e le risposte si avrebbero dopo anni (già adesso si attendono per mesi).

I Comuni, soprattutto quelli inferiori a 30.000 ab. non sono in grado di eseguire alcuna analisi prima di dare - come è di loro competenza - le autorizzazioni agli scarichi; e ancora meno sono in grado di tenere la situazione sotto controllo.

3. L'intervento della Magistratura negli ultimi anni è stato molto poco tempestivo e, ultimamente, addirittura scandaloso; in particolare è successo che quando finalmente un Pretore (di Cittadella), aveva messo sotto accusa una sessantina di industriali per l'avvelenamento del Brenta, la principale «fogna» del Veneto (che raccoglie gli scarichi delle provincie di Vicenza, Padova e in parte di Venezia) un altro Pretore, già tristemente noto per operazioni del genere, Caccin di Bassano, ha velocemente incriminato gli stessi industriali, con gli stessi capi d'imputazione, concludendo rapidissimamente il processo con l'assoluzione di quasi tutti, in modo da impedire al Pretore di Cittadella di procedere contro di essi, perché «un cittadino non può essere giudicato due volte per lo stesso reato».

Ciononostante le iniziative di base si stanno moltiplicando, e le denuce contro gli inquinatori, prima e dopo il 30.8.81, non mancheranno.

Quaderno 4 (maggio '81) «L'ultima acqua - ecologia, inquinamento e alternative» per una risorsa insostituibile che rischia di esaurirsi. È il frutto di alcuni mesi di studio e discussione serrata tra una cinquantina di gruppi ecologici del Veneto che da anni sono impegnati nella difesa della risorsa-acqua dall'assalto degli inquinatori. Il testo è curato da Gianni Tamino, docente di biologia all'Università di Padova, tra i più attivi promotori di questa attività.

Helmut Schmidt e Hans Apel, cancelliere e ministro della Difesa della RFT, hanno dovuto spiegare in pubblico, a 120.000 persone, perché ritengono «necessari» i missili Pershing e Cruise sul territorio tedesco. Avevano deciso di affrontare di persona i «nuovi pacifisti» convenuti ad Amburgo per il convegno bi-annuale dei Protestanti evangelisti e che quest'anno aveva al centro della discussione proprio la questione degli «euromissili». Per Schmidt ed Apel il confronto si è tramutato in un gigantesco insuccesso, amplificato dalle centomila persone che hanno sfilato per le vie di Amburgo lanciando slogan contro la guerra, contro gli armamenti atomici, contro l'installazione dei missili americani e per il disarmo totale degli arsenali. Schmidt, reduce da un vertice con Reagan in cui ha ribadito la fedeltà agli impegni presi in sede Nato due anni fa, non ha saputo dire altro che «l'Europa non può fare la fine dell'Afganistan», e che quindi il miglior modo per scongiurare una guerra è quello di armarsi ancora di più. Ma questo discorso oggi non fa più presa su larghi strati di opinione pubblica tedesca e viene contestato all'interno della stessa socialdemocrazia. Movimenti ecologici, gruppi di estrema sinistra, congreghe religiose, personalità politiche ed intellettuali, gente comune sono sempre più decisi a condurre la battaglia contro i missili e a non farsi incantare da «ragioni di Stato» internazionali giocate sulla pelle di milioni di europei.

Polonia

Solidarnosc discute di se stesso

A cura dei centri di lavoro socio-professionali della Commissione nazionale di Coordinamento di Solidarnosc.

Questo documento di grande importanza, dal titolo «Direttrici di azione di Solidarnosc nell'attuale situazione del paese», è la sintesi delle tesi pre-congressuali del sindacato libero polacco. Ne riassume le concezioni fondamentali e le risposte che Solidarnosc intende dare a problemi pratici e teorici di rilevanza notevole. Rappresenta anche un valido terreno di dibattito, per gli interrogativi che pone, a quanti in Italia seguono gli avvenimenti polacchi.

I valori di base.

Le nostre forze guida sono: le tradizioni migliori della nazione, i principi etici del cristianesimo, il richiamo alla democrazia e al pensiero sociale socialista.

I valori che devono guidare nell'azione sono: la solidarietà, la collegialità, la capacità di sacrificio, la fratellanza dei lavoratori nella lotta contro lo sfruttamento, qualsiasi sia la forma sotto cui tale sfruttamento si nasconde.

La difesa dei diritti dei lavoratori poggia sull'idea della giustizia sociale basata a sua volta sulla dignità della persona umana e sulla dignità del lavoratore e della sua fatica. Ci muoveremo nella direzione dell'uguaglianza sociale. Anche se riconosciamo il principio della differenziazione dei vari tipi e delle varie qualità del lavoro per abolire le differenze ingiustificate. Tenendo conto che il principio basilare è quello della soddisfazione del minimo vitale. Ciò non è valido solo per i vecchi consumi, ma anche per i bisogni culturali e sociali, senza i quali non è possibile la realizzazione di una vita dignitosa e lo sviluppo di tutte le capacità dell'uomo. La democrazia deve essere rispettata, perché solo in un sistema democratico è possibile la partecipazione dei lavoratori alla vita sociale e pubblica del paese. La nostra attività sindacale, rispettosa delle libertà civili e costituzionali, si collega alle tradizioni del movimento operaio e ai valori nazionali, parte viva della coscienza collettiva.

Il sindacato è un'organizzazione aperta a tutti, pluri-ideologica, sebbene la maggioranza degli appartenenti sia stata educata nella religione cristiana, come del resto la maggioranza dei polacchi. La religione cristiana è uno dei valori fondamentali del programma, ma ribadiamo il carattere laico della nostra organizzazione.

Le origini della crisi.

La caratteristica dominante del sistema in cui viviamo è la mancanza di strumenti democratici di decisione, di responsabilità e del ricambio del personale dirigente. Nuclei burocratici di governo impediscono la correzione degli errori e a volte anche la semplice segnalazione di disfunzioni. Si è formato così un gruppo burocratico, chiuso, di persone non sottoposte a nessun controllo da parte dei governanti. Le decisioni vengono prese in base all'interesse privato di chi decide e non in base agli interessi sociali. La burocrazia si oppone ad ogni riforma che possa mettere in dubbio il suo ruolo decisionale. Dunque il sistema politico non era in grado di rinnovarsi dal suo interno, né alcuna riforma economica era attuabile senza una profonda riforma del sistema di potere.

L'economia.

L'attuale crisi è una crisi strutturale, che trae origine dall'incapacità dell'apparato produttivo a soddisfare i bisogni del consumo. Crescono le sproporzioni tra il settore che produce i mezzi di produzione e quello che produce per i consumi individuali.

Al caos e al volontarismo nel governo dell'economia, si è pensato di rimediare con i prestiti occidentali. Si facevano investimenti giganteschi, non badando all'inesistenza di infrastrutture che potessero reggerli (vedi i trasporti ecc.). Ogni anno il valore dei debiti da restituire supera quello delle esportazioni; mentre per le importazioni bisogna ottenere nuovi prestiti, a condizioni sempre più pesanti.

Ma le cause profonde della crisi stanno nelle caratteristiche stesse del sistema.

In un'economia governata dall'alto, le aziende non hanno alcun calcolo economico o finanziario valido e nemmeno gli esperti del piano centrale dispongono di un elenco dei prezzi reali.

Certamente ci sono stati anche fattori congiunturali ma se in un paese ordinato questi possono provocare un certo calo di produzione, in Polonia si è giunti ad un vero e proprio crollo dell'economia. Solidarnosc appoggia una riforma economica che punti al risanamento dell'economia, ma non intende proporre un suo piano di riforma. Essa dovrebbe comunque partecipare più attivamente alla soluzione dei problemi chiave, elaborando anche soltanto progetti parziali.

Il compito del sindacato è quello di assicurare che tali riforme migliorino le condizioni di vita dei lavoratori. Rendendosi conto che per migliorare la situazione bisognerà sacrificare alcuni interessi immediati, siamo disposti a farlo a patto che ogni decisione sia presa dopo una seria consultazione con noi.

La riforma dovrebbe prevedere la ristrutturazione del sistema del piano e del funzionamento delle imprese. Il piano centrale dovrebbe assumere un carattere sintetico e non operativo e la discussione su di esso dovrebbe essere aperta a tutti.

Le imprese statali dovrebbero essere indipendenti per quanto riguarda il piano di previsione e i suoi metodi. È necessario introdurre il principio della concorrenza e cambiare il sistema dei prezzi. Ciò comporterà seri problemi per Solidarnosc dal momento che nuovi prezzi dovranno essere accettati da tutta la popolazione.

Le varie forme di proprietà dei mezzi di produzione dovrebbero prevedere uguali diritti; soprattutto è necessario abolire ogni forma di discriminazione nei confronti degli agricoltori privati. Il sindacato riconosce alle imprese il diritto di cambiare i loro livelli occupazionali; lo Stato però deve rendersi garante della gestione della politica di piena occupazione, creando un fondo speciale per nuovi posti di lavoro e per corsi di riqualificazione per eventuali licenziati. Naturalmente la autonomia delle imprese può anche portare alla loro chiusura; in tal caso il sindacato esigerà garanzie per il futuro dei lavoratori di tali imprese.

La partecipazione effettiva delle maestranze ai profitti delle imprese può accrescere le differenze di reddito tra i lavoratori di aziende diverse; questo è un problema che richiede un'ulteriore discussione.

L'autonomia delle imprese rende necessaria la creazione dell'autogestione dei lavoratori, condizione indispensabile al successo delle riforme economiche. Ma i compiti del sindacato e quelli degli organi di autogestione all'interno delle aziende devono rimanere separati e distinti.

Al sindacato spetta di difendere gli interessi dei lavoratori mentre l'autogestione è responsabile degli interessi di produzione e dell'economia dell'azienda.

La riforma dovrà essere attuata al più presto possibile in maniera democratica.

C'è il pericolo, nel 1981, della totale disorganizzazione del mercato e del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, la cui responsabilità, indipendentemente dalla sorte della riforma, ricade interamente sullo Stato.

Il governo inoltre non ha proposto alcun piano per la risoluzione della crisi. Perciò Solidarnosc si vede costretto a presentare il proprio piano, non con l'intenzione di sostituirsi al governo, ma per indicare la direzione voluta dai lavoratori. Solidarnosc, nel 1981, non presenterà consistenti rivendicazioni finanziarie e sociali. Però esigerà che le idee guida della politica economica del governo siano concordate con il sindacato e che il governo si impegni ad attuare un programma di riforme che realizzano un veloce ed armonico sviluppo dell'economia. La politica economica del governo dovrà realizzare il principio della difesa del reddito medio e di quello dei ceti più deboli.

Supponiamo che la situazione del mercato non migliori nel prossimo futuro, quindi sarà necessario fare delle scelte e proposte. Ci sono due possibilità. La prima ritiene che, in una situazione di crisi, il denaro non può costituire l'unico criterio della ripartizione dei beni, perché si creerebbero forti discriminazioni.

Da qui la necessità di un razionamento delle merci.

La seconda proposta punta all'abolizione al più presto del razionamento e alla sua sostituzione con un meccanismo dei prezzi. Entrambe le proposte devono essere oggetto di discussione.

La vita del sindacato.

Il legame-base è quello regionale, che assicura la solidarietà dei lavoratori di varie categorie.

Ma avendo le categorie distinzioni specifiche all'interno della cultura, si possono istituire sezioni rurali. Queste possono eleggere le loro posizioni di coordinamento nazionale.

Così vengono salvaguardati sia gli interessi delle singole categorie, sia il legame tra le varie categorie.

Tutti gli aderenti al sindacato hanno pari diritti e obblighi. Le autorità nel sindacato hanno carattere di servizio e sono basate sul principio della rappresentanza.

Il sindacato non può lavorare senza funzionari, i quali però devono mantenere un livello ed uno stile di vita modesti; anche i locali del sindacato devono essere modesti.

La vita del sindacato deve svolgersi alla luce del sole; gli aderenti hanno il diritto di consultare i vari documenti e di conoscere il contenuto dei negoziati. Gli accordi presi vanno rispettati da tutti gli aderenti, anche da quelli contrari all'accordo, ciò non toglie il diritto alle critiche; né con ciò si vogliono evitare i conflitti, che sono un segno di vitalità e di reale pluralismo.

Il sindacato ricorre a varie forme di lotta, tra le quali una forma particolare è lo sciopero. Esso è il mezzo ultimo e deve essere attuato dopo una attenta e seria riflessione.

Lo sciopero deve essere efficace e nello stesso tempo deve costare il minimo possibile, deve godere dell'appoggio totale. È necessario comunque fare una selezione degli ambiti nei quali è consentito, perché non si deve colpire la popolazione o rami particolarmente sensibili dell'economia.

Le organizzazioni sindacali aziendali lavorano in difesa dei diritti dei lavoratori dell'impresa, per la garanzia dei bisogni sociali e spirituali degli aderenti e delle loro famiglie. Bisogna discutere il sistema di retribuzione dei funzionari del sindacato a livello nazionale. Sono possibili due varianti: la retribuzione da parte del sindacato o quella da parte dell'azienda, come secondo l'attuale legge.

Conclusioni.

Solidarnosc è la speranza del rinnovamento. O il sindacato riuscirà a cambiare l'ambiente politico e sociale nel quale opera o quest'ambiente cambierà Solidarnos, annullando tutte le speranze. Non c'è ritorno. «Possiamo solo andare avanti sulla via del pieno rinnovamento del paese».

Quotidiano dei lavoratori
26.6.1981

Iran

La rivoluzione islamica oltre la soglia del golpe

Dimitri Deliolanes

Bani Sadr, dopo la farsesca decisione del Parlamento di destituirlo dalla carica di Presidente, viene braccato dalle Guardie Islamiche. La sinistra progressista e rivoluzionaria è oggetto di feroci persecuzioni ed esecuzioni sommarie; la nuova burocrazia religiosa sta per varare una serie di leggi liberticide. Lo scontro di potere si è risolto nel colpo di mano degli integralisti islamici.

Seguendo le disavventure del presidente dell'Iran è inevitabile che ci si ponga ancora una volta il drammatico quesito del perché, per quale crudele legge della storia, tutti i processi rivoluzionari debbano andare a finire in questo stesso modo: che le forze che più coerentemente si sono impegnate, pagando di persona, nell'abbattimento della vecchia tirannia debbano inevitabilmente subire la violenza e l'arbitrio di quella nuova. Ché senza alcun dubbio di questo si tratta: la pluriennale lotta tra le due anime della rivoluzione iraniana si sta concludendo i questi giorni con la vittoria delle forze che più ostinatamente si sono opposte a una qualsiasi apertura in senso democratico e pluralista delle istituzioni sorte dopo il crollo del regime imperiale.

Bani Sadr, è stato sottolineato da più parti, è stato il principale esponente di quella fetta delle forze rivoluzionarie islamiche che dell'Islam ha saputo cogliere il carattere popolare, liberatorio e socializzante, lasciando al clero ogni richiamo all'ossessiva ortodossia sciitta, ogni pretesa integralista di regolare una società in via di sviluppo in base alla lettera dei precetti del corano. La sua ingenua utopia consisteva semplicemente nel far emergere, dopo l'inevitabile e benefico caos della rivoluzione di febbraio, un assetto politico basato sulla partecipazione e sull'equilibrio fra tutte le eterogenee componenti del processo rivoluzionario. Non è esatto affermare, come spesso è stato fatto in Europa, che egli è stato un amico dell'Occidente: il suo progetto politico partiva certo dall'Occidente, dal riconoscimento dell'esistenza di una precisa scienza della politica che regola i rapporti tra i vari centri di potere e i rapporti tra il potere e il cittadino, ma andava ben oltre. Partiva dalla democrazia di tipo occidentale per arrivare ad una improbabile sintesi tra la «stabilità» dell'assetto statuale e l'«instabilità» dei processi sociali.

Si è trattato evidentemente di un errore: quale è la classe dirigente, rivoluzionaria o no, di un paese in via di sviluppo che ha dimostrato di conoscere talmente bene la scienza della politica per basare il suo potere su di essa e non sulla violenza e sull'inganno? Né è riuscito a salvarlo il suo costante richiamo allo spirito dell'Islam.

L'Islam di Khomeini disponeva di ben altra forza e di ben altre capacità di supplire al quel vuoto ideologico che ha lasciato il crollo della demagogia modernista dello scià. Bani Sadr si è trovato a combattere solo (a parte il generoso sostegno della sinistra laica e islamica che però ha le sue proprie gatte da pelare) in un ambiente ostile ed estraneo, in favore di un'idea della politica che nulla ha a che vedere col passato, col presente e, se le cose seguiteranno ad andare così, col futuro dell'Iran. Il pluralismo, la dicotomia, la contraddizione, lo aveva già detto Artaud, sono frutti proibiti maturati nell'ambiente vizioso e dissoluto del nostro vecchio continente. L'Oriente si muove secondo un parametro unico, monista, totalizzante. Sia che sia la Sharia (conosciuta anche come legge del taglione) di Khomeini e di Rejai, sia il «diamat» della patria sovietica, sia che siano le quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping. Perché a Bani Sadr doveva riuscire ciò che non riuscì a ben altri cultori del Politico?

Bisogna però rilevare anche un altro aspetto dell'azione dell'ex presidente iraniano: che cioè esiste un'area minoritaria, che non è costituita solo dai dieci milioni di voti che lo hanno condotto alla suprema carica dello stato, ma anche da fedeli lettori del suo quotidiano, dai vecchi seguaci del Fronte Nazionale di Mossadeq ed anche dalla piccola ma indomita sinistra islamica, che sembra aver compreso la sua utopia e condiviso il suo sogno. L'attuale persecuzione contro il presidente priva quest'area di ogni legittimità nella sua presenza nell'azione politica, spingendola verso una radicalizzazione delle sue posizioni. Stare nell'opposizione nei regimi dittatoriali, com'è noto, non è facile. Ma qualche volta si hanno delle gradevoli sorprese, come d'altronde lo stesso Iran ci ha insegnato.

Manifestazione a Roma per l'Iran

Manifestazione di protesta contro la repressione delle forze democratiche in Iran. Venerdì 26 alle ore 10 un corteo partirà da Porta Pia fino all'Ambasciata iraniana, ove si svolgerà un comizio finale. La manifestazione è promossa da Democrazia Proletaria e dai Mojahedin del popolo iraniano.

Dibattito

Da Danzica a Gallarate

Eros Barone

Baget Bozzo, Sorbi, Cominelli e il collettivo gallaratese «In/contro» discutono del «caso polacco». Ciò che ne esce fuori è lo specchio di molte «miserie» teoriche.

Da alcuni mesi si è costituito a Gallarate, in una città emblematica della provincia più industrializzata dell'Italia settentrionale, in cui i processi di atomizzazione della società civile e di conseguente emarginazione di vasti settori di questa in una realtà urbana sempre più alienante rendono estremamente difficili l'incontro, l'associazionismo, la ricerca e la discussione collettiva, in cui assenti sono centri di aggregazione extrapartitici della sinistra e dominante è stata finora la presenza della Chiesa anche nel campo dell'attività culturale, un collettivo d'intervento che si propone, appunto, di riavviare confronto e discussione fra quegli strati sociali: lavoratori sindacalmente attivi, intellettuali-massa dei servizi e dell'amministrazione pubblica, studenti, militanti della sinistra in genere, che si tratta di unificare in vista della promozione di azioni di più ampio raggio e di maggiore portata come l'apertura di una radio e di una libreria.

La prima iniziativa pubblica con cui s'è deciso di «battezzare» la nostra attività, ha avuto luogo con una manifestazione-dibattito centrata su questo tema: «Polonia '80: per quale socialismo?» Vi hanno preso parte oltre un centinaio di persone che hanno sfidato un'afosa serata della metà di giugno. L'intenzione dei compagni che avevano lavorato all'iniziativa era quella di chiamare ad esprimersi su un argomento di scottante attualità esponenti qualificati della sinistra come don Baget-Bozzo per l'area socialista, Sorbi per il Pci e Cominelli per il Pdup, allo scopo di verificare la possibilità di un confronto fra diversi punti di vista e di fornire alla gente diverse chiavi di lettura del «caso polacco».

Nonostante nell'introduzione al dibattito, presentata a nome del nostro collettivo, avessi cercato di svolgere alcuni fili particolarmente significativi di quella matassa non semplice da districare che è il «caso polacco», indicandone all'attenzione dei relatori almeno 4 (uno teorico, uno politico, uno culturale ed uno ideologico), l'impostazione degli interventi, da parte degli oratori, si è configurata tutta in termini di analisi politologica e «sovrastrutturale». Sicché sono rimaste senza risposta le domande che presentavano l'esigenza di mettere ordine nella confusa nomenclatura con cui le società dell'Est sono state designate in questi anni (società di transizione, società post-rivoluzionarie, società capitalistiche di nuovo tipo, società socialiste con tratti autoritari o società autoritarie con tratti socialisti) e di andare ad un approccio analitico più soddisfacente in quanto più valido scientificamente, «focalizzato» sui rapporti sociali di produzione e non solo sulla macchina istituzionale, cioè sul monolite Stato-Partito, al fine di individuare l'interlocutore sociale e politico della sinistra europea nel movimento di classe dei lavoratori.

Baget-Bozzo, uno strano sarcedote a metà strada tra Voltaire e De Maistre, ha negato l'applicabilità dello schema marxista alle società orientali, in quanto nato come critica delle società capitalistiche occidentali, e ha proposto un'interpretazione storica della «slavità» e, a partire da essa, della «polonità», tale per cui, esclusa qualsiasi possibilità di assumere il conflitto di classe e i soggetti politici di questo conflitto come forze motrici di un nuovo radicale mutamento del sistema che sgorghi dalla contraddizione insita nei rapporti di produzione e di classe, il problema che si porrebbe in Polonia sarebbe soltanto quello della costruzione dello Stato polacco come Stato autonomo, ma pur sempre integrato nel «sistema socialista» e subordinato, per profonde ragioni di comunanza storica e culturale nel segno della «slavità», all'Urss; costruzione a cui, secondo Baget-Bozzo, dovrebbero cooperare in una sorta di «concordia discors» forze come Solidarnosc, la Chiesa e la stessa Urss, realizzando così un nuovo «compromesso storico», atto a stabilizzare la situazione internazionale, a non incrinare la divisione del mondo in due blocchi e il ruolo dell'Urss quale garante dell'ordine all'Est. Ruolo che Baget-Bozzo, con enfasi paradossale, ha esaltato, criticando quella che, secondo lui, è una «demonizzazione» dell'Urss oggi in atto da parte della sinistra italiana ed europea.

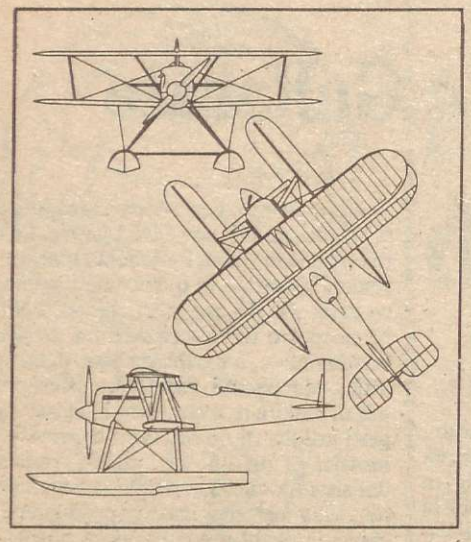
Una volta negata la generalità del «caso polacco», ossia qualsiasi rapporto fra le lotte operaie di Danzica e quelle europee ed in particolare italiane, quasi che non fossero mai esistiti in Polonia centinaia di migliaia di lavoratori che hanno contestato la politica del governo e del partito muovendo dal rincaro dei generi alimentari e dal forte peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, per arrivare poi a costituire un sindacato autonomo da quello ufficiale di Stato, spettava a Sorbi ribadire in modo grezzo e sloganistico, valorizzando gli aspetti più deleteri dell'autonomia del politico (spacciata perfino, con scarso rispetto della intelligenza degli ascoltatori, come «dittatura del proletariato»), che la chiave di volta della situazione polacca è il Poup, che il «partito dei comunisti polacchi» è l'unica forza cui spetti di esprimere e dirigere la «complessità sociale» la quale quindi non può avere altre sedi di espressione che non siano quelle del potere dominante.

Le domande più inquietanti, poste nell'introduzione come logica derivazione del filo politico del «caso polacco», vale a dire: «Perché l'intervento e la mobilitazione della sinistra su questo tema, scarso nei dibattiti, è stato finora nullo tra la gente?» e «Quale ruolo dovrà svolgere la sinistra italiana in rapporto ad una prospettiva a breve termine che non esclude ma rende sempre più drammatica l'eventualità dell'intervento "manu militari" dell'Urss?», restavano anche queste senza risposta, in quanto di fatto vanificate nella concezione «panslavistica» dell'uno e in quella «partitocentrica» (e statalistica) dell'altro.

Toccava a Cominelli farsi interprete, sia pure collocandosi in una ideale «terza via» tra l'autonomia del culturale e l'autonomia del politico, della preoccupazione che l'intervento dell'Urss da minaccia continuamente rinnovata diventi alla fine tragica realtà, anche se la subalternità all'impostazione della sinistra storica non gli permetteva di sviluppare più a fondo questo aspetto, di là da alcuni frettolosi accenni alla necessità di rinnovare il marxismo e di rendergli quella creatività e quella dimensione critica che sono state soffocoate - questo bisognerà pur dirlo! - dall'adulterazione riformista e dall'uso di esso come «instrumentum regni» (ossia mezzo di coesione e pacificazione di classe) in Urss e negli altri paesi dell'Est.

Il punto di vista operaio, il senso di una radicale contrapposizione, all'Est come all'Ovest, fra gli interessi dei lavoratori e la società del comando e della gerarchia fondata sulla loro subordinazione, venivano riaffermati ed espressi, nel suo intervento, dal compagno Mara del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza.

Ho dato un sintetico resoconto di questo dibattito perché ritengo che anche questa iniziativa, concepita dal nostro collettivo come rilancio di un discorso politico-culturale di sinistra nella nostra zona, dimostri quanto sia profonda e sempre più irreversibile la crisi della sinistra, la sua decomposizione ideale, la sua subalternità al realismo curiale e cancelleresco dei nipotini di Machiavelli e di Hobbes, con o senza abito talare che siano.



«Navi spaziali?
Le fanno a Napoli».
«Tanti posti di lavoro ed un settore che tira».
«Un'azienda pilota», «un'isola felice».
La stampa locale e nazionale si è molto occupata, in questi ultimi mesi, dell'Aeritalia, in particolare dell'azienda di Pomigliano d'Arco.
Anche «L'Espresso» - su cui, da anni, i vari Bocca e La Ferla lanciano campagne contro la classe operaia «assenteista e camorrista» dell'Alfasud - ha scoperto questa fabbrica..
C'è di vero che, nonostante il terremoto, l'Aeritalia di Pomigliano è riuscita a consegnare alla statunitense Boeing, nei tempi stabiliti, la prima serie del 767, l'aereo del Duemila...
Così come la prima missione dello «Shuttle» è stata una buona occasione per ricordare la partecipazione dell'azienda di Pomigliano al programma dello «Spacelab», il laboratorio spaziale concepito per compiere fino a 50 missioni...
3 stabilimenti nel napoletano: a Casoria, a Capodichino, e a Pomigliano. In quest'ultimo fino al '77, c'erano 2700 addetti Oggi ce ne sono 4500 circa.
L'Aeritalia, nata poco più di dieci anni fa dalla fusione di due aziende dell'Iri (Aerfer e Salmoiraghi), e del Settore Aerospaziale della Fiat, ha oggi 11.250 dipendenti, 6.000 dei quali nel napoletano, impegnati nelle commesse, DC9, DC10 e (Boeing 767, nella costruzione di aerei militari (G222, G91, F104, «Tornado») e partecipa ai maggiori programmi aerospaziali Usa ed europei.
E la condizione operaia? Appare rinchiusa tra un'Azienda dalle tecnologie avanzate, che diventa Holding, ed un sindaco preoccupato solo di non disturbare il manovratore.
In nuce, i primi elementi di autorganizzazione operaia...

Le due pagine sono a cura di Giacomo Fiore.

Quotidiano dei lavoratori
26.6.1981

A Pomigliano D'Arco

Aeritalia: un'isola felice?

Quanto c'è di «immagine», di voluta contrapposizione, con l' «altra» classe operaia, quella dell'Alfa Sud? Ma soprattutto quale è la condizione operaia in quest'azienda che, tra le pochissime a Napoli, negli ultimi anni, ha conosciuto una notevole espansione produttiva e occupazionale? Ne abbiamo parlato con Mario, Antonio, Pasquale, Tonino (membro del nuova CdF) animatori, tra l'altro, del Comitato per i 2 referendum

«Le elezioni ci sono state a marzo, il numero dei delegati è passato da 37 a 45, ma la maggioranza assoluta è rimasta alla Fim. Oggi ne ha 25 su 45; gli altri venti sono divisi equamente tra Fiom ed Uilm». «Al rinnovo non si sono presentati quattro o cinque delegati del Pci, gente conosciuta in fabbrica». La versione ufficiale della Fiom è che ci voleva un po' di «rinnovamento».

«Secondo noi, invece, all'Aeritalia, nei confronti di alcuni vecchi delegati, c'è una grossa sfiducia». «La Uil ha fatto un grosso balzo in avanti; come del resto è successo per il Psi a Pomigliano, dove abitano tanti dei lavoratori dell'Azienda». Infatti nelle amministrative '80 il Psi ha quasi raddoppiato i voti passando da 7 a 12 consiglieri e conquistando anche la poltrona di sindaco. Un potere clientelare? In parte.

«Ma soprattutto la Uil appare come la componente di governo, quella che si fa carico della governabilità , della proiezione di un'immagine esterna da fabbrica-modello... Alle spalle c'è tutto il discorso del Psi sulle Partecipazione Statali e soprattutto il fatto che, in questi ultimi mesi, al Ministero preposto c'era proprio De Michelis, uno del Psi...».

Né Stakanov né fondo del barile

È anche da questo strano intreccio che è venuta fuori l'immagine da esportare della fabbrica - «isola felice», della classe operaia cosciente, produttiva, responsabile... *«Dobbiamo essere realisti* - ammette Mario *in fondo anche in questo c'è del vero... All'Aeritalia, oggi, su 4500 operai, c'è una grossa componente di lavoratori anziani; è una fabbrica dalle vecchie tradizioni, c'è gente che ci è letteralmente cresciuta dentro, che sente la fabbrica un po' sua....».*

«Io - conferma Antonio - *sto all'Aeritalia dal febbraio '61, sono ormai più di vent'anni... mo' sto' all'attrezzeria, ma mi sono fatto un po' tutti i reparti e la fabbrica la conosco bene... Prima stavo alla vecchia Imam di Pozzuoli, che poi è diventata Sofer. Venti anni fa non si chiamava nemmeno Aeritalia, ma Aerfer. Facevamo gli autobus, pochi aerei e commesse per le Ferrovie dello Stato. Mi ricordo che allora come sindacati, nelle commissioni interne, c'erano solo la Cisl e la Uil. La Cgil non volevano farla entrare in fabbrica, la Dc gestiva molto potere. Io, allora, ero già della Fiom, ci riunivamo con altri compagni... sembravamo i carbonari...»*

Oggi è invece una fabbrica legata soprattutto al Pci, in cui la Fiom è molto forte: *«lavoratori che si riconoscono nel Pci più per tradizione che nella linea; ma hanno assimlato la cultura di gestire la crisi economica, di farsene carico...». «Negli ultimi cinque anni* - sostiene Pasquale - *sono entrati parecchi giovani, ma non siamo, per intenderci, "il fondo del barile" della Fiat di Torino né veniamo da grosse esperienze politiche. I più politicizzati tra i nuovi assunt i sono gli ex disoccupati organizzati di Pomigliano, compagni spesso diventati avanguardia nei reparti, che hanno partecipato attivamente alla raccolta delle firme per i due referendum...».*

Se questo può costituire un primo spaccato sulla composizione in fabbrica, resta da definire la condizione quotidiana, quella della produzione e delle tre annose questioni irrisolte all'Aeritalia di Pomigliano: l'organizzazione del lavoro, l'ambiente, il salario.

Innovazione tecnologica ed «autogestione» operaia.

«In fabbrica oggi c'è grossa sfiducia nei confronti del CdF e del sindacato più in generale proprio a partire dalle tre questioni. Pensa all'OdL: sull'onda di una grossa mobilitazione in fabbrica, si strappò nel '78 un accordo con cui l'Azienda si impegnava a grosse modifiche. L'accordo non è mai stato applicato. La direzione ha sempre cercato di prendere tempo; il CdF e l'Flm gliene hanno concesso sempre a sufficienza. La politica del rimando continuo, per un motivo o per l'altro, non può che diffondere sfiducia. Alcuni che stavano nel vecchio CdF, alcuni rieletti, altri che non si sono proprio ripresentati, venivamo chiamati in fabbrica "i senatori a vita". Questo per dirti come erano lontani dai reparti, dai problemi dei lavoratori».

Parliamo dell'accordo del '78 e dell'OdL. *«L'organizzazione del lavoro come intende l'Azienda non esiste, se volessimo lavorare come dice la direzione si produrrebbe molto di meno, altro che fabbrica-modello...».*

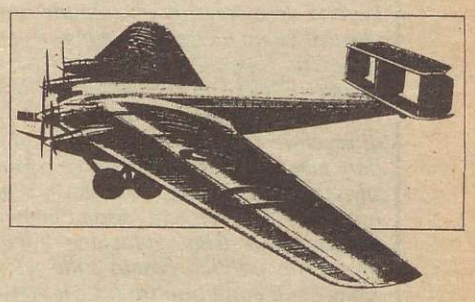
«Ti faccio un esempio: io sto in Meccanica un po' il polmone produttivo. Qui il 70 - 80% di noi, e siamo circa 500, lavoriamo su macchine a controllo numerico. Una delle tecnologie tra le più avanzate, un po' come i calcolatori elettronici, veri e propri "mostri" che hanno la possibilità di eseguire molteplici produzioni...». È vero: l'Aeritalia nel settore dell'innovazione tecnologica è forse tra le fabbriche più avanzate in Italia. Ma l'introduzione del C/N non ha comportato una modificazione della condizione operaia in fabbrica. Gli operai sono e sarebbero dovuti rimanere delle appendici, si sarebbero dovuti limitare a premere un bottone e tutto il resto spettava alla macchina... *«Pensa che non ci sono stati nemmeno corsi di preparazione, al minimo intoppo, al più piccolo guasto, secondo l'azienda, bisognerebbe chiamare i tecnici preposti con spreco di tempo e perdite notevoli di produzione....»* Proprio su questo, sull'introduzione delle nuove tecnologie, all'Aeritalia, è avvenuta una vera rivoluzione: gli operai non si sono adeguati a queste rigidità. Con la pratica, nel contatto quotidiano con le macchine a controllo numerico, gli operai si sono appropriati delle innumerevoli possibilità che offrono queste nuove tecnologie. Il tutto nonostante le forti carenze informative, teoriche: diciamo che l'azienda ha dato informazioni per un 20%; i lavoratori sono riusciti ad acquisirne, praticamente, fine al 70%, addirittura, in alcuni casi, fino al 100%.

«Ma questo senza scatenare competitività; oggi nel 412 e nel 413, nella Meccanica, c'è un elevato livello medio di conoscenza per lo sfruttamento adeguato di queste macchine. Si sonop messi in moto meccanismi di solidarietà di classe che si ritenevano desueti». «L'introduzione della macchine C/N, delle tecnologie, nella filosofia dell'Azienda, doveva servire proprio per privare di ogni elemento di conoscenza chi sta vicino alla macchina, per espropriarlo di ogni capacità di controllo sull'intero ciclo produttivo, per accentrare e per parcellizzare ulteriormente la conoscenza...»

Sul n. 2 di *«Tribuna»*, un giornaletto diffuso in fabbrica dal CdF, nel marzo di due anni fa, a proposito dell'OdL, si poteva leggere: *«la prima considerazione riguarda la grossa differenza tra l'organizzazione formale-ufficiale dell'azienda e quella informale-pratica, in cui i lavoratori organizzano spontaneamente il modo di produrre, di scambiarsi informazioni, di approvigionarsi di materiale ed attrezzi. All'interno di questo modo di lavorare è possibile, inoltre, già scorgere elementi di collettivizzazione del lavoro, di autogestione dei fattori produttivi, di intercambiabilità di funzioni e mansioni tra gli operatori, che non trovano riscontro nell'organizzazione burocratica e gerarchica dell'Azienda. Anzi, molto spesso, quest'ultima si presenta come fattore di inefficienza contro il modo efficiente originalmente inventato ed attuato dai lavoratori».*

OdL: la piattaforma operaia.

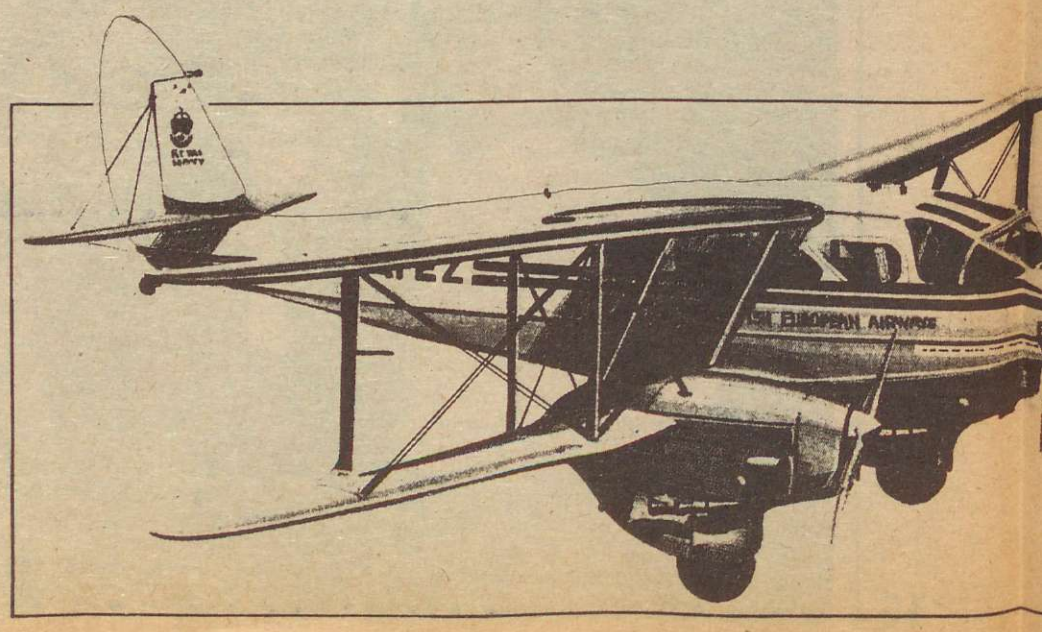
Su questi temi, in fabbrica, negli anni scorsi, c'è stata una grossa mobilitazione...*«Un'iniziativa che partiva proprio dalla Meccanica e in parte si generalizzò a tutta la fabbrica. Come reparto, due anni fa, a Pomigliano, un sabato, dunque fuori dall'orario di lavoro, riuscimmo ad organizzare una grossa assemblea con più di duecento operai: al centro della discussione proprio la piattaforma operaia sull'OdL». «Prima che il ciclo produttivo venga serializzato con l'introduzione delle nuove tecnologie, ci sono lunghi periodi, anche uno o due anni, di sperimentazione. Questo ha permesso a noi di discutere, di proporre; le nuove tecnologie ci hanno fatto capire che è possibile un diverso modo di lavorare e di essere operai in fabbrica e fuori...». «Tutto questo probabilmente non è andato giù né all'Azienda né all'Flm che ha sempre visto di malocchio la mobilitazione autonoma in fabbrica su questi temi e in fondo lo stesso accordo del '78 sull'OdL».*



Vogliamo riassumere velocemente gli obiettivi della mobilitazione operaia? *«È presto detto: parliamo di professionalità, non in termini di selezione, ma come riconoscimento delle mansioni effettivamente svolte; il che significa non solo passaggi di livello, ma soprattutto una forma di consistente recupero salariale».*

Lo sviluppo professionale non va inteso più come scalata verticale, da operaio semplice a qualificato fino a specializzato, bensì legato alle funzioni: operazione-programmazione-gestione-controllo. *«Chiediamo corsi di formazione professionale per tutti; per una professionalità riconosciuta finalmente dall'Azienda, che sia collettiva».*

«Tema di discussione inoltre sono state le isole di produzione o meglio le "unità di gestione integrata". Isole non per un aumento della produttività, ma per una gestione collettiva del carico di lavoro; "integrata" perché puntiamo ad una ricomposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale».



767: un accordo-capestro ed un premio

Una forte mobilitazione, un programma dettagliato, obiettivi ambiziosi: come mai la lotta sull'OdL all'Aeritalia non è riuscita a strappare risultati consistenti? «*Diciamo innanzitutto che, nonostante i livelli di elaborazione raggiunti, l'auto-organizzazione operaia è ancora in embrione, non ci siamo ancora..*». Poi c'è la tattica dilatoria dell'Azienda che, l'anno scorso, se ne è uscita con una sua proposta che andava nella direzione opposta: nessun riconoscimento della professionalità collettiva, ma per una ulteriore parcellizzazione. Come? attraverso l'istituzione di un centro di Programmazione per studiare le possibilità di carico di lavoro sulle macchine, che passerebbe poi tali informazioni ad un nuovo ente, il PAM, presente nel reparto come ulteriore elemento di mediazione tra chi lavora sulle macchine C/N, i lavoratori addetti ad altre mansioni e di altri reparti e le strutture gerarchiche di fabbrica. Alle responsabilità del CdF e dell'Flm già abbiamo accennato... «*Si, basta aggiungere che ormai siamo alla farsa. Nell'ottobre '80, in cambio dell'ennesimo accordo sugli straordinari, per altri sedici sabati lavorativi, l'Azienda promise il suo impegno sui temi dell'OdL*». «*L'accordo per il 767 ha costituito per le strutture sindacali un ulteriore incentivo per arginare la mobilitazione su questi temi: per non mettere in crisi la produzione della nuova commessa, dell'aereo del duemila*».

Il 767 è l'aereo del futuro a base di carboresine molto leggere, e quindi con bassi costi di consumo. Su commessa della statunitense Boeing, a Pomigliano, entro l'84, dovranno essere costruite dodici serie al mese di «*derive*» del 767. Nonostante il terremoto, la prima serie è stata consegnata nei tempi stabiliti: per questo, l'Azienda di Pomigliano ha anche ricevuto un premio dalla casa-madre Usa. «*L'officina* - si legge in un documento diffuso in questi giorni dalla Cellula del Pci dell'Aeritalia - è *riuscita a produrre le parti in carboresina della prima serie solo a costo di un impegno quantitativo (gli straordinari) e qualitativo (operai di grande esperienza) non facilmente riproducibile allorché la produzione dovrà essere di serie e non di natura artigianale, ed in grado di soddisfare la richiesta di dieci-dodici serie/mese*».

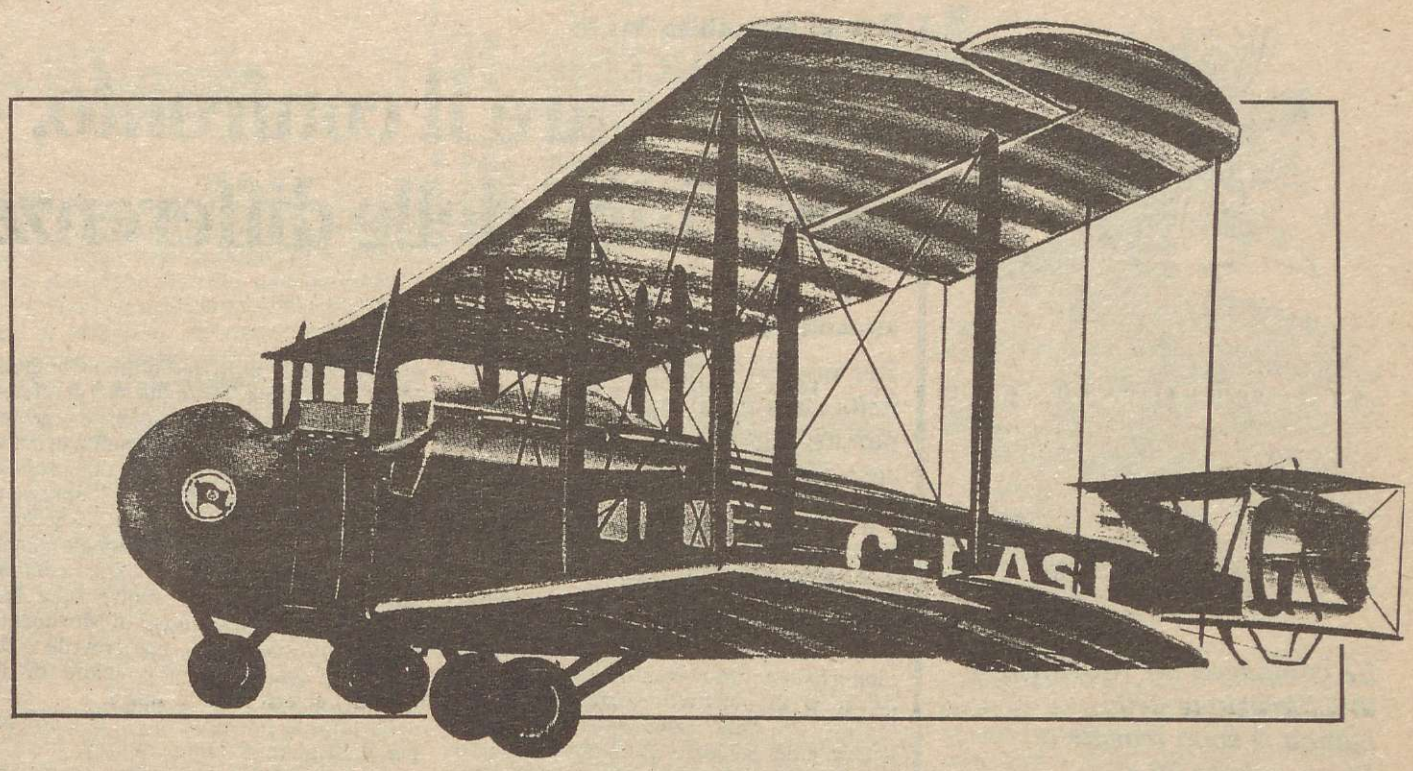
Quanti straordinari per fare un Moldins!

«*Il contratto con la Boeing* - dice Tonino - *è un accordo capestro. La campagna di stampa, non a caso, è avvenuta proprio in questi mesi: per ribadire che la fabbrica deve andare avanti e deve produrre. E che soprattutto non ci deve essere conflittualità operaia*».

L'accordo con la Boeing, infatti, prevede che, se le consegne non avverranno nei tempi preventivamente concordati, salta tutta la commessa. «*Le strutture sindacali si sono impegnate per la pace sociale. «Così, l'azienda richiede altri straordinari: agli inizi dell'81, altre 250 mila ore, subito concesse dal vecchio CdF. Nei primi tre mesi dell'anno ne sono già state attuate ben 130 mila»!* Nel già citato documento della Cellula del Pci, a proposito dello straordinario si legge: «*costituisce per l'azienda un surrogato dell'incentivazione salariale... impedisce auspicali ampliamenti dell'organico, serve a nascondere deficenze dell'organizzazione aziendale*».

Intanto, con il pieno appoggio di Pci e sindacato, l'Aeritalia assorbe i 700 operai e l'intero stabilimento della FAG di Casoria, che fa sempre capo all'Iri-Finmeccanica: così delle circa mille assunzioni da attuare per far fronte ai nuovi impegni produttivi, ben 700 sono diventate sostitutive. «*Nessuno è contrario al fatto che i lavoratori di Casoria abbiano trovato uno sbocco occupazionale. Ma non si comprende la celerità di tutta l'operazione, visto che lo stabilimento di Casoria, oggi, non è ancora in grado di entrare in produzione, mentre alcuni reparti risultano ancora incompleti*». Nel frattempo, l'Azienda ha intascato un bel po' di finanziamenti dalla Cee per i corsi di riqualificazione per i lavoratori della FAG fingendo di dimenticare lo stabilimento di Foggia, promesso da 5 anni. E già da due anni una sessantina di lavoratori foggiani sono in addestramento a Pomigliano! Dopo l'assorbimento della FAG, intanto, si parla dell'acquisizione nel Gruppo dell'Omi (una fabbrica di Roma con 700 dipendenti di cui una grossa percentuale inquadrati al 7° livello), dell'Aeronavali di Venezia, della Partenavia di Napoli... Nel mentre acquista anche il 25% del pacchetto azionario delia Selenia ed il presidente dell'Aeritalia, Renato Bonifacio, entra nel nuovo CdA venendone subito nominato vice-presidente.

L'Holding muove i primi passi. Da gigante.



Sul salario

Se otto ore vi sembran poche

La richiesta di aumenti salariali parte, all'interno del gruppo Aeritalia, all'inizio dell'anno dai lavoratori di Torino: l'aumento viene quantificato in 50 mila lire eguali per tutti. La seconda proposta parte da Capodichino: l'Azienda aveva elargito, al 23 novembre dal 23 dicembre '80, nel primo mese di dopo-terremoto, 2800 lire in più al giorno per la presenza in fabbrica, come indennità di disagio. Ci si trovò praticamente con 60 mila lire in più nella bustapaga: lavoratori e CdF di Capodichino proposero di lasciare questi soldi in busta, anche per i mesi successivi. Era, praticamente, il famigerato «premio di presenza» proposto dai vari De Tomaso, Massaccesi, etc.: una proposta padronale che non può certo essere rilanciata dagli operai. L'esigenza di un consistente recupero salariale non va legata alla presenza, né tantomeno alla monetizzazione della salute... Ma il problema resta: *come avere questi soldi?* L'Azienda, intanto, dopo aver distribuito consistenti premi ai vari capi e dirigenti, che, nei giorni successivi al sisma, effettuarono i sopralluoghi in fabbrica per verificare gli impianti, in seguito alla consegna, nei tempi pattuiti, della prima serie 767 ha elargito anche un bel po' di superminimi a tecnici, impiegati e dirigenti inquadrati dal 6° livello in su. E per gli operai? Il giorno prima dell'assemblea regionale dei delegati Flm (l'8 maggio al Teatrotenda, a Napoli), i CdF degli stabilimenti di Pomigliano, Capodichino e Casoria si esprimono a favore della richiesta salariale. L'Flm, dal canto suo, fa sapere che parlare di aumenti, mentre all'Alfa Romeo si va alla cassa integrale, «è un'eresia». A Pomigliano, per tutta risposta, in meno di un mese, sono state attuate dieci ore di sciopero al grido di «più salario». Una buona metà di questi scioperi sono partiti autonomamente dagli operai, che si sono organizzati attuando assemblee e cortei interni, con conseguente recupero, più o meno trafelato, del CdF. *Ma la lotta per quanto «dura», da sola riuscirà a pagare?*

Intanto in fabbrica girano le proposte più disparate: qualcuno ha chiesto persino l'uscita dai metalmeccanici e l'inquadramento dell'intera fabbrica in un inesistente «settore avio», forse pensando alle richieste di milioni di aumento avanzate dai piloti delle compagnie aeree...

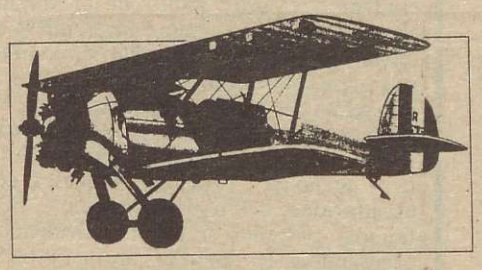
Il Pci, nel frattempo, con un suo documento diffuso in fabbrica annuncia la cosiddetta «sfida produttiva» all'Azienda, all'insegna del produttivismo e dell'efficienza, per dimostrare che in fabbrica ci sono strozzature e scompensi e rischiando invece di rilanciare pericolosamente il cottimo collettivo. Il CdF, per parte sua, ha sostenuto nell'assemblea di martedì 16/6 una proposta di aumenti salariali legati all'OdL per il riconoscimento della professionalità di mansioni e livelli effettivamente svolti. Dunque una proposta «a medio termine». C'è in rischio inoltre, che la proposta delle «aree di sperimentazione» una specie di isole autogestite, porti aumenti solo a chi vi lavorerà direttamente, con il pericolo di una frattura tra i lavoratori.

Mentre una parte degli operai spinge per la «lotta comunque», il CdF sta organizzando assemblee di reparto per definire meglio la sua proposta, che appare la più realistica.

I compagni del Comitato per i Due referendum si vedranno proprio in questi giorni per articolare un loro programma per recuperi salariali legati: al rinnovo del premio di produzione; all'incentivazione dei disagi dei turnisti; ai passaggi di qualifica e - dunque all'OdL - ma anche per discutere ed iniziare ad impostare una strategia sui contratti.

«*In tutte le proposte, il dato più preoccupante* - mi dice Mario del Comitato - *è il concetto, e sembra ormai acquisito, che gli aumenti non li conquisti se in cambio non dai qualcosa: la presenza l'aumento dalla produzione, la monetizzazione della salute... Ed intanto, in fabbrica si lavora, e non si vede mai una lira*».

E così tutti a scervellarsi alla ricerca di una proposta «credibile». Ma «*credibile*» per chi? Per l'Azienda o per l'Flm?... «*Se otto ore vi sembran poche...*».



Sull'ambiente di lavoro

"Tappi" contro i rumori. E per le carboresine?

Nei prossimi anni, l'Aeritalia non si trasformerà certo in una fabbrica chimica, ma la lavorazione di queste sostanze - come ad esempio, le carboresine legate alla commessa Boeing 767 — diverrà certo prevalente. Proprio le **carboresine** *costituiscono uno dei più grossi nodi irrisolti sul fronte dell'ambiente di lavoro: sono ritenute, infatti, cancerogene. Nel luglio '80, nello stabilimento Aeritalia di Torino, una fuga di gas dall'autoclave in cui stavano «cuocendo» tali sostanze provocò un violento incendio, intossicando una cinquantina di lavoratori. Ne parlò la stampa, partì un'inchiesta della magistratura. Nel corso di sopralluoghi in fabbrica si scoprì, tra l'altro, che gli 'sfriddi', quello che rimane delle carboresine dopo la lavorazione, per lo più polveri di carbonio, venivano tenuti in mezzo ad un piazzale, dove solo un cartello timidamente avvertiva che quelle sostanze, probabilmente, erano nocive.*

Basta pensare che negli Usa, invece, nelle aziende dove si lavorano carboresine, nel rispetto delle norme di prevenzione contro le sostanze ritenute cancerogene, le polveri di carbonio, le parti avanzanti dalle lavorazioni, vengono aspirate direttamente dai banchi di lavoro, riposte in contenitori che poi vengono cementati e seppelliti. Lo stesso trattamento riservato, insomma, alle scorie nucleari!

A Torino, intanto, dopo l'incidente del luglio '80, Azienda e CdF affidarono l'analisi di queste sostanze al Centro ricerche mediche di Ivrea: da una prima indagine è emerso che tre particelle monocellulari su cinque, che costituiscono le carboresine, effettivamente sono cancerogene.

A Pomigliano, al reparto **«bonding»**, *molti degli addetti hanno contratto dermatiti. A Torino, nell'analogo reparto, si sono registrati casi di operai che si sono visti nascere figli malformati. Ed a Pomigliano, intanto, al «bonding» spesso si è costretti a sospendere la lavorazione perché gli impianti di aereazione o non funzionano o sono insufficienti.*

E proprio poco tempo fa si è registrata la rottura del tubo che dovrebbe portare all'esterno le polveri di carbonio e che invece si sono riversate, per parecchio tempo, all'interno del reparto stesso.

Sul difficile terreno della lotta per la salute in fabbrica, si registra l'iniziativa di alcuni compagni operai e delegati - del Comitato per i due Referendum - che hanno preso contatti con un gruppo di medici del CTO di Napoli, specializzati in malattie professionali, per valutare la possibilità di un loro diretto intervento all'Aeritalia. Non solo per un'adeguata indagine sulle carboresine, sulle trasformazioni che subiscono nel corso del ciclo produttivo, molto lungo e complesso (in cui, ad esempio, vengono portate ad elevate temperature e poi violentemente raffreddate), ma per verificare anche la possibilità di un intervento a partire dall'indagine sul singolo lavoratore e dal rapporto operaio/ambiente.

Analoga iniziativa è stata avviata per quanto concerne i **rumori** *particolarmente forti in alcune zone della fabbrica di Pomigliano, come ul montaggio, al reparto macchine, etc. All'Aeritalia c'è un grosso numero di operai audiolesi, ma l'Azienda invece di intervenire concretamente sull'ambiente, alla fine del marzo scorso si è limitata a mettere in fabbrica un bel po' di cartelloni colorati con cui si ricordava agli operai (caso mai se ne fossero dimenticati) che l'udito è il loro e sono fatti loro se riescono a proteggerlo. Come? Ricorrendo ai* **tappi** *ed alle* **cuffie** *gentilmente messi a disposizione dall'Azienda stessa. Troppa grazia...!*

Ma se la direzione può permettersi il lusso di prendere in giro i lavoratori, un bel po' di responsabilità sono da addebitare al sindacato ed al CdF che si è fatto carico del problema solo a parole. Un anno fa, l'Azienda fece compiere da una società specializzata visite audiometriche non a tutti gli operai, ma procedendo per campionatura. Per mesi le risposte non sono state rese note; ultimamente si è saputo che chi è stato sottoposto a visita può andare a ritirare i risultati all'Infermeria di fabbrica. Ma sono sempre dati singoli e così non si riesce ad avere una visione complessiva.

Proprio per disegnare una mappa del rischio in fabbrica, nei vari reparti, i compagni del Comitato per i due Referendum, *hanno lanciato l'iniziativa di raccogliere tutti i dati disponibili e procedere ad una prima elaborazione con l'ausilio dei medici del CTO.*

Le compagne del Movimento di Liberazione della Donna si sono trovate a Roma sabato 20 e domenica 21 giugno; è stata un'assemblea ricca di spunti per possibili approfondimenti: dal problema delle «differenze» al separatismo. Le compagne presenti si sono chieste anche che cosa significa, oggi, pratica femminista e che cosa comporta la scelta di essere soggetti politici autonomi. Sempre a Roma da venerdì 26 giugno inizieranno i lavori di un convegno promosso dall'Unione Donne Italiane sui problemi dell'applicazione e modifica della legge sulla interruzione volontaria della gravidanza. Si parlerà anche dei problemi inerenti alla sessualità e all'educazione sessuale nelle scuole. Quello che però sembra interessare di più è sentire che cosa faranno le varie forze politiche dopo gli impegni della campagna elettorale sui due referendum abrogativi. Sempre a Roma, nella logica di definire i propri impegni futuri, sabato e domenica 4/5 luglio si troveranno le compagne che fanno riferimento all'area di DP a livello nazionale, per meglio definire le proposte di modifica della legge 194 e le iniziative da prendere per portare avanti questo progetto.

Quotidiano dei lavoratori
26.6.1981

Roma: assemblea MLD

Continuare il confronto, arricchirsi delle differenze

Marinella Cucchi

Per non scomparire nella casa-casa, casa-partito, casa-sindacato, casa-professione, casa-uomo

Ricchissimo, faticoso, estremamente stimolante. Questo il senso di quasi due giorni di dibattito del MLD Nazionale riunito in assemblea a Roma al Governo Vecchio. Interrogarsi sul MLD oggi, ripercorrendo la storia di questi anni, interna ed esterna, di rapporto con il Movimento femminista, verificando gli obiettivi e i metodi, non in astratto ma sulla realtà della propria coscienza e del percorso comune, utilizzando la 'memoria storica' acquisita per esprimere il bisogno/necessità di costruire un 'progetto': un enorme sforzo il cui obiettivo di fondo, al di là dei punti all'ordine del giorno, era di fare chiarezza a partire dall'esperienza degli ultimi mesi sull'aborto e sulla campagna referendaria. Ma il dibattito è andato oltre, ha buttato sul tappeto problemi di fondo non solo per l'MLD ma per ogni donna che sulla pratica femminista costruisce la sua quotidianità, compie scelte personali e collettive. In primo luogo la verifica tra quanto è nuova coscienza e la capacità/volontà di tradurla nel concreto.

Questa nuova coscienza è stata l'interprete dell'Assemblea: espressa quasi timidamente all'inizio, seminascosta nella compostezza di una relazione assembleare del lavoro dei Collettivi all'interno dei Coordinamenti per l'autodeterminazione della donna, ma via via più sicura, forte, prepotente è esplosa ed ha guidato il dibattito come un mitico filo di Arianna, ha fronteggiato le contraddizioni, si è misurata sulle analisi, si è verificata nelle scelte. Un'esigenza è apparsa dominante, quella di un confronto chiaro, spinto in profondità, senza mediazioni e compromessi, inteso come presupposto irrinunciabile per non essere riprese, soffocate, private della voce, da una realtà che ancora nega, condanna, violenta la ricerca di identità autonoma delle donne. La campagna dei referendum è stata il segno più evidente di questa non-accettazione, dell'usare delle donne, ricattandole, passando su di loro, dividendole, accusandole, tentando di carpire i loro 'bisogni' per colpire la loro testa.

E questa campagna referendaria, con i suoi segnali di allarme di una cultura maschile che non esita a difendere violentemente i suoi privilegi, è stata il terreno su cui i collettivi MLD hanno portato avanti il dibattito: sia per delineare in concreto i momenti di una battaglia che continua (quella delle modifiche alla legge 194) sia perché proprio qui si sono evidenziati vecchi e nuovi problemi, si sono scoperti i nodi dell'essere un Movimento strutturato politicamente a livello nazionale con tutte le implicazioni quindi di una struttura organizzativa anche minimale, capace di esprimere il massimo di democrazia. Le differenze (che sono la storia di ognuna) come entrano in una logica di Movimento, del MLD di oggi, come concorrono alla creazione di una situazione dinamica, che spinga ad obiettivi comuni attraverso una prassi in cui ci si riconosca, uguale ma non identica, unificante ma non appiattente, autonoma ma convergente?

La risposta è senza dubbio una, quella che è uscita nei due giorni di Assemblea: riconoscere ed accettare le diversità, essere disponibili a confrontarle e a verificarle, è un'esperienza arricchente che non nega la propria identità, personale e di gruppo, bensì la stimola a crescere, a maturare, a definirsi in un processo mai compiuto. Ma se queste differenze portano a scegliere altre strade, a privilegiare analisi che si distaccano da quelle compiute collettivamente, a definire proposte e metodi che rivelano una presenza non di rapporto attivo e continuato nel Movimento ma legato ad una sua immagine «di posizione» allora si impone la necessità di interrogarsi sul reale significato dell'essere insieme, del continuare a presentare a se stesse e all'esterno lo specchio di una situazione non chiara.

Questo il nodo più intricato da sciogliere: la posizione del collettivo MLD di Napoli, del Self-help di Roma e del Collettivo di Milano 2 (peraltro non presente all'incontro) in tema d'aborto, l'adesione al Coordinamento per la totale depenalizzazione dell'aborto in contrasto con le decisioni prese a maggioranza dall'ultimo Congresso MLD (Novembre '80) di due NO ai referendum, hanno reso improrogabile e urgente il tentativo di accertare la possibilità di convivenza all'interno del MLD di due proposte che appaiono sostanzialmente l'espressione di modi diversi di far politica. La scelta di essere legate ad una sigla nazionale è anche scelta di avere una linea politica comune, mai statica ma che si evolve sulla base dell'esperienza, nella prassi di Movimento, nel dibattito collettivo, che prevede il dissenso ma non la sovrapposizione di due obiettivi diversi nella sostanza.

Di fatto le posizioni di chi si è espresso per il SI al referendum radicale e chi ha scelto la strada dei NO, sono inconciliabili proprio a partire dalle analisi compiute in questi anni dal MLD ed espresse in un documento del '79 nel quale, rispetto alla polemica tra 'aborto di stato' e 'aborto privato' si chiarisce l'opposizione a entrambe le posizioni «...finché queste definiscono situazioni ormai cristallizzate e ritenute immutabili. Ci rifiutiamo a prestarci alla bieca speculazione dell'industria degli aborti, così come ci rifiutiamo di lasciare una delega in bianco ad un potere cristallizzato e burocratico. In una situazione come quella odierna, in cui comunque l'alternativa fra i due poli costituisce solo la scelta del male minore, ogni presa di posizione è esclusivamente di strategia politica: è quindi da un punto di vista strategico che abbiamo deciso di sospendere momentaneamente la pratica del self-help aborto e intervenire facendo pressione sulla struttura statale affinché questa fornisca alle donne almeno il servizio previsto dalla legge: fino a che tale obiettivo minimo non sarà raggiunto la cosiddetta "possibilità di scelta" tra struttura pubblica e struttura privata non si traduce in reale autodeterminazione ma in una falsa scelta tra due strutture di cui la prima, comunque, non funzionante e perciò non alternativa alla seconda».

La coerenza tra questa posizione e quella attuale della maggioranza dei collettivi, è evidente: all'interno delle strutture 'aperte' dei Coordinamenti per l'autodeterminazione, l'MLD si è mossa in concomitanza con le scadenze referendarie non in difesa della legge né schierandosi con i partiti ma per dire no a due culture ugualmente maschili: l'una che considera l'aborto come «destino» inevitabile nella vita delle donne (non più drammatico di una appendicite), l'altra che considera la donna come corpo riproduttore da utilizzare e da controllare. Il collettivo romano MLD nel corso dell'Assemblea ha chiarito che sull'aborto il problema è di doversi confrontare con lo Stato e le sue strutture non riconoscendosi in esse ma utilizzando «tutti quei mezzi che le stesse istituzioni offrono attraverso le crepe della loro organizzazione». Questo obiettivo va mantenuto pena la statalizzazione da un lato, la privatizzazione dall'altro, soluzioni entrambe inaccettabili e aberranti. È proprio rispetto a questi punti che appare impossibile far coesistere la posizione dei due collettivi che si dichiarano «minoranza dissidente». Dire SI al referendum radicale significa infatti non solo aderire ad un progetto diverso sull'aborto ma anche consentire con un metodo ed una prassi caratteristiche del partito Radicale ma estranee alle donne e certamente al MLD.

Il riflesso di una ambiguità politica di fondo manifestata da questo partito nella campagna referendaria, è emerso a tratti nell'atteggiamento rigido, più disponibile all'attacco che non al confronto, alla polemica che non all'analisi, di alcune compagne dei collettivi 'minoritari'. Lo scontro si è fatto serrato. L'intervento di Marisa Poliani, da poco segretaria regionale del PR, le sue dichiarazioni rispetto alla necessità di una «scelta di partito» perché i tempi delle donne sono lunghi, imprevedibili ed improduttivi riguardo agli obiettivi da raggiungere, ha riportato violentemente alla ribalta il problema del separatismo emerso nella mattina di sabato e che è stato il filo conduttore, ora latente ora esplicito, del dibattito. Separatismo che significa lotta delle donne a partire dalla loro oppressione specifica, non inseribile quindi in una ipotesi che non riconosce una loro identità politica autonoma; separatismo riemerso come esigenza profonda su cui continuare ed approfondire l'analisi, come obiettivo essenziale a livello politico.

Una breve storia

Febbraio '71: Nasce il MLD all'interno di un progetto politico del Partito Radicale che prevede federazioni di 'soggetti emarginati socialmente'.

1974: Le donne del MLD si autodenunciano provocatoriamente dichiarando di aver abortito. Acquisiscono conoscenze tecniche per l'aspirazione (Karman) dalle compagne francesi del MLAC e aprono centri self-help per l'aborto, autovisita, sessualità.

Aprile '75: IV Congresso MLD. La crescita individuale e collettiva porta a scelte politiche di separatismo tattico.

1976-77: Raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per le «uguali opportunità fra sessi».

Settembre '76: Apertura dei primi centri contro la violenza sulle donne.

2 ottobre 1976: Occupazione del Governo Vecchio, prima casa occupata dalle donne.

Aprile '77: Primo tentativo di costituzione di parte civile al processo di Claudia Caputi.

Primavera '77: Apertura del Governo Vecchio a tutto il Movimento femminista.

Giugno '77: V Congresso MLD al Governo Vecchio; si comincia a parlare del progetto di legge sulla violenza sessuale.

1978: L'MLD si sfedera dal Partito Radicale. («...siamo convinte che soltanto attraverso il nostro essere soggetti politici autonomi, autonomi nella individuazione degli obiettivi, delle analisi e nelle scelte dei metodi di lotta, può passare la nostra liberazione...»).

Marzo '78: Convegno internazionale al Governo Vecchio con assemblea di chiusura all'Università di Roma, sulla violenza. L'apporto delle compagne di tutta Italia e dall'estero dà nuovi contributi alla stesura finale del progetto sulla violenza sessuale.

Ottobre '78: VI Congresso MLD a Catania che sancisce definitivamente la sfederazione dal Partito Radicale. («... anche nella scelta dei metodi e dei tempi, l'esistenza del vincolo federativo non è più giustificabile..... oggi ribadiamo la volontà di trovare la nostra identità politica anche attraverso la strategia dei piccoli passi, senza voler comunque e sempre calcare la scena politica anche a costo di calpestare i corpi, le menti e le intelligenze delle donne...»

Dicembre '78: VII Congresso straordinario MLD: si aggiunge un documento alla piattaforma sulla nuova politica del MLD.

Marzo '79: A un anno di distanza dalla approvazione della 194, presentazione delle proposte di modifica alla legge sull'aborto (minorenni, obiezione di coscienza, autodeterminazione, depenalizzazione).

Aprile '79: Conferenza stampa e presentazione alle parlamentari del progetto di legge sulla violenza sessuale.

Settembre '79: Si costituisce il comitato promotore per la raccolta delle firme per la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Del comitato promotore fanno parte oltre l'MLD, il collettivo femminista romano di via Pompeo Magno, la stampa femminista, l'UDI e collettivi femministi di tutta Italia.

1979-80: Campagna per la raccolta delle firme e presentazione con una grande manifestazione di Movimento, del testo di legge al Parlamento.

Settembre '80: Costituzione insieme ad altri collettivi femministi e l'UDI, dei primi Coordinamenti per l'autodeterminazione della donna, sul problema aborto.

Novembre '80: VIII Congresso MLD. L'MLD si dà un nuovo statuto e decide di «congelare» la piattaforma mantenendola come testimonianza e riferimento storico. A maggioranza si pronuncia per il doppio NO ai referendum.

Febbraio/Marzo 1981: I consigli dei collettivi MLD a Catania e Bologna riconoscono come scelta politica nazionale la decisione di stare dentro i coordinamenti con il progetto di modifica della 194.

Anche grazie alla mobilitazione dei compagni

Laura Motta è libera

A cura di Valeria Fieramonte

A mezzanotte di mercoledì 16 giugno il cambio della guardia ha notificato a Laura Motta, detenuta alla guardia medica seconda del policlinico di Milano, la concessione della libertà provvisoria con l'obbligo di residenza a Comiso di Ragusa.

La decisione, presa dalla sezione istruttoria del tribunale, viene dopo due rifiuti, quello del giudice istruttore e quello della procura generale, ed era insperata e inaspettata. Laura Motta è uscita dal policlinico alle 10,30 di mattina perché doveva ancora attendere la notifica definitiva. Pallida, dimagrita in questi 8 mesi 12 chili, era però sorretta dalla tensione e dalla gioia: accompagnata da due amiche è corsa a Palazzo di giustizia, per avere un permesso di colloquio con suo marito, Raffaele Intorrella, ancora in carcere a S. Vittore, come lei accusato da Marco Barbone.

I magistrati che hanno deciso per la libertà provvisoria, hanno usato un criterio razionale e non emotivo, rifiutando l'aberrante logica della caccia alle streghe. Questi i motivi dell'ordinanza di scarcerazione: la situazione familiare, i due bambini restati a otto mesi senza entrambi i genitori, la permanenza in carcere del marito, le due operazioni di asportazione parziale e totale dell'utero subite a più riprese da Laura Motta, la malattia psichica riconosciuta dal collegio peritale (che però se ne era lavato le mani).

«*La malattia di mia figlia è stato un dramma nel dramma* - mi dice la madre. *Mia suocera non ce la faceva proprio più, aveva le gambe gonfie ed era stanchissima. Pochi giorni fa le avevo mandato in aiuto una mia figlioccia di sedici anni che aveva appena terminato le scuole. Ora deve pensare ai suoi bambini. Ogni giorno voleva sapere notizie, come erano vestiti, che cosa avevano mangiato, che parole dicevano ed io telefonavo in Sicilia e poi a lei, che era felice di sentire ma subito dopo diventava intrattabile. Io facevo la sarta ma non sono più riuscita a lavorare. I miei due figli maggiori che sono gemelli, hanno pensato loro a tutto: ora che in cercere ne ho solo uno, mio genero, spero di riprendere a fare qualcosa. Laura vuole partire in aereo da sola, per spendere meno, e ho paura che possa succederle qualcosa. Il problema più grosso sarà riuscire a superare l'incubo di questi mesi, anche se la permanenza in carcere di Raffaele vela un po' di amarezza la gioia attuale. Devo dire che tutti sono stati molto gentili con Laura, sia in carcere che in ospedale. Il cappellano della guardia medica le ha persino regalato due completini per i bambini e anche il primario, Prof. Cazzullo, si dimostrava se non altro cosciente che la vera cura, per Laura, poteva essere solo fuori di lì*».

I magistrati hanno avuto un 'ostacolo' da superare: riconoscere che Laura Motta non era una terrorista, come lei stessa ha sempre detto, e quindi smentire indirettamente le accuse di Barbone cui come 'pentito' doveva essere attribuita una credibilità assoluta. Hanno fatto prevalere l'umano buon senso alle logiche di schieramento politico, e forse proprio per questo hanno recuperato un minimo di credibilità alla 'cosiddetta' giustizia. Ma di casi come quello di Laura Motta ce n'è più d'uno: come si comporteranno i giudici? Il giudice istruttore, Ugo dello Russo, in tutti questi mesi, per motivi professionali, è stato una sfinge. Si è limitato a dichiarare che aveva una stanza piena di telegrammi di solidarietà con Laura Motta e che era stufo di leggerne.

«*Mi sembra che la scarcerazione di Laura Motta e soprattutto l'assoluzione di Sergio Spazzali dimostrino che c'è un margine di iniziativa nei confronti di una legislazione arbitraria. Barbone e Peci sono stati smentiti e questo costituisce un indubbio precedente* - dice Enrico Rambaldi, il docente universitario che ha organizzato il comitato di solidarietà per Laura -. *Finalmente si è ammesso, anche se ancora in modo implicito, che la credibilità non è direttamente proporzionale al numero di assassinii compiuti. Tutte le persone che si sono organizzate per Laura Motta vogliono ora continuare questo tipo di attività e dare luogo a un'organizzazione permanente a favore della difesa dei diritti umani e civili dei detenuti. Pensiamo di chiamarlo Comitato Voltaire, in onore di questo grande pensatore del XVIII secolo che con la sua azione aveva sottratto molti alla pena di morte*».

Intanto Laura è volata via, a riabbracciare i suoi bambini. Dovrà reinventarsi un rapporto drammaticamente interrotto mesi fa, dovrà piano piano riconquistarsi Luca e Andrea e riconquistare a se stessa una nuova determinazione e sicurezza. A lei, ai suoi bimbi e alla sua famiglia, da tutta la redazione del Quotidiano, un fervido augurio di farcela.

«Nuova» legislazione.

Il dettagliato memoriale di un "pentito" analfabeta

Gaetano Congi

È emerso un nuovo soggetto giudiziario: il tribunale speciale che a Cosenza ha condannato per «cospirazione» due compagni. Chissà se i nuovi laici «europei» tireranno fuori qualche altro regalo del genere: che il Codice Zanardelli sia pericoloso e sovversivo?

A fine processo qualcuno parlava di tendenze golpiste dentro la magistratura, con la sua strage di diritti; qualcun altro paragonava la sentenza alla beffa di Catanzaro. Nessuno poteva aspettarselo. Il processo era filato liscio, nella sua assoluta inutilità. Il «pentito» di turno, un povero disgraziato disoccupato perseguito per reati comuni si era ripetutamente contraddetto e smentito circa due riunioni che avrebbe tenuto con altri cinque compagni per preparare la rivoluzione al sud. Dal suo verbale (notate: riunioni clandestine, a suo dire, trascritte su un verbale, tenuto da lui stesso, noto alla polizia e fra l'altro semianalfabeta) risultava che l'unico a proporre l'ipotesi di lotta armata all'ordine del giorno nella discussione era stato proprio lui, e gli altri avevano dissentito; inoltre, in aula aveva detto che certe espressioni del «memoriale» del suo pentimento non erano sue, ma di chi lo aveva redatto, cioè dei carabinieri. La sua funzione di provocatore manovrato prezzolato a quel punto era chiara; il reato contestato ai compagni del tutto inesistente: tre riunioni preparatorie di un progetto mediterraneo non meglio specificato, di cui una sarebbe durata mezz'ora, una la durata di un pranzo, e la terza.... la terza fu disertata da tutti. Di fronte a questi fatti, il P.M. ritira l'imputazione di associazione sovversiva per la quale i compagni erano stati arrestati, tenuti nelle carceri speciali per un anno e due mesi, e ne chiede la condanna in base all'art. 304 del c.p. per cospirazione politica: 1 anno e 6 mesi di detenzione.

Nel codice Zanardelli di questo reato non c'è traccia: occorre ammettere che lo stato liberale non perseguita le idee. Esso figura invece nel c.p. del 1931; ma pur all'interno di detto codice, è reato specialissimo, tant'è che solo la istituzione dei Tribunali speciali ne consente la pratica esecuzione contro anarchici, comunisti e socialisti. Ne fecero le spese, allora, l'attuale presidente della Repubblica, Terracini, Amendola, Li Causi, Natoli, Grieco, etc.

Sospetto di incostituzionalità, era sopravvissuto al regime quasi certo che almeno per decenza nessuno lo avrebbe ritirato in ballo. Ma siamo in tempi di emergenza e di legislazione speciale ,l'arbitrio è consentito e politicamente ben coperto.

Aveva detto l'avv. Enzo Lo Giudice nella sua appassionata arringa: voi state processando dei comunisti, per quello che pensano non per quello che fanno; se condannerete in base all'art. 304 voi vi allineerete, idealmente e di fatto, con il Tribunale speciale che condannò, tra gli altri, l'attuale Presidente della Repubblica. E la corte si è allineata, idealmente e di fatto. Inutile il richiamo degli avv. Seta e Gullo sui forti sospetti di incostituzionalità dell'articolo, e la cautela, quantomeno, a farne uso. Inutili le osservazioni dell'avv. Sorrentino secondo le quali una cospirazione senza mezzi e, soprattutto, senza nessuna conseguenza, non si configura come accordo, ma è puro e semplice dissendo. Inutili persino le arringhe dei difensori del provocatore Magno, i quali sostenevano che il «memoriale» non accusava nessuno, e non contemplava reati di alcun genere. La Corte *doveva* condannare.

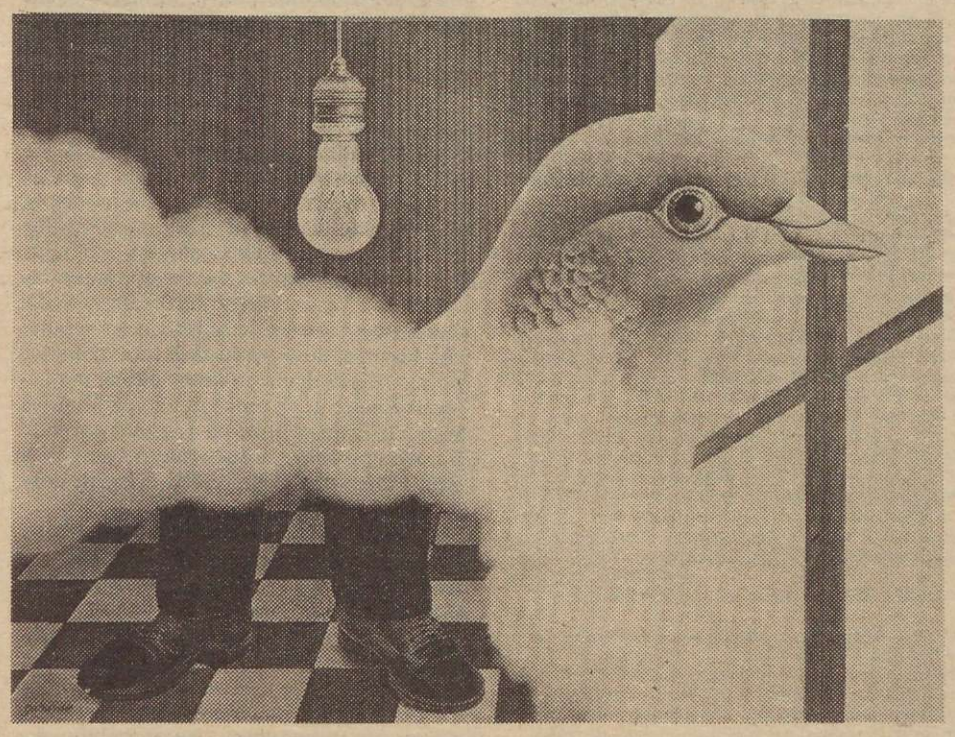
In omaggio a chi e a che cosa? Forse per la legge della coerenza. Sennò come avrebbero pututo spiegare la detenzione nelle carceri speciali, la ferocia nazista di cui fu vittima uno di loro coinvolto nel blitz di Trani quando era ospite dell'omonimo carcere, la bestiale crudeltà riservata a Malanga, operato di tumore su un tavolaccio del S. Vittore e riportato degente e sanguinante con la scorta a Messina a fine intervento, senza neppure una sosta? E con l'assoluzione del prof. Russo come avrebbero potuto spiegare ad una città militarizzata come Torino in occasioni simili, che l'Università della Calabria coltiva dentro di sé il virus del terrorismo? Oltretutto si sarebbe smentito il Generale, tale Dalla Chiesa, che deponendo in commissione Moro ha equiparato quell'università ad un covo. E infine, i carabinieri che hanno preparato goffamente l'affaire non è corpo che si lasci anche indirettamente smentire di questi tempi. Da ultimo, la condanna placa il ventre voglioso di quelle sezioni di opinione pubblica organizzata dal Pci locale (e nazionale), appiattito sulle posizioni dei caramba.

Ma non è solo l'astratta coerenza dell'«ego me absolvo» ad esigere la condanna. Ci sono altri due motivi, che trascendono il processo. Il primo è che in una città del sud che i media vogliono assuefare all'idea che terrorismo esiste senza fatti terroristici, che dunque terrorismo sono anche le idee collettivamente espresse, si è voluto determinare un precedente giudiziario di eccezionale gravità, in base al quale due persone dissenzienti (due studenti, due docenti, due disoccupati, due amici) sono passibili del reato di cospirazione. L'attenzione politica a questo riguardo è stata carente sotto ogni più pessimistica aspettativa, eppure l'incriminazine del compagno Ronchi, al confronto, impallidisce.

Il secondo motivo della condanna è il suo richiamo al sud. Aveva detto l'avv. Gullo nell'arringa: dissentire in generale è un diritto, ma qui al sud è obbligatorio. Pensava al sud che deve riscattarsi, insieme alla gloriosa compagnia dei liberatori borghesi e radicali, ma si rivolgeva ad una Corte chiusa e arroccata in difesa di vacillanti privilegi, portatrice di una cultura giuridica e politica sfasciata, adeguata ad una immagine del sud governato da notabili e clientele. Eppure questa cultura ha trovato modo di riemergere attraverso insospettabili alleanze con i cultori del sospetto, con i mandanti della legislazione Cossiga e dei 7 aprile. Ovviamente sono andati più in là, chiamando a difesa della immagine sclerotizzata del loro sud, cospirazione il dissenso e terrorismo le lotte nuove, piene di potenzialità, che si esprimono oggi nel nostro sud.

Un regalo dalla giunta rossa: il nuovo carcere

Federazione provinciale DP



È notizia ufficiale: Parma avrà un carcere nuovo, moderno, funzionale, grazie all'interessamento di un solerte onorevole socialista eletto nel nostro collegio elettorale che cura il proprio elettorato e vuol dimostrare che si muove ed è sensibile ai problemi della sua terra. Questo è il triste seguito di una iniziativa, che pare si partita da una richiesta del sindaco uscente Cremonini a nome della giunta comunale precedente con una lettera inviata al Ministero di Grazia e Giustizia il 5/10/79 in cui si inviatava il Ministro a voler accordare una considerazione particolare a Parma per la costruzione del nuovo stabilimento carcerario.

La giunta di sinistra di Parma, dunque, ha deciso di avere bisogno di un nuovo carcere per risolvere il problema urbanistico del centro storico e questo sovraffollamento esistente a S. Francesco: questi due problemi potrebbero essere reali e motivanti la spesa (una caterva di miliardi): ma è veramente così o no?

La giunta comunale di Parma è spinta da una inusitata sensibilità verso i problemi carcerari o piuttosto da dei calcoli veramente elettoralistici? Vuole un carcere più vivibile, meno repressivo, meno disumano, meno speciale o vuole solo un carcere più efficiente, duro, pulito fuori dalla città, da sbandierare come fiore all'occhiello di un'amministrazione che funziona?(...)

Noi non disconosciamo le carenze della casa circondariale di S. Francesco: il sovraffollamento è l'elemento di disagio principale (mediamente il 40%) i servizi collettivi sono estremamente limitati o inesistenti; come sono limitati gli spazi degli stessi agenti di custodia non ammogliati, che devono pernottare in caserma. Ma questi problemi, che sono comuni a tutte le carceri italiane, certamente non si risolvono stanziando centinaia di miliardi per costruire strutture di cemento armato, isolate dal contesto cittadino, con la militarizzazione del territorio circostante. Se è vero com'è vero che su 35.000 detenuti nelle carceri italiane circa 22.000 sono in attesa di giudizio allora le responsabilità politiche ricadono integralmente sull'inettitudine dei governi democristiani, che in 35 anni hanno lasciato incancrenire questo problema fino a farlo arrivare al livello di saturazione. Democrazia Proletaria contesta l'operato della giunta di Parma in merito a questo problema perchè:

a) la giunta avalla sostanzialmente un progetto di militarizzazione della città attraverso la costruzione di un carcere che, sappiamo tutti benissimo, sarà speciale (come la prassi dimostra).

b) perde una occasione di controllo sull'insediamento penitenziario della città disinteressandosi completamente del tipo di carcere che tra l'altro ha richiesto.

c) attua un modo di procedere che è a dir poco subacqueo, non prendendo mai posizione direttamente, ma solo attraverso la Gazzetta di Parma.

Perchè queste pagine

Ancora una volta capita ad un giornale, ad una redazione, di dover fare scelte che avrebbe preferito non fare, di essere chiamata a responsabilità che avrebbe preferito non avere, di decidere tra il rispetto della propria linea politica e giornalistica e la seppur lieve speranza di salvare la vita di un uomo. Un uomo che certamente non è a noi vicino e che si chiama Ciro Cirillo.

Martedì pomeriggio è venuto da noi Bernardo Cirillo figlio di Ciro Cirillo sequestrato dalle Brigate Rosse ormai da molto tempo. Era portatore di una richiesta e prima vittima di un ignobile ricatto. Coloro che tengono sequestrato suo padre chiedevano tra le condizioni per la liberazione la pubblicazione di materiali e foto in alcuni giornali. Il figlio di Cirillo, come spiega nell'intervista, ci ha cercato in quanto anche nel caso D'Urso avevamo scelto di pubblicare i materiali richiesti dalle BR.

Noi non sappiamo se la pubblicazione di questi scritti permetterà la liberazione di Cirillo, non conosciamo alcun retroscena di questa operazione; siamo stati posti nella condizione di scegliere se allargare un varco di speranza o rischiare di chiuderlo definitivamente. E su questo abbiamo scelto, nettamente, per la pubblicazione. Una scelta coerente con la posizione che già sostenemmo sia nel caso Moro che in quello D'Urso.

La motivazione non è solo umanitaria, è anche profondamente politica. Non crediamo che il problema Brigate Rosse si risolva con i black out o con i fronti della fermezza, crediamo che le lotte dei disoccupati, senza tetto, proletari napoletani, che le BR vorrebbero con tanto cinismo rappresentare, subirebbero un grave attacco dai meccanismi innestati dalla uccisione di Cirillo.

Per questo, solo per questo, pubblichiamo il materiale così come ci è stato passato. La nostra distanza da questi scritti, dai metodi e contenuti delle Brigate Rosse è abissale. Non ci interessa quindi commentarli anche se prendono a riferimento lotte di massa di cui il nostro giornale, Democrazia Proletaria sono partecipi. Non ci interessa commentarli sopratutto perchè farlo significherebbe dimenticare le condizioni in cui abbiamo avuto questi scritti. Per questo li pubblichiamo nel modo più anonimo possibile.

Intervista a Bernardo Cirillo

Parliamo con Bernardo Cirillo, figlio di Ciro Cirillo, assessore regionale democristiano all'urbanistica, presidente del Comitato regionale tecnico-scientifico per la ricostruzione, sequestrato il 27 aprile scorso dalle BR, a Torre del Greco, e da allora detenuto in una «prigione del popolo». Gli abbiamo rivolto alcune domande; ne riportiamo integralmente le risposte.

D) Tuo padre è nelle mani delle BR ormai da due mesi. Dall'atteggiamento della stampa locale (il Mattino); di alcune emittenti TV napoletane (Canale 21) e più in generale della DC partenopea (vedi l'interrogazione del capogruppo DC al Comune di Napoli, Roberto Pepe, a favore delle requisizioni delle case sfitte da assegnare a terremotati e senzatetto) si può dedurre che, bene o male, sono in corso delle trattative con le BR. Ci puoi spiegare a che punto sono giunte?

R) Sono qui proprio nella veste di figlio di Ciro Cirillo. In sostanza posso dirvi che la trattativa, per quanto mi riguarda, per la vita di mio padre, è relativa alla pubblicazione dei documenti, perché dai contatti che sono riuscito a procurarmi, ad avere, l'unica cosa che è stata chiesta alla famiglia, in termini perentori, per la liberazione di mio padre, è quella di ottenere la pubblicazione di questi documenti che loro mi hanno fatto avere. Purtroppo mi trovo in una situazione, che voi conoscete attraverso la stampa, perché ho avuto delle difficoltà, in quanto la Magistratura è arrivata prima di me a compiere certi atti che non mi hanno consentito di poter raggiungere i risultati che io speravo, gli obiettivi che mi ero prefissato. Naturalmente questa prima azione non mi ha fermato perché ritengo, ripeto come figlio, come familiare, di dover fare tutto quanto è nelle mie possibilità per poter raggiungere l'obiettivo, che è quello di riavere mio padre. Ritengo inoltre che la DC napoletana pensi di voler riavere Cirillo più che altro per un fatto anche umano più che politico, in quanto è un uomo che ha vissuto e vive nel Partito da 35 anni; ha dei collegamenti, intesi in senso ripeto umano, che vanno al di sopra ed al di fuori del fatto politico. Quindi che in quest'ottica, in questa prospettiva, gli amici di mio padre, al di fuori del fatto politico, si stanno muovendo lì dove possono naturalmente nel canale di quelle che sono delle direttive legali, consentite dalla legge.

D) Come ti spieghi l'atteggiamento della stragrande maggioranza della stampa nazionale, di partito e non, che sta applicando il black-out sul «sequestro Cirillo»?

R) Direi che non è assolutamente o particolarmente strumentale. Noi in questo lungo periodo in cui mio padre sta nelle mani delle BR, abbiamo assistito ad una serie enorme di avvenimenti, che probabilmente hanno distratto anche l'attenzione da questo che in particolare mi sta a cuore, ma che investe anche gli altri tre rapimenti. Penso alle presidenziali francesi, i referendum, l'attentato al Papa, la P2, la crisi di governo, le recenti elezioni amministrative... tanti avvenimenti, settimana dopo settimana, che distoglievano da quello che per me era l'avvenimento principale. Tutti questi avvenimenti ed anche la tragedia di Vermicino non hanno giovato al nostro problema, come familiari di Cirillo, perché venivano a creare, forse anche involontariamente, quel black-out cui si faceva riferimento.

D) Comunque motivato quest'atteggiamento della stampa non ha giovato certo alla risoluzione del «sequestro Cirillo».

R) No, assolutamente, perché sono venuti un poco meno gli obiettivi delle BR, che effettivamente, negli stessi comunicati, chiedevano di poter ottenere pubblicità, si lamentavano, appunto, del black-out della stampa. Ed il motivo per cui io sono qui è proprio quello di pregare e di sollecitare, sotto un profilo assolutamente umano, di poter contribuire alla salvezza di mio padre. Anzi più che contribuire, direi, di fare in modo che mio padre possa ritornare sano e salvo in seno alla famiglia. E questo è possibile, soltanto, perché espressamente mi è stato detto, attraverso la pubblicazione di quei documenti o stralci di documenti che mi hanno fatto pervenire. Ecco perché io vi supplico che questo avvenga, che questo si realizzi.

D) Come mai hai deciso di rivolgerti proprio al «Quotidiano dei Lavoratori»?

R) Mi rendo conto del perché di questa domanda. Certamente voi avete una posizione politica assolutamente diversa o lontana da quella che è la posizione di mio padre. Però ho avuto modo di potermi documentare su tutto quanto è avvenuto in relazione al «caso D'Urso» e ho notato che voi, insieme ad altri giornali, come «Lotta Continua» ed «Il Manifesto», avete assunto un certo tipo di atteggiamento; e quindi questo è stato uno dei primi motivi che mi ha spinto ad essere qui da voi. Però non certamente l'unico né tantomeno il più importante, perché il più importante è in dipendenza del fatto che altrove io ho trovato le porte chiuse, non sono riuscito ad ottenere questa possibilità, questa pubblicazione. Ripeto, così come vi ho affermato prima, ritenendo con sicurezza, con certezza, che è l'unico modo, l'unico sistema, l'unico mezzo per me per poter portare a compimento questo tragico episodio, che ha investito la nostra famiglia, in modo positivo, ed è chiaro che intenda utilizzarlo in pieno.

D) Per sbloccare questa vicenda del «sequestro Cirillo» tu al QdL che materiale consegni?

R) È giustissima questa domanda, perché abbiamo parlato sempre di materiale, senza indicarlo. In sostanza io vi consegno 15 cartelle dattiloscritte delle cosiddette «tesi», sotto forma di domanda e risposta. Vi consegno, poi, tre cartelle che costituirebbero uno stralcio dell'interrogatorio a cui è stato sottoposto mio padre. Ed inoltre vi consegno una fotografia inedita di mio padre risalente all'ultimo periodo della sua prigionia.

Materiali del caso Cirillo

Da qualche anno si va sostenendo di aver raggiunto vittorie specificative nella lotta al terrorismo e ciò è anche confortato dal susseguirsi dei «pentiti». Come mai si è potuto arrivare a tanto, mentre la guerriglia metropolitana si estende in più direzioni.

Ciò che nel movimento rivoluzionario è stato sconfitto, e si avvia ad una ingloriosa morte, non è la proposta strategica della guerriglia metropolitana, bensì le interpretazioni e varianti soggettiviste, militariste e organizzativistiche della lotta armata per il comunismo, ultimo riflesso della crisi mortale che attanaglia la piccola borghesia. C'è stato un profondo processo di critica di tali posizioni errate e di rettifica della linea politica che si è proiettato sin nella organizzazione. Il processo di chiarimento politico nell'organizzazione ha avuto il suo punto d'arrivo nella definizione delle tesi politiche affermate nella risoluzione della direzione strategica dell'ottobre 1980.

È la chiarezza sulla linea strategica della costruzione del partito comunista combattente e degli organi di massa rivoluzionari che ha consentito all'organizzazione di essere all'offensiva. La D.S. '80 in questo senso, è stato il punto di arrivo della critica alle tendenze erronee, ma anche il punto di partenza per un possente sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro Paese. Nel divenire di questo processo l'organizzazione si colloca alla testa di tutto il proletariato metropolitano.

Se la D.S. '80 assume tale importanza per l'analisi degli errori e per nuovi processi di lotta, qual'è il suo reale collegamento con la campagna D'Urso?

Da un lato la campagna D'Urso ha tradotto in prassi la linea stratetica della D.S. '80; dall'altro ha indicato e sviluppato la sostanza dell'agire da partito in questa congiuntura. Si può perciò dire, che essa ha rappresentato un punto di non ritorno sul piano strategico tattico, teorico-pratico, politico-militare. E ciò per il fatto che ha posto al centro dell'iniziativa guerrigliera il procedere per campagne. E nel procedere per campagna che può trovare una adeguata soluzione e rapporto partito-masse e, dunque, darsi l'elaborazione, l'applicazione, la verifica e lo sviluppo di una corretta linea di massa. E soltanto per procedere per campagne che può trovare una adeguata soluzione e rapporto del partito con l'avanguardia di tutto il proletariato metropolitano e, dunque, concretizzarsi un profondo e capillare lavoro di massa dell'organizzazione.

Qual'è, allora, il modo di disarticolare lo Stato imperialista?

Innanzitutto non vi può essere disarticolazione senza organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata per il comunismo. Non vi può essere propaganda del programma prima e organizzazione e armamento delle masse dopo; è nella dialettica linea di massa - lavoro di massa che deve trovare soluzione e sviluppo la stessa disarticolazione dello stato imperialista.

Allora, la proposta strategica dell'organizzazione delle BR, come affermato dalla D.S. '80, è animata da una doppia dialettica: conquistare le masse alla lotta armata per il comunismo e colpire il cuore dello Stato.

Questa doppia dialettica deve vivere organicamente in ogni campagna. Diversamente operando, a loro avviso, si cade nel bieco militarismo e stolido organizzativismo. Sancendo da un lato, un'eternità abissale rispetto alle masse e ai loro bisogni politici immediati; dall'altro una sfasatura incolmabile rispetto al cuore dello Stato. Non si può, dicono ad esempio ritenere possibile disarticolare il cuore della ristrutturazione capitalistica del mercato del lavoro, attaccando il lavoro nero; né si possono costituire e sviluppare gli organismi di massa rivoluzionari all'interno del proletariato marginale ed extra legale intorno ad una linea semplicemente disarticolante, senza porsi in dialettica attiva e trasformatrice con i contenuti reali di potere espressi dalla mobilitazione di massa, per delimitare il terreno di formulazione-fissazione del programma immediato in rapporto di continuità e trasformazione con il programma generale di transizione al comunismo.

In pratica come è possibile organizzare la classe operaia per questi fini?

È velleitario ed errato a loro dire, ritenere possibile organizzare la classe operaia sul terreno della lotta armata per il comunismo, agitando semplicemente un programma propagandistico che rimanda indefinitivamente la soluzione del problema cruciale della definizione dei programmi immediati e della attivazione di tutte le determinazioni del sistema del potere proletario armato.

Il procedere per campagna contiene specificità ed originalità oppure è un modello organizzativo indifferenziato?

Non è un modello organizzativo indifferenziatamente ed in maniera sempre uguale applicabile a tutti gli strati di classe. La campagna non è lo stereotipo fossilizzato che mummifica la sostanza dell'agire da partito. Essa articola la linea strategica entro strati di classe diversi. Ogni volta sviluppa in maniera originale la linea strategica, saldandola alla specificità di ogni strato di classe. In questa dialettica vive la traduzione, trasformazione, concretizzazione e sviluppo del programma generale di transizione al comunismo in programmi immediati specifici di potere. Intorno e dentro questa dialettica cresce e si rafforza il partito e nascono e si sviluppano gli organismi di massa rivoluzionari. È da questi principi e da questi problemi che può porsi e fondarsi una campagna come atto di fondazione politica che si è sviluppato per la campagna D'Urso; e così per la campagna Cirillo.

Sembra così di comprendere che attorno alla classe operaia ruoti questo generale procedere per campagne e il processo di costruzione del partito.

Infatti lo sviluppo obbligato di linea strategica della campagna D'Urso è porre al centro della pratica sociale dell'organizzazione la fondazione politico-militare di una campagna di intervento all'interno della classe operaia. Si misura qui la capacità, la possibilità e la necessità dell'organizzazione di articolare la corretta linea di massa entro le diverse figure che compongono la classe operaia. Come centralità operaia non vuol dire unidimensionalità operaia dell'agire da partito, così l'intervento nella classe operaia non può avere il carattere dell'unicità; così una campagna specifica all'interno della classe operaia deve tenere in conto la peculiarità strutturale di questo strato di classe centrale, le differenziazioni tra i diversi comparti produttivi e le mille originali forme del processo di stratificazione-annientamento prodotto dalla cosiddetta ristrutturazione in fabbrica.

La D.S. '80 indica al centro della ristrutturazione imperialista nel nostro Paese la Fiat.

Non solo le lotte della classe operaia Fiat sono al centro dello scontro di classe nel Paese. L'autunno scorso è stato l'autunno della classe operaia Fiat; un'altra e più poderosa stagione di lotte già si preannuncia. È a partire di là, dunque, che si può e si deve articolare la corretta linea di massa all'interno della classe operaia. Senza classe operaia Fiat niente costruzione del partito comunista combattente. «Senza partito comunista combattente niente rivoluzione».

Si potrebbe affermare che sia stato sempre così nella storia dell'organizzazione sia nel bene che nel male.

Infatti non è certo un caso che l'organizzazione abbia definitivamente fatto affermare la prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo saldandosi con i più alti livelli di antagonismo di classe, con i più maturi cicli di lotta operaia, sintetizzandoli e dirigendoli. Nella storia dell'organizzazione la Fiat è stata sempre il punto fermo. È tale patrimonio che ha consentito all'organizzazione di radicarsi e svilupparsi in altri poli metropolitani. E solo riappropiandosene che essa può mettersi alla testa del processo rivoluzionario, poiché ne rimette in moto il centro motore.

Allora gli errori e le esitazioni dell'organizzazione nella Fiat sono stati pagati cari dal movimento rivoluzionario con conseguenze negative nella crescita del processo rivoluzionario.

Una campagna interna alla classe operaia non può prescindere dalla classe operaia Fiat; quanto meno vi si deve riferire, pur articolandosi in altri poli metropolitani e in altre figure della classe operaia.

Come si inserisce in questo contesto la campagna Sandrucci?

La campagna Sandrucci rappresenterebbe l'aspetto centrale della ristrutturazione imperialista nel ciclo dell'auto e i nodi cruciali intorno cui sono maturati i più elevati livelli di lotta operaia, disarticolando quelli che sono i gangli vitali del progetto imperialista nel settore e sintetizzando e dialettizzandosi con i bisogni immediati della classe operaia Alfa. Si configurerebbe così l'ipotesi di sviluppare un rapporto organico con le lotte operaie Fiat, tanto nella prospettiva strategica quanto sul piano tattico. «Il cartello Sandrucci» da una parte, contro la ristrutturazione imperialista nel settore articola i contenuti del programma generale di transizione al comunismo; dall'altro, si dialettizza direttamente con i bisogni immediati specifici della classe operaia Alfa, individuando nella lotta alla nuova organizzazione del lavoro e alla cassa integrazione il terreno intorno cui costruire gli organismi di massa rivoluzionari. Lo stesso intervento che l'organizzazione ha aperto nel polo industriale di Mestre con l'azione Taliercio colpisce un punto cardine del progetto della ristrutturazione nel ciclo della chimica, attaccando la Montedison che, accanto alla Fiat e all'Alfa, sarebbe all'avanguardia nella definizione delle strategie antioperaie in questa congiuntura. Su questo versante, si colloca al giusto livello del rapporto tra ristrutturazione imperialista e classe operaia, costituendo la possibile base oggettiva del radicamento di massa della proposta strategica della organizzazione in questo strato di classe centrale.

Ci sarebbe da aggiungere dell'altro sul caso «Taliercio».

Catturando e processando Taliercio le forze rivoluzionarie sottopongono a processo il personale imperialista che basa il rilancio del profitto sulla intensificazione selvaggia dello sfruttamento. Con questo «caso» le BR processano il progetto controrivoluzionario dentro cui sono inserite le funzioni oggettive di potere. Inoltre il «caso Taliercio» è una risposta al progetto imperialista che nel polo di Mestre si qualifica come espulsione massiccia di operai attraverso la cassa integrazione e come nocività spinta a livello di produzione di morte per i proletari. Diversamente l'azione Taliercio rischia di trasformarsi in un'azione sulla classe operaia anziché nella classe operaia, non riuscendo così a cogliere la sostanza dell'agire da partito in questa congiuntura, come indicato ed applicato dalla campagna D'Urso. Tutto ciò per indicare che una campagna è tale solo se fin dall'inizio riesce a coniugare il programma generale di transizione al comunismo con i programmi immediati specifici, sintetizzando in un «cartello», legato indissolubilmente ai bisogni politici immediati delle masse, sia alla prospettiva strategica del piano tattico.

Quale sarebbe il significato della centralità della classe operaia nel Sud come affermerebbe l'organizzazione?

Dalla dialettica sviluppo sottosviluppo che azionerebbe il modo di produzione capitalistico, «incuneato nelle aree del sottosviluppo», risulterebbe modellata la dinamica del rapporto tra le classi, rotando «anche» nel Sud attorno a due poli: la classe operaia metropolitana e la borghesia imperialista. Di qui si estenderebbe il ruolo di direzione politica del processo rivoluzionario esercitato dalla classe operaia e si affermerebbe che la stessa deve dirigere tutto. Altra conseguenza: la «questione meridionale» non esiste perché al Sud sono mature, secondo loro, le condizioni del radicamento della guerriglia metropolitana e matura sarebbe la prospettiva della guerra civile antimperialista che ruota intorno alla classe operaia.

Lo slogan «sfondare la barriera del Sud» come si collega nella teoria della centralità della classe operaia al Sud?

L'agire da partito, anche nel Sud, parte dalla classe operaia che è figura strategica su cui si fonda l'azione di sfondamento, ma non la esaurisce. Ciò è tanto più vero nel caso del polo metropolitano napoletano, dove una molteplicità e ricchezza di tensioni politiche sono costantemente in ebollizione nel rigoglioso fruire delle contraddizioni di classe. Nel polo, la doppia dialettica accumulazione-produzione / accumulazione-sovrapopolazione relativa impone al partito una linea complessiva e un agire da definire con estremo rigore per confrontarsi con la dinamica delle contraddizioni di classe nel suo divenire storico e politico. Per cui tra prospettiva strategica e congiuntura politica non esisterebbe un aspetto di unità immediato ma di relazione dialettica di unità ed opposizione. Spetta al partito individuare le posizioni dominanti gli strati di classe, aprendo una dialettica con le masse allo scopo di interpretare e trasformare a più alto livello di maturazione della massima collisione. La soluzione è nell'opera di mediazione tattica di congiuntura nel senso che al più alto livello di collisione e nella specificità del polo metropolitano l'iniziativa guerrigliera si confronta e si riferisce ai bisogni politici immediati. Pertanto pur riconfermando che la classe operaia è il fulcro del processo rivoluzionario esisterebbero altre potenti leve che si possono e debbono azionare per la costruzione del sistema del potere proletario armato.

Forse siamo giunti al famoso salto di qualità della lotta armata. Quindi saremmo in presenza di nuovi contenuti e nuovi metodi di lotta?

Affermano che nel variare delle congiunture e a seconda della specificità di ogni polo metropolitano, l'agire di partito si arricchisce costantemente radicandosi in estensione e profondità in sempre nuovi strati di classe. Ecco perché, in questa congiuntura, nella specificità delle contraddizioni di classe che attraversano il polo metropolitano napoletano abbiamo messo al centro del nostro intervento i bisogni politici del proletariato marginale ed extralegale. Questi bisogni erano (già) centrali nella dialettica rivoluzione controrivoluzione; intorno ad essi era possibile e necessario conquistare il programma immediato di questo strato di classe e costruire gli organismi di massa rivoluzionari, in dialettica col programma generale di transizione al comunismo. In tale modo la prospettiva strategica del progetto rivoluzionario riesce e può vivere già tutta dentro la congiuntura storica e politica.

Dalla campagna D'Urso alla campagna Cirillo: innanzitutto perché Cirillo?

Cirillo per loro sarebbe semplicemente un simbolo del potere. Incarnerebbe oggettivamente funzioni di potere all'interno del cosiddetto potere di regime DC nel polo. Catturandolo e processandolo hanno inteso disarticolare queste funzioni oggettive e sottoporre a processo la borghesia imperialista e il suo regime. Nelle funzioni oggettive di potere esercitate da Cirillo più di un elemento di rilievo ricorreva. In quanto «amministratore eccellente» con esperienza trentennale sarebbe stato uno dei più autorevoli esponenti della borghesia di stato nel polo. E la borghesia di stato è nel polo la frazione dominante della borghesia imperialista. In quanto organicamente inserito dal finire degli anni '60 nel sistema di potere gaviano, sarebbe stato uno degli uomini del cosiddetto partito regime DC con più saldi collegamenti politici e a loro dire il partito regime DC è il «centro nervoso» della borghesia di Stato.

Quali potrebbero essere questi collegamenti?

Credo con il mondo imprenditoriale per il ruolo attivo da lui avuto dal periodo che va dai Consorzi per le A.S.I. fino alla localizzazione dei due stabilimenti Alfa legati all'insediamento dell'Arna; con il mondo finanziario per la proposta di modifica dello statuto del Banco di Napoli avanzata di concerto con Valenzi; con il mondo dei costruttori e le immobiliari per il peso che lui avrebbe avuto nelle cosiddette speculazioni edili degli anni '60 e '70; con la gestione del potere del settore aeroportuale poiché è il Presidente del nuovo aeroporto e segue da vicino tutte le vicende del porto di Napoli. In quanto assessore regionale all'urbanistica e politica del territorio e presidente di fatto del C.T.S. per la costruzione, è l'uomo di punta del progetto di ricostruzione nel polo metropolitano napoletano, e dunque il massimo esponente di quel cosiddetto personale imperialista che nella ricostruzione perseguirebbe l'annientamento scientifico dei proletari attraverso la deportazione. Pur tenendo nel dovuto conto tutte queste cosiddette funzioni di potere dovevano verificare in che misura se intorno ad esse e contro di esse si esprimeva e concentrava il massimo livello di antagonismo di classe. La scelta di Cirillo cioè non sarebbe stata unilateralmente determinata dal peso specifico delle funzioni di potere in cui era calato.

Dalla analisi teorico-pratica si è quindi arrivati a Cirillo e non partiti da Cirillo. Che cosa significa?

Cirillo incarnerebbe il progetto di ristrutturazione imperialista nel polo; con l'applicazione di tale progetto intenderebbe spegnere i livelli storicamente più alti di antagonismo di classe operaia nel polo; che tali livelli sarebbero espressi dal proletariato marginale ed extralegale. La congiuntura di transizione alla guerra imporrebbe all'organizzazione di sviluppare e situare la sua linea di disarticolazione a livello del rapporto stato-imperialista — bisogni politici immediati delle masse. Cirillo collocato al centro di tale dialettica oppressiva. Nel polo la sua cattura e il suo processo non solo rappresenterebbero il livello più alto di disarticolazione perseguibile, ma anche il punto di partenza per l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata per il comunismo. In altri termini si è arrivati a Cirillo perché la disarticolazione delle funzioni oggettive di potere in lui impersonificate sarebbe organica ai bisogni politici immediati espressi dalle masse e ai contenuti di potere che la mobilitazione di massa ha affermato.

La campagna Cirillo ha una sua originalità e specificità?

L'originalità della campagna Cirillo sarebbe data dal fatto che essa si pone il compito di articolare la linea strategica dell'organizzazione e i contenuti del programma generale di transizione al comunismo nel corpo del proletariato marginale ed extralegale. La sua specificità sarebbe data dal fatto che deve trasformare, ricomporre e organizzare i bisogni immediati del proletariato marginale ed extralegale incanalandoli entro la costruzione del sistema del potere proletario armato. La campagna Cirillo intenderebbe da un lato articolare i contenuti del programma strategico in maniera originale; dall'altro recuperare le specifiche tensioni di un ben delimitato strato di classe alle ragioni sociali della dittatura proletaria per il comunismo. Il cartello Cirillo indica tutto ciò con estrema chiarezza.

A proposito di cartello potremmo individuarne i contenuti precisi?

È possibile fare una rilettura dei tre famosi punti richiamati nei documenti finora pervenuti dalle BR:

«lavorare tutti lavorare meno» — significherebbe fissare l'orizzonte strategico in cui si muove il programma di potere: abolizione del lavoro salariato. Ciò crea una dialettica organica e permanente, sul lungo periodo quanto sul breve, col programma generale di transizione al comunismo; organizza e concentra, fin da subito, la mobilitazione di massa contro i rapporti sociali dominanti. Far vivere già oggi il rovesciamento di tali rapporti nelle forme necessarie e possibili è un'esigenza imprescindibile. In questa congiuntura la forma di tale rovesciamento è data dalla emancipazione politica dal sistema di dominio imperialista, intorno ai contenuti del programma generale di transizione al comunismo. Le conquiste del proletariato marginale ed extralegale debbono essere parte integrante di tale emancipazione. Soltanto così esse possono configurarsi come occupazione stabile ed allargata di spazi di potere. Fuori di questo orizzonte non restano che pii desideri e pratiche politiche errate.

«Contro la ristrutturazione del mercato del lavoro sostenere le lotte del proletariato marginale ed extralegale e costruire gli organismi di massa rivoluzionari» — significherebbe articolare il contenuto del programma strategico nella specificità del proletariato marginale ed extralegale. Tale articolazione stabilisce un punto di sutura politica tra la disarticolazione dello stato imperialista e l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata per il comunismo. È di fatto contro il controllo e la gestione capitalista del mercato del lavoro le lotte offensive del proletariato marginale ed extralegale hanno affermato nel polo metropolitano napoletano i massimi livelli di antagonismo e di esercizio del potere proletario. In un inesauribile e poderoso ciclo di lotte il proletariato marginale ed extralegale ha fecondato e fatto crescere nel polo livelli di organizzazione autonoma intorno ad un programma di potere inconciliabile ed irriducibile al dominio dello stato imperialista tutto concentrato sui loro bisogni politici imperiali. È patrimonio storico di queste lotte che l'organizzazione nel polo ha memorizzato per svilupparlo. Innestandosi sulla ricchezza di questo patrimonio il salto agli organismi di massa rivoluzionari non è un salto nel vuoto né un salto nel vuoto.

«Contro la deportazione requisire le case sfitte dei padroni» — significherebbe individuare quale nella congiuntura attuale è il bisogno politico immediato fondamentale affermato dalla mobilitazione di massa e saldare la soddisfazione di tale bisogno con programma di potere. Significherebbe pure individuare le forme specifiche attraverso cui si articola il progetto di stratificazione ed annientamento del proletariato marginale ed extralegale nel polo metropolitano napoletano. Il progetto imperialista rovescia contro tale strato di classe la strategia differenziata dell'annientamento, trasferendo il carcere sul territorio. In una parola contro il proletariato marginale ed extralegale viene applicata la strategia della deportazione di massa. Impedire, bloccare, far saltare in aria tale strategia criminale diventa un obiettivo irrinunciabile del movimento rivoluzionario. La requisizione delle case sfitte articola tatticamente tale obiettivo di potere. Essa non è semplicemente un obiettivo assolutamente irrinunciabile, ma anche assolutamente perseguibile dato il rapporto di forza pendente a favore della rivoluzione. Non solo; essa impedendo di fatto la deportazione salda di fatto i bisogni immediati con la costruzione del sistema del potere proletario armato, facendo ulteriormente il processo rivoluzionario nel nostro Paese.

Qual'è il rapporto tra la campagna Cirillo e il ferimento del consigliere comunale DC Giovine?

Colpendo Giovine la campagna Cirillo avrebbe, a loro modo di dire, compiuto un ulteriore balzo in avanti e la cosiddetta guerriglia metropolitana attaccato e sbriciolato una delle strutture portanti del progetto imperialista di stratificazione del proletariato marginale ed extralegale. Tale progetto non prevederebbe soltanto la deportazione, ma anche la disgregazione politica di questo strato di classe, attraverso la infiltrazione di agenti diretti dello stato imperialista tra i «disoccupati organizzati». E Giovine nella sua lunga carriera sarebbe stato da sempre un infiltrato dello stato imperialista nel movimento dei «disoccupati organizzati»: in passato, alle dirette dipendenze di Scotti; adesso, in «filo diretto» con Rognoni. Colpendo Giovine la guerriglia metropolitana avrebbe potuto secondo loro meglio concentrare il suo rapporto col proletariato marginale ed extralegale perché ciò le avrebbe consentito di individuare e dialettizzarsi con la sua avanguardia più matura e combattiva: «i disoccupati organizzati». Le BR affermano che i «disoccupati organizzati» vengono da lontano e sono il portato della crisi strutturale del modo di produzione capitalistica; portato che acutizzerebbe ulteriormente la lotta di classe. È dal 1974 che a loro dire, a misura che avanza l'espulsione di figure operaie e proletarie dal ciclo produttivo cresce il processo di organizzazione dei «disoccupati organizzati». Queste figure hanno dato vigore ad un inarrestabile processo di organizzazione rivoluzionaria che ha puntualmente frantumato i ricorrenti progetti di ristrutturazione del mercato del lavoro. Inoltre è stato secondo le BR il possente fruire di queste lotte a chiarire nell'attuale congiuntura, che le liste di lotte sono una forma di organizzazione definitivamente messa fuori gioco, poiché non è più in grado di dirigere e organizzare lotte offensive di potere, e sarebbe stato questo possente fruire a gettare le basi del salto agli organismi di massa rivoluzionari. Su queste basi sarebbero nati i disoccupati comunisti per il proletario, embrione dell'organismo di massa o, se si vuole, organismo di massa in costruzione. Iniziativa di costruzione del polo, estraendo da questa base il nocciolo razionale, questa nascita ha contribuito a fecondare. I disoccupati comunisti per il potere proletario hanno con chiarezza messo al centro del loro programma la indennità di disoccupazione a tutti i disoccupati. È il loro programma e il centro politico che spiazzano la lotta contro il lavoro nero relegan-

dola nel museo delle cere a testimonianza di un mondo che fu e che non è più: ultimo frammento di quella meteora impazzita costituita dalla «autonomia operaia».

L'indennità di disoccupazione a tutti i disoccupati non significa «salario sociale garantito»?

Secondo le BR la prima è un obiettivo che parte dalla individuazione della collocazione strutturale nei rapporti di produzione e impone allo Stato imperialista i costi di tale collocazione, ricomponendo un intero strato di classe e recuperandolo alle pratiche di potere affermata dalla dittatura proletaria per il comunismo. Il secondo è una miserabile utopia che fa la spola tra il «riformismo imbelle» e l'«assistenzialismo straccione».

Cosa è possibile esprimere della strategia della deportazione e della requisizione della campagna Cirillo?

Data la natura tecnica dei problemi oltre che «strategica» chiaramente si deve anche qui far riferimento a quanto emerso dai soliti documenti di cui si è in possesso. Dicono le BR: gli effetti della ricostruzione rispetto al proletariato marginale ed extralegale sono terrificanti. La struttura produttiva marginale integrata che attraversava l'intero spazio del territorio metropolitano, dal centro storico alle periferie di recente urbanizzazione, salta in aria. Tale struttura, prima integrata, è ora definitivamente espulsa dal cuore della metropoli e confinata nello spazio urbano esterno. Ecco perché lo sventramento della città fa il paio con l'annientamento con il proletariato marginale ed extralegale. Sventramento più annientamento producono deportazione del proletariato marginale ed extralegale. Ma la deportazione non è semplicemente una strategia: è anche un sistema differenziato avente una molteplicità di forme: deportazione nei «paradisi balneari» della Baia Domitia. Deportazione «temporanea» all'interno del territorio urbano nelle roulottopoli. Deportazione permanente all'interno del territorio urbano nei campi di containers. Deportazione futura all'interno dello spazio urbano esterno nelle case parcheggio. Se la strategia della deportazione è definita dalle articolazioni centrali del partito regime DC, la gestione di sistema differenziato di deportazione è affidato anche ad altri. In particolare la forza che gestisce il sistema differenziato di deportazione è il PCI, avendo esso il governo della città. Il rapporto del PCI con lo stato ridefisce qui in maniera sempre più oppressiva, il rapporto del PCI con le masse. Come alla Fiat, all'Alfa di Arese e all'Alfa di Pomigliano, così a Napoli, nella gestione del sistema differenziato di deportazione, il PCI è il partito dello stato imperialista infiltrato dentro il proletariato, in prima fila contro i bisogni e gli interessi di classe del proletariato. Sempre meno il ruolo del PCI è di supporto ideologico alle pratiche contro rivoluzionarie dello stato imperialista; sempre più tali pratiche passano a livello di gestione subalterna, attraverso il PCI. Mai come nella situazione di durissimo scontro di classe determinatasi nel polo metropolitano napoletano, questo dato politico è venuto chiaramente alla luce. Al punto che la stessa mobilitazione di massa ha individuato il PCI come controparte immediata.

A questo punto emerge Siola, l'assessore comunale comunista colpito e processato di recente?

Sì certo, anche Siola rientra nella ferrea logica delle BR. Infatti dicono: colpendo Siola, massimo teorico, stratega e gestore del «decongestionamento del dentro storico», la guerriglia metropolitana sposta il suo attacco da gangli vitali dello stato imperialista che hanno elaborato e definito la strategia della deportazione alle articolazioni dello stato imperialista che questa strategia gestiscono. E, con ciò, la guerriglia metropolitana completa il suo attacco il tutto assumendo, ancora una volta, come riferimento politico essenziale i bisogni politici espressi dalle masse. Ciò ha consentito non solo di legare in maniera sempre più stretta la disarticolazione alla organizzazione delle masse, ma di riprendere, ridefinire, sviluppare e rilanciare una corretta linea di attacco ai revisionisti, che in passato ha avuto i suoi punti cardini nelle azioni Castellano e Rossa. Ha consentito di riprenderla, ridefinirla, svilupparla e rilanciarla nelle nuove condizioni imposte dal passaggio di classe: al massimo livello dell'antagonismo di classe; al massimo livello di dialettica delle tensioni ed istanze di potere che percorrono la mobilitazione di massa; al massimo livello di disarticolazione dello stato imperialista.

Allora così si dimostrerebbe che colpendo Siola la guerriglia metropolitana e le BR abbiano conseguito altri risultati di carattere strategico. Infatti loro parlano precisamente di due risultati nella rivendicazione del caso.....

Il primo risultato è rappresentato dal fatto che più stringente è diventata la dialettica politica con quelle figure e forme di organizzazione autonoma delle masse, che, accanto ai «disoccupati organizzati», hanno costituito o costituiscono l'anima politica dell'attuale ciclo di lotta. L'azione Siola si è collocata al culmine del fluire di massa di lotte sfociate in occupazioni di case sfitte, censimenti, e requisizioni spontaneamente praticate e organizzate. Su queste basi, ridefinite, più feconde diventano le condizioni per la costruzione degli organismi di massa rivoluzionari. Il secondo risultato è dato dal fatto che lo sviluppo sancito dall'azione Siola si iscrive all'interno dello sviluppo generale della guerriglia metropolitana determinato dalla campagna Cirillo. L'azione Siola è l'estremo più evidente di tale sviluppo generale, per effetto del quale è risultato trasformata la stessa dinamica dell'operazione guerrigliera. Quest'ultima è venuta a caratterizzarsi come occupazione prolungata ma quanto mai elastica dello spazio metropolitano da parte della guerriglia metropolitana; uno spazio pur stretto nell'accerchiamento militare del nemico. La guerriglia non solo ha fatto saltare in aria tale accerchiamento, ma nel cuore di esso, è riuscita a deportare i deportatori, realizzando egualmente i suoi obiettivi. Di più: ha sancito una unità politica immediata tra azione, cattura, processo, sentenza. Il passaggio alla guerra è sempre meno all'uso e sempre più praticato.

Nell'azione Siola hanno anche inteso affermare che la requisizione delle case sfitte dei padroni non è una corretta parola d'ordine ma è un giusto obiettivo di potere.

Sembrerebbe di sì perché sostengono, sempre dai loro documenti, che la sostenza dell'agire da partito in questa congiuntura è proprio nella mobilitazione di massa contro il cuore dello Stato e contro gli anelli dello stato imperialista che gestiscono il progetto di controrivoluzione globale preventiva e di annientamento del polo. In questa ottica le BR ribadiscono che chi non intende ciò, non solo dimostra di capire la D.S. '80, ma non può capire la sostanza della campagna D'Urso e della campagna Cirillo. E chi scambia la dialettica programma generale di transizione al comunismo - programma specifici immediati per «sindacalismo armato», «oculismo demagogico», «trattativa col potere» e così via discorrendo, non ha compreso le linee politiche i contenuti di programma e di potere, gli orizzonti strategici intorno cui vive e deve vivere la congiuntura di transizione alla guerra. Nella migliore delle ipotesi, si limita ad una pura e semplice azione di propaganda, disattendendo i compiti e le funzioni proprie dell'agire da partito in questa congiuntura, consistenti nel conquistare le masse alla lotta armata per il comunismo. Nella peggiore delle ipotesi, pone in essere una pratica di compatimento tanto dispersiva quanto spuntata, lontana dalle masse e dal cuore dello stato, che riluce oggettivamente il ruolo del partito a quello di un deteriore «braccio armato» in questo modo collocandosi in una posizione ancor più arretrata della stessa teoria-prassi «fochista» del detonatore, la quale, se non altro, si applicava contro simboli centrali del potere.

Secondo i disegni delle BR quali potrebbero essere le conquiste già ottenute dalla campagna Cirillo?

Sul versante della disarticolazione la campagna Cirillo avrebbe inceppato l'attuazione del cosiddetto progetto controrivoluzionario, lasciando la Regione senza guida politica e il Comitato Tecnico Scientifico per la ricostruzione, che dopo la sua cattura non si è più riunito. Ma vi è di più: la campagna Cirillo avrebbe costretto l'esecutivo a muoversi in sintonia con i contenuti di potere che essa andava affermando. Di qui la riunificazione del decreto legge e del disegno di legge sulla ricostruzione, integrazione di una apposita «legge speciale per Napoli» per l'edilizia abitativa, in una unica ed organica proposta di legge per la ricostruzione, approvata a tappe forzate da Camera e Senato; la guerriglia metropolitana avrebbe messo in crisi il progetto dell'esecutivo, costringendolo a ridefinirlo sulla strada della «efficienza istituzionale».

Continuando su questo piano alcuni documenti dei terroristi hanno parlato di nuove e di laceranti contraddizioni forze politiche sul problema della requisizione...

...Infatti hanno posto in evidenza i contrasti tra il PCI e DC che, in una seduta del Consiglio comunale, è arrivata addirittura a presentare una interpellanza in cui si sollecitava l'Amministrazione comunale a dare attuazione alla requisizione delle case sfitte. Il PCI medesimo sarebbe stato nei fatti costretti a sconfessare la linea della fermezza, dando suo malgrado attuazione, se pure a rilento, al piano di requisizione, mascherandola come una autonoma iniziativa. Il PSI starebbe prendendo progressivamente le distanze dal PCI marcando sempre più la necessità di determinare una svolta nella formula di governo al Comune. Il black-out della controguerriglia psicologica, a fronte della incisività e chiarezza dell'attacco delle forze rivoluzionarie, si sarebbe sgretolato e squarciato giorno dopo giorno perché, dicono la pratica sociale rivoluzionaria non può essere imbavagliata.

I mezzi di comunicazione di massa del cosiddetto regime, a denti stretti, sarebbero stati costretti a darne preoccupatamente notizia; tutte le strategie militari, dai blocchi mobili integrati ai rastrellamenti di massa di interi quartieri proletari, con l'impiego di unità cinofile, fino alla occupazione militare permanente della città e all'appello «mafioso» alla camorra, colate a picco: l'esecutivo costretto a inviare a Napoli il Vice-capo della Polizia, per coordinare le indagini e varare un nuovo piano dell'ordine pubblico. Inoltre affermano che la campagna Cirillo ha fecondato la nascita dell'organismo di massa rivoluzionario: i disoccupati comunisti per il potere proletario. Nuovi strati di classe sono stati conquistati alla lotta armata. Ma vi è di più: la campagna Cirillo ha posto correttamente, e altrettanto correttamente cominciato a risolvere, l'esigenza fondamentale di sfondare la barriera del Sud all'altezza dello scontro rivoluzione - contro rivoluzione in questa congiuntura. Dalla campagna D'Urso alla campagna Cirillo, la guerriglia metropolitana si affermerebbe come variabile politica fondamentale con cui tutti e tutto debbono fare i conti perché ormai è entrata nel gioco politico, condizionandolo: come perfino un ex disoccupato rintronato, divenuto funzionario radical-chic dello stato imperialista, avrebbe compreso. Afferma giustamente la brigata di kampo di Palmi che la sostanza dell'agire da partito, cioé, deve essere capace di incidere a tutti i livelli dello scontro di classe, lungo tutto quanto l'arco dei rapporti sociali, conquistandosi sempre nuovi spazi di azione e di potere; facendo muovere tutto e tutti e dunque anche il nemico (isolando di volta in volta le forze e gli schieramenti principali) intorno ai nodi di scorrimento del progetto rivoluzionario; recuperando e riunificando tutte le contraddizioni secondarie sull'aspetto dominante della contraddizione principale; allargano continuamente il suo raggio di incidenza e penetrazione nella struttura del proletariato metropolitano.

Allo stato dei documenti, dei comunicati la campagna Cirillo continua, per quali motivi?

Non vi è dubbio che la campagna poiché avrebbe operato una saldatura con il proletariato marginale ed extralegale sarebbe destinata ad approfondirsi e ad ampliarsi in un rapporto dialettico con le masse. Attualmente, salvo fatti nuovi essa conquisterebbe nuovi spazi di potere, sviluppando la sua pratica sociale in dialettica attiva con altrettante pratiche e altri poli nel quadro di un disegno unitario. Da queste pratiche sociali il salto al partito, che mai come oggi loro ritengono possibile è necessario chiamando tutta l'organizzazione attorno a questo compito, e attraverso una critica alle tendenze erronee realizzare l'atto di fondazione rivoluzionaria e trasformazione politica. In questo modo si intendono spiegare la campagna Cirillo e la sua continuità, come insostituibile elemento centrale del costruendo sistema del potere proletario armato.

È possibile dal materiale pubblicato dedurre qualche riferimento alla questione dei pentiti?

Purtroppo sì! Il radicarsi e crescere della prospettiva guerra civile antimperialista ha scosso tutto l'edificio del sistema di potere dominante. Tutte le strategie e le tattiche del cosiddetto progetto controrivoluzionario sarebbero state costrette a perfezionarsi; così le strutture di potere a rinnovarsi; così gli uomini a riciclarsi; così le manipolazioni ideologiche a raffinarsi ciò sarebbe risultato invano perché lo stato imperialista non è riuscito a spegnere la guerriglia metropolitana. Di qui prenderebbe corpo la più grande utopia che il capitale potesse partorire: sconfiggere la guerriglia metropolitana dal suo interno. Secondo loro desolarizzare non bastava più occorreva far dissociare attivamente. Occorreva dimostrare scientificamente che la lotta armata per il comunismo era scientificamente immotivata, strategicamente perdente, tatticamente una follia.

Cosa chiederebbe lo stato imperialista? Che la guerriglia metropolitana disarmasse le masse e dichiarasse pubblicamente la propria sconfitta?

A loro giudizio lo stato imperialista simulerebbe la più grande delle forze proprio nel dichiarare la sua impotenza e nell'avvertire l'impossibilità di bloccare la crescita del processo rivoluzionario cercherebbe di simulare il proprio destino storico e la carenza di legittimazione sociale.

Come verrebbero considerati i pentiti e che sarebbero?

Rappresenterebbero la proiezione di ossessioni e di impotenze della borghesia imperialista che, loro tramite, tenterebbe di esorcizzare la lotta armata del comunismo. Sarebbero quella faccia dello stato imperialista pur repellente e bavosa secondo loro, perché costretta a vomitare in potenza. Sicché i Fioroni i Peci i Sandalo i Barbone, i Viscardi, non sarebbero altro che la duplicazione più deteriore dello stato imperialista e i pentiti in genere rappresenterebbero lo specchio fedele evidente dell'impotenza dello stato imperialista che li divora tutti, quanto più si sposta avanti l'asse della guerra di classe.

Indicano un rapporto tra i pentiti e la guerriglia metropolitana? E di Peci, in particolare, qual'è il loro giudizio ultimo?

Loro dicono, ad esempio, che Peci non sarebbe figlio delle BR per quanto è andato dichiarando nei processi, ma bensì la riproduzione in miniatura dei Caselli e Dalla Chiesa e delle loro nevrosi per il rigoglioso attecchire della guerriglia metropolitana. Mentre i veri e autentici «pentiti» sarebbero i migliori figli della borghesia come Sossi, Moro, D'Urso, Cirillo, Taliercio, e Sandrucci. In definitiva tra movimento rivoluzionario e «pentiti» sembrerebbe stabilirsi una contraddizione antagonisti cioé tra rivoluzione e controrivoluzione e non all'interno del movimento rivoluzionario.

Come giudicherebbe le affermazioni delle BR secondo cui non esisterebbe il pentimento ma la delazione?

Non è un giudizio che posso esprimere, ma nel riferimento agli atti affermano che i delatori sono nemici di classe e come tali vanno trattati; anzi affermano che la lotta armata per il comunismo nonostante i pentiti sta conoscendo un grandioso slancio in tutto il paese; dopo che a Torino i compagni non hanno consentito che con la guerriglia si processassero dieci anni di lotta di potere la Fiat, processando loro lo stato imperialista e delle multinazionali e schiacciando politicamente il Peci; dopo che con Roberto Peci, da loro definito il più squallido dei rappresentanti della schiera degli infami si trova nelle mani delle forze rivoluzionarie, che cosa resta nelle mani della borghesia imperialista e della controguerriglia psicologica?

Si possono individuare basi oggettive che favoriscono la penetrazione degli infiltrati nel partito comunista combattenti in costruzione?

Sosterrebbero che la crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico procede in uno con l'affermazione dispotica del dominio reale e totale del capitalismo; non solo su scala planetaria ma in tutte le regioni della formazione economico-sociale. Da un alto sempre più larghe fasce di piccola borghesia vengono sfracellate dalla crisi; dall'altro, sempre più si interiorizza la penetrazione della ideologia borghese e piccolo borghese in tutte le pieghe dei rapporti di classe e delle relazioni sociali. Il tutto sarebbe il riflesso dell'oggettivo innalzarsi dello scontro di classe nella prospettiva della guerra civile antimperialista. Uno scontro mortale, senza esclusione di colpi comincia a contrapporre due sistemi di potere antagonistici per l'insieme di queste ragioni una organizzazione rivoluzionaria risulta più esposta alla penetrazione della ideologia borghese e piccolo borghese. Saldi e compatti allora debbono essere la base teorico-pratica, l'orientamento generale e la linea politica dell'organizzazione. Debolezza, indecisione o sottovalutazione intorno ai termini reali del problema, favorendo la infiltrazione di ideologie controrivoluzionarie facilitano infiltrazioni politiche nel partito comunista combattente in costruzione. Esiste una unità dialettica tra ideologia controrivoluzionaria e pratica controrivoluzionaria: in ognuna si cela, nascosta, l'altra. La penetrazione delle ideologie controrivoluzionarie in seno all'organizzazione costituisce la base oggettiva su cui le pratiche di potere controrivoluzionarie, le tecniche della manipolazione ideologica, le dissociazioni del legame teoria-prassi, i procedimenti della simulazione fanno attecchire la produzione e la riproduzione della mistificata figura del pentito. Smontare alla base l'utopia tardo imperialista di attaccare dall'interno la guerriglia metropolitana significa preservare tutta l'organizzazione dalla contaminazione della ideologia borghese e piccolo borghese, attraverso una lotta incessante e inflessibile contro le devizioni e l'oscillazione. Si eviterà così che l'organizzazione e il movimento rivoluzionario in generale paghino sull'altare della rivoluzione un tributo più alto di quello necessario.

Cosa si potrebbe aggiungere sul progetto di costruzione del partito?

La battaglia politica sarebbe uno «status» fisiologico della vita del partito che ne fa lievitare la crescita. È questo un patrimonio incancellabile della lotta di classe e della storia delle organizzazioni rivoluzionarie. Viene affermato che lo sviluppo della lotta di classe ha storicamente affinato e perfezionato la teoria prassi e la metodologia politico organizzativa di costruzione di quel partito. Questa teoria prassi e questa metodologia si sono conquistate con quella che definiscono la grande rivoluzione culturale proletaria un caposaldo da cui secondo loro non è possibile prescindere. Si riferiscono ai principi strategici unità-critica-unità e lotta-critica-trasformazione. La battaglia politica chiarirebbe in termini di unità-critica-unità e lotta-critica-trasformazione la linea corretta e quella sbagliata. Isola la linea errata e la sconfigge e dunque recupera, riunifica e assesta tutta l'organizzazione sulla linea corretta. La battaglia politica serva a determinare nuove unità ad un livello superiore, dentro sintesi generali che rideterminano, congiuntura dopo congiuntura, il programma strategico dell'organizzazione.

Supposto, secondo la logica delle BR il valore del processo di unità-critica-unità e di lotta-critica-trasformazione, sarebbe questo il dato di fondo del corretto divenire, l'unità del partito?

Mi sembrerebbe conseguente al discorso di prima quanto da loro affermato circa il recupero della linea corretta di tutte le contraddizioni non antagonistiche presenti nel partito. E ciò per loro sarebbe possibile col metodo della discussione politica e del confronto; in caso contrario per effetto di contraddizioni secondarie trasformate in antagonismo deriverebbero gravi conseguenze al partito. A questo punto la filosofia delle B.R. come si evince, ricordiamo, dal loro proclama unità nella chiarezza vuol dire costruire il partito intorno alla linea della D.S. '80 e ai contenuti strategici della campagna dD'Urso e della campagna Cirillo.

Avviandoci alla conclusione condivide il fatto che si è aperta una nuova fase storica, quella della cosiddetta guerra civile antimperialista dopo il compimento della precedente propaganda armata?

È il loro tanto proclamato salto di qualità nel senso della recente teorizzazione sullo sviluppo della guerriglia. Una fase storica, quella della propaganda armata, si avvia al compimento. Una fase nuova, quella della guerra civile antimperialista, sempre più prepotentemente si afferma fa valere i suoi diritti e presenta i suoi conti. Lo sviluppo della guerriglia metropolitana svilupperebbe le leggi della condotta della guerra per una nuova sintesi tra guerra di lunga durata e politica rivoluzionaria e sarebbe compito di tutta l'organizzazione affrontarlo e risolverlo. La guerriglia metropolitana intenderebbe affermare in maniera compiuta questo principio strategico: il corso della guerra si svolge nello stesso tempo e nello stesso spazio nel corso dell'azione politica: la dialettica è unica. Da un lato la strategia nel senso propriamente politico militare imporrebbe alla nazione politica i suoi criteri e le sue forme; dall'altro è la politica rivoluzionaria che determina il campo delle decisioni strategiche. Non solo la guerra è la continuazione della politica con mezzi violenti; ma la politica è la continuazione della guerra con mezzi rivoluzionari. In questo senso acquista una nuova dimensione il principio maoista secondo cui «la guerra è il centro di gravitazione del lavoro di partito». Nel particolare della congiuntura di transizione la guerriglia trasforma le leggi di condotta della guerra e diventa il vettore del salto al partito. Conseguentemente il salto al partito, salto al sistema del potere proletario armato significano salto alla guerra.

Affermano quindi un triplice salto nella guerriglia metropolitana?

Sembra di sì. Dichiarano tre livelli di lotta; per la produzione diventa abbattimento dell'orizzonte angusto dei rapporti capitalistici di produzione; di classe diventa guerra di classe per il comunismo; per il rinnovamento scientifico e culturale diventa rivoluzione culturale nella metropoli. Inoltre queste tre forme farebbe maturare il salto in seno alle masse attraverso la ricomposizione del sapere col potere, del lavoro intellettuale col lavoro manuale, del politico col militare e percorrerebbe ora, a partire dal partito, tutto il corpo scomposto del proletariato metropolitano. Le pratiche di potere che ora la guerriglia metropolitana si prefiggerebbe si pongono come emancipazione complessiva della classe a tutti i livelli: politico, militare, ideologico, culturale, scientifico ecc.. Il sapere secondo loro è la coscienza di classe e la consapevolezza degli scopi e pertanto si coniuga immediatamente con il potere. Il potere, finalizzato e animato dalla definizione consapevole degli scopi, riunifica e ridetermina tutte le pratiche sociali. E tutto questo ora avviene nel cuore del proletariato metropolitano.

Cosa altro farebbero intendere di questo salto in seno alle masse?

Salto in seno alle masse per la guerriglia metropolitana vorrebbe dire estensione quantitativa del modello della pratica nella lotta armata per il comunismo, perché consentirebbe di affondare e fondare la progettualità del programma e delle pratiche del potere proletario armato nel cuore pulsante della classe. L'arma della critica e la critica dell'arma non solo sono i termini essenziali di una pratica sociale unitaria ma sono dal partito riunificato in tutte le determinazioni del sistema del potere proletario armato. Il partito irradia la consapevolezza, la conformità degli scopi, la progettualità del programma lungo tutto l'arco delle contraddizioni di classe all'interno di tutte le figure della composizione di classe e in tutte le determinazioni del potere proletario. Il tutto non in maniera pedagogica, ma dirigendo sempre più estese e profonde pratiche di potere e trasformazione sociale. E dentro queste pratiche di potere e trasformazione sociale che la classe si venderebbe sempre più consapevole della sua missione storica e della immane opera di rivoluzione globale cui deve attendere. Infine salto in seno alle masse significherebbe dar corso, attuazione e sviluppo a questa immane opera di rivoluzione globale nel divenire delle contraddizioni di classe; col dischiudersi di così luminosi orizzonti, il soggettivismo, il militarismo e l'organizzativismo sarebbero definitivamente spiazzati. Concludendo è possibile aggiungere che le cosiddette organizzazioni combattenti comuniste abbiano anche preoccupazioni di far richiamo alla vigilanza e alla lotta contro quelle che definiscono le penetrazioni della ideologia borghese e piccolo borghese in seno al partito in construzione.

Cap. VI. L'Amministratore più eccellente di tutti:
Cirillo, una sintesi tra il "porco speculatore" e il politico di professione

D. Politicamente tu muovi i primi passi, verso il 1947-48, all'interno della corrente gronchiana «Politica sociale».

R. Sì, «Politica Sociale». Anzi, per la verità, in quel periodo non ero neanche in una corrente. Ero, così, democristiano e basta. Non avevo fatto nessuna scelta. La mia attività la svolgevo solo a Torre del Greco. Cominciai ad affacciarmi alla Provincia nel 1952. Cominciai a fare politica con Vittorio Pellegrino.

D. In questo periodo, il Comune di Napoli lavora ad un progetto di urbanizzazione della città che solleva molte polemiche.

R. Al Comune di Napoli il là alla situazione amministrativa lo dava Alberto Servidio, fanfaniano, assessore alla Programmazione, che propugnava un disegno urbanistico in opposizione ad una presa di posizione dell'IRI che intendeva trasferire le industrie del litorale flegreo verso la zona del Garigliano, per creare un porto industriale e utilizzare il litorale flegreo per fini turistici.

D. Questo progetto dell'IRI non passa. Ma tale periodo si caratterizza anche per un altro fatto: l'ascesa al potere di alcuni ingegneri.

R. In questo periodo comandano a Napoli i tre ingegneri. Non si muoveva niente a Napoli se non c'era il visto di questi tre personaggi: Giuseppe Cenzato, presidente dell'Unione Industriali, Stefano Brun, presidente della Camera di Commercio, amministratore della SME, ecc., Luigi Tocchetti, in perfetta sintonia con i Gava. Ma il più potente dei tre era Brun che arrivò ad accumulare ben 34 incarichi!

D. In questa fase comincia a prendere corpo nel polo la presa di potere dei Gava, a cui i tre ingegneri sono saldamente legati. Ed è virtù di tale presa di potere che tu ti sposti dalla corrente «Politica sociale» a quella dei Gava. Individuato il cavallo vincente, passi prontamente a cavalcarlo.

R. Per quanto riguarda me, io all'inizio non stavo con Gava, ma ero gronchiano. Poi, quando il gruppo di Gronchi si sciolse, verso la fine degli anni '50, passai con Gava. Ma, prima nel 1957, quando dovevo diventare presidente della Provincia, Gava mi tagliò le gambe: Gava era Gava e Cirillo era nessuno nè aveva un «padre politico». Poi, a mano a mano i rapporti si distesero, poichè la comunanza di ogni giorno diventa motivo di distensione. Io in tanto sono rimasto sulla breccia, perchè non ho mai dato fastidio. Gava in tanto mi teneva come amico, in quanto tutta la parte di alta finanza e impostazione non passava per me. Ecco perchè mi sono retto: perchè basta dare fastidio e vieni subito tagliato.

D. Nel periodo in cui tu sei arrivato alla Provincia si andavano delineando le linee di industrializzazione del polo.

R. Sì, in quel periodo si andava delineando l'assetto industriale della provincia di Napoli. Nel senso della creazione del Polo di Sviluppo che furono poi trasformati e ricompresi nelle Aree di Sviluppo Industriale. E lì ho collaborato anch'io: allora Gava era presidente della Provincia e io assessore all'Ospedale Psichiatrico. Io detti una mano a Gava, avendo esperienza alla Camera del Commercio, sul piano organizzativo. Ma la elaborazione centrale del progetto di industrializzazione della provincia fu fatta da Scotti, che allora era segretario generale del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Praticamente fu lui che portò innanzi l'intero disegno del Consorzio e, quindi, della Area di Sviluppo Industriale. Poi, alla guida del Consorzio per l'Area di Sviluppo ci furono presidenti «pro forma»: il prof. Palmieri e Davide Barba. In tutto questo la Cassa per il Mezzogiorno, su influenza di Giacinto Bosco, indirizzava gli insediamenti e i fondi più verso la provincia di Caserta, collegio senatoriale di Bosco, che quella di Napoli.

D. Tu, dunque, a partire dalla definizione delle scelte dell'ASI, cominci ad essere, e sempre, più lo sarai, un elemento chiave del gruppo di potere gaviano.

R. Ma io nella misura in cui occupavo un incarico di amministratore, seguivo meno le altre cose. Come ho detto anche altre volte, per potere amministrare io disattendevo altre cose. Esercitavo un tipo di potere diverso, non di natura economica, finanziaria, ecc.: il tipo di potere che è proprio dell'amministratore. Io sono più un amministratore che un uomo di partito. Anche perchè io mi sento più portato ad amministrare la cosa pubblica per mia conformazione: perchè hai più soddisfazione.

D. Tu non solo sei interno al sistema gaviano; ma dentro questo cerchi di ritagliarti spazi di autonomia, per non venire schiacciato da questo sistema e restare sempre a galla. Ecco perchè ti sei cucito addosso l'abito di «amministratore eccellente». La cosa ti consentiva di esercitare potere come amministratore pubblico. Esercitando questo potere, diventava più difficile per tutti scalzarti.

R. Tu mi vedi sempre nel sistema gaviano; hai ragione. Io purtroppo sono in quella corrente, ma faccio politica per conto mio. I voti che ho avuto a Napoli città é perchè ho fatto una politica di opinione, non ho fatto la politica del clientelismo. Io, all'interno di un sistema di potere, voglio conquistarmi una posizione di autonomia, in quanto amministratore. Chi amministra esercita il potere. E non è un fatto deteriore. Il potere è come lo si gestisce. Io ho tentato di gestirlo, facendo leva su vari ceti sociali. Voglio dire che la mia attività politica di amministratore ha tentato di formare opinione nella cittadinanza. Io non ho dispensato posti, perchè ritengo che il gioco non valga la candela: i favori passano, le opinioni restano.

D. E restano anche gli «amministratori eccellenti» restano. Ma tu non sei soltanto un amministratore, sei anche stato un quadro dirigente di partito. E lo eri in occasione dell'insediamento dell'Alfasud. Per la precisione, eri segretario provinciale del partito, succedendo ad Antonio Gava, con il quale c'è sempre stato un «gioco delle parti»: lui se ne va dalla provincia e tu lo sostituisci come presidente; lui se ne va dalla Regione e tu lo sostituisci, riuscendo addirittura a diventare presidente. Ma ritorniamo all'insediamento dell'Alfasud. Cosa ti ricordi, in proposito?

R. Mi ricordo che in quell'occasione fummo chiamati a Roma dall'IRI, la quale ci fece notare che lo stabilimento Alfa o si faceva a Pomigliano oppure andava a finire in Puglia.

D. C'era, dunque una collaborazione tra il piano regolatore proposto dal Consorzio per l'Area di Sviluppo, che prevedeva la industrializzazione della area nolana e non di quella di Pomigliano, e i disegni dell'IRI. Non solo, ma anche contraddizione c'era tra Silvio e Antonio Gava: il primo favorevole alle impostazioni dell'IRI, il secondo recalcitrante, in quanto la Provincia aveva già espropriato i suoli da industrializzare nella zona di Boscofangone. Qual'è il ruolo da te giocato in questa contraddizione doppia?

R. Queste cose si svolgevano direttamente in sede romana, senza nemmeno consultare i quadri intermedi. Io, ripeto, l'unica fase a cui ho partecipato, come segretario provinciale del partito, è stata quella della determinazione del luogo: in un giorno bisognò dare l'adesione per la localizzazione dello stabilimento a Pomigliano. La fase della determinazione del sorgere o meno dell'azienda tra Gava padre, Gava figlio e Leone. Noi eravamo piccola cosa, insomma, non è che potevamo avere voce in capitolo nelle decisioni.

D. È per avere «più voce in capitolo» e non essere più «piccola cosa» che da funzionario di partito compi il salto ad amministratore regionale. Ma restiamo ancora all'Alfasud, rispetto alla quale tu sei stato anche recentemente interessato in occasione dell'insediamento di due stabilimenti collegati all'ARNA. Vogliamo, però, chiederti prima chi è stato interessato direttamente per l'ARNA?

R. È stato investito direttamente PAVIA.

D. Bene, continua.

R. Una premessa generale, innanzitutto: noi per gli stabilimenti industriali dobbiamo dare il parere solamente circa la localizzazione. Cioè, solamente dal punto di vista urbanistico. L'iniziativa, dal punto di vista economico, è considerata dal CIPE e non dalla Regione. Per quanto riguarda i due stabilimenti a cui voi fate riferimento, quello da insediare ad Eboli e l'altro a S. Giorgio del Sannio, sono state fatte delle riunioni con la Cassa per il Mezzogiorno e l'ENEL, per vedere se le impostazioni che si richiedevano erano adeguate per l'insediamento di questi stabilimenti. Erano, quindi, incontri a livello napoletano. Ma il nostro lavoro è stato superato, in quanto il CIPE, senza aspettare il parere della Regione, ha deciso direttamente l'insediamento.

D. In questo caso specifico la Regione viene, addirittura, esutorata dei suoi attributi isituzionali: non le viene concesso nemmeno di dare il parere sulla localizzazione. Fa tutto il CIPE. Tutto ciò indica che il processo di crisi-ristrutturazione dello Stato in Stato Imperialista delle Multinazionali va ulteriormente avanti. Voi amministratori periferici rimanete delle piccole, ma essenziali, rotelle; ma ora dovete essere «oliati» in un nuovo ingranaggio. È questa l'essenza del nuovo modo di governare in periferia. Ma affronteremo specificamente questo problema. Vogliamo ora «tuffarci» nel tuo «viaggio» politico amministrativo. Nel 1969 sei stato eletto Presidente della Provincia, vero?

R. Sono stato Presidente della Provincia fino al 1975, anno in cui sono passato alla Regione.

D. Alla Provincia, però, hai ricoperto pure cariche di assessore. Quali?

R. In un primo momento, ho avuto l'Artigianato. Poi, Acque e acquedotti, Acque Termali. Poi, ho avuto l'Urbanistica in un periodo. Poi sono passato alla Presidenza. E ora... eccomi qua.

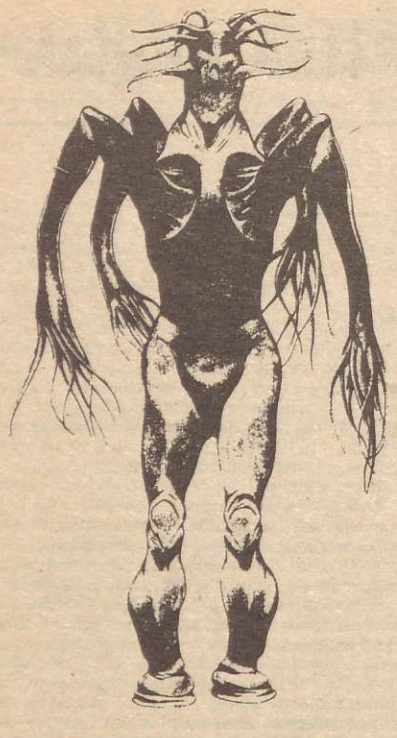
D. Tu hai avuto anche l'incarico dell'Edilizia Popolare: non solo alla Provincia, ma anche alla Regione.

R. Sì Edilizia Popolare.

D. Quante case popolari hai fatto costruire?

R. Non so dire. Le case non le costruivamo noi. Noi ci limitavamo a dare i fondi.

D. Te lo possiamo dire noi: ben poche. Tu quindi hai solo distribuito i soldi senza preoc-



Riprendiamo in questo numero il discorso sulle minoranze etniche, esaminandc le caratteristiche di alcuni organismi che si interessano del problema. Ma, come spiega Alberto Lipparini, non sempre le idee (e gli interessi) di chi si autoproclama difensore delle minoranze, corrispondono alle reali aspirazioni di quest'ultime.

Cosa succederà il 28 giugno? Sarà festeggiata in alcune città italiane la festa dell'orgoglio gay nella speranza che la festa duri tutto l'anno... Magari a cominciare, ad estate inoltrata, da una nuova Capo Rizzuto, come annuncia Lambda. Per intanto sempre alla rincorsa di "modificazioni antropologiche" Panorama ci preannuncia la moda del gay per la nuova stagione. Trascorse le lotte di liberazione (così inutili, noiose...) adagiatisi sui molli materassi del post-riflusso, i gay cambiano pelle. Virilissimi, barbuti, vestiti di pelle nera, sfrontati, privi di timori, dolci rudi avventurieri snobbano (liberati?) i dolci romanticismi alla Lambda. Percepiscono come un vociare lontano le "chiacchiere" petulanti sull'emarginazione (una vecchia storia...), sulla sessualità (noiose vicissitudini demodè...) Ah, se non ci fosse Panorama! Leggeremmo annoiati solo le vicissitudini dello sconosciuto Eugenio sulle pagine di Rinascita, aspettando trepidanti le risposte di Mario Spinella. Nell'attesa, che la festa cominci...

Minoranze etniche

Quando un popolo è minoranza

Alberto Lipparini della segreteria del Ciemen

Il problema è apertissimo, non si tratta solo di studi teorici, ma anche del riemergere a volte imprevisto di una autocoscienza collettiva

Nell'Ottocento gli occitani delle vallate piemontesi godevano di una certa tutela della propria diversità, riconosciuta loro da parte dei Savoia, ossia del Regno di Sardegna. Oggi, trentatrè anni dopo che nella costituzione è stato inserito l'art. 6 («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»), ad essere tutelati sono solo i valdostani e i sudtirolesi, cioè quelle minoranze per le quali Roma poteva temere la secessione verso stati confinanti.

Ma le altre? Che cosa è accaduto delle altre etnie presenti sul suolo italiano, che cosa è stato fatto per la loro e da loro sul terreno dell'elementare diritto alla propria diversa indentità etnico/linguistica? Prima di addentrarsi nei problemi attuali delle minoranze, converrà soffermarsi sul concetto stesso di minoranza etnica.

Grandi (1.300.000 sardi) o minuscole (3.500 croati del Molise), «nazionali» (friulani) o propaggini di un'altra madrepatria (occitani del Piemonte), dotate di un territorio continuo (sudtirolesi) o frantumato (albanesi del Sud Italia). Minoranze che parlano in maggioranza la propria lingua o che la stanno perdendo; aperte al confronto o chiuse a riccio al proprio interno; testimonianza storica di una persecuzione subita o sopravvivenza di antichi dominatori; centro del processo produttivo (in Italia non c'è n'è: invece all'estero ne è un esempio la Catalogna) o territorio di rapina.

Si potrebbe continuare a lungo a identificare caratteristiche delle etnie minoritarie, anche se una prima facile distinzione va operata fra le «nazioni proibite», da un lato, e isole, arcipelaghi, penisole alloglotte, dall'altro, la cui culla etnica è in paesi diversi da quello in cui risiedono.

Affrontare seriamente il problema delle minoranze, che del resto si impone per forza propria all'attenzione generale, significa anzitutto affrontare un lavoro di chiarimento, a cominciare dalla definizione stessa di minoranza e dalle caratteristiche che permettono di identificare un popolo come tale: se per alcune di esse il discorso è ormai chiaro, per altre invece il problema è apertissimo; e non si tratta solo di studi teorici, ma anche del riemergere a volte imprevisto di un'autocoscienza collettiva. È questo il caso, ad esempio, dei veneti che da alcuni anni a questa parte riscoprono sempre di più la propria «diversità» (e riversano i propri voti sulle liste locali della «Liga Veneta»). Ma naturalmente nessuno può dare «patenti» di minoranza; solo l'evolversi storico e l'approfondimento scientifico possono dare risposta alle domande.

L'Italia, paese di popoli minoritari.

Vanno sottolineati, comunque, alcuni dati di fatto: in Europa nessuno stato coincide con un'etnia precisa, salvo le isole Islanda e Malta; altri stati (Portogallo e Irlanda) comprendono un popolo solo ma esso continua oltre le frontiere; la Repubblica Italiana, se prescindiamo da quel mosaico coloratissimo che è l'Europa orientale, è nel nostro continente lo stato che ospita il più alto numero di popoli minoritari, ma questo fatto è quasi sconosciuto alla maggior parte degli italiani.

La mancata corrispondenza tra popoli e confini è retaggio dello stato napoleonico; ma a questa eredità si è purtroppo rimasti fedeli anche in questo secolo, quando sono stati costituiti nuovi stati (ci sono quasi altrettanti albanesi in Jugoslavia che in Albania) o quando si sono rettificate le frontiere (nell'odierna Polonia vivono almeno mezzo milione di tedeschi oltre agli ucraini ed ai russi bianchi), fino ad arrivare al grottesco caso del Belgio: nei primi anni Sessanta, durante un ritocco delle divisioni amministrative, gli abitanti della regione dei Fourons, valloni e quindi francofoni, sono stati inopinatamente accorpati a una provincia fiamminga, creando un nuovo «caso» che è giunto, anche l'anno scorso, agli scontri e agli attentati.

Una questione apertissima, dunque, che sarebbe possibile superare solo in una visione di decentramento e di federalismo che non rientra certo nella politica dominante. Al contrario, come dicevamo appunto all'inizio, le minoranze o non vengono tutelate nei propri più elementari diritti (la lingua) o addirittura vengono oppresse in varie forme. Questo spiega il sorgere di sempre nuovi gruppi nazionalitari; l'emergere di nuove, anzi antiche, rivendicazioni; il costituirsi di gruppi culturali che lavorano su questi temi; il profilarsi di nuove iniziative e alleanze.

Il Centro Internazionale Escarrè per le Minoranze Etniche Nazionali

Quando nel 1976 nacque a Milano il Ciemen (Centro internazionale Escarrè per le minoranze etniche e nazionali), su iniziativa di Aureli Argemì, segretario dell'abate catalano di Montserrat Aureli Escarrè, vissuto a lungo in esilio nell'abbazia di Viboldone, ad occuparsi di minoranze in Italia c'era solo l'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlcm), diviso come il Ciemen in segretariati nazionali; dall'anno scorso poi è nato il Gidm (Gruppo italiano per i diritti delle minoranze) che è in pratica rappresentante del britannico Minority Group.

Sempre dal '76, il Ciemen pubblica la rivista «Minoranze», dal 1980, poi, si sono aggiunti «Etnie» e il Bollettino del Gidm. In questi anni, comunque, l'interesse per i problemi delle minoranze è stato suscitato soprattutto da alcuni volumi di successo di Sergio Salvi (presidente del Ciemen), fra cui il noto *Le Lingue tagliate*.

Sempre di minoranze, poi, si occupa l'Icom (Istituto per la diffusione delle conoscenze sulle culture minoritarie e per l'ampliamento delle relazioni fra i gruppi minoritari e non dominanti), che pur non limitandosi alle minoranze etniche, sta svolgendo un serio lavoro in profondità senza ricorrere ai mass media; il suo interesse attualmente è volto ai curdi e agli armeni.

Fra tutte queste organizzazioni esistono notevoli differenze sul piano del metodo di lavoro e nelle linee teoriche di fondo benché certe diversità passino anche all'interno di esse. Andrebbe chiarito quanto queste diversità siano di contenuto e non, invece, apparenti; in ogni caso, dato l'oggettivo e necessario carattere di «apertura» e non dogmaticità che ogni azione intrapresa per appoggiare le rivendicazioni delle minoranze dovrebbe avere, parrebbe opportuno un incontro tra i gruppi per superare se possibile le divergenze in un clima di collaborazione e di solidarietà. Incontro che è nostra intenzione proporre e che sarebbe opportuno organizzare entro l'anno (o comunque prima del congresso dell'Aidlcm, che dovrebbe tenersi a Milano, la prossima primavera). Del resto un sforzo analogo lo van facendo le minoranze stesse, che finora si sono poco incontrate e intese, pur avendo tanti problemi in comune.

Un primo tentativo, praticamente solo elettorale, si ebbe in occasione delle elezioni europee, quando molti gruppi politici (ma non la *Sudtiroler Volkspaprtei* che si accorpò con la Dc) si unirono nella lista «del Melone», insieme appunto ad entità localistiche di tipo diverso, prima fra tutte la «Lista per Trieste», che avevano ben poco in comune con le aspirazioni e i problemi delle minoranze; per chi voglia convincersene c'è il numero di maggio de «La voce libera», organo del Melone stesso, che, oltre a pubblicare la seconda puntata di un servizio nettamente antifriulano, apre con una violenta polemica, ripresa anche in altri articoli e nelle lettere, nientepopodimeno che contro l'affissione da parte della Compagnia portuale, in occasione del proprio cinquantenario, di striscioni bilingui: si badi bene, non *solo* ma *anche* in sloveno. La cosa è fra l'altro affondata nel ridicolo perchè nessuno, dai vigili del fuoco al Tar, dalla provincia alle ditte specializzate in defissioni, ha sposato la tesi della giunta minoritaria triestina, così che gli striscioni sono stati tolti a festa finita dalla Compagnia stessa.

Ma per fortuna, un'autentica disposizione al dialogo sembra invece affiorare nelle organizzazioni minoritarie più coscienti; cogliendo appunto questa volontà comune che già era «nell'aria», il Ciemen ha organizzato l'11 e 12 aprile scorsi presso l'Icei di Milano un convegno intitolato «Dimensione Etnia» e patrocinato dalla Ripartizione Cultura del Comune di Milano (ne è titolare Guido Aghina, uno dei fondatori di «Etnie»).

Convegno che voleva essere soprattutto una base di incontro, anche se ha dato luogo ad alcuni scontri che, in una materia come questa, sono del resto più che prevedibili e forse persino positivi per accrescere il tasso di chiarezza. In un periodo in cui fioccano i convegni *sulle* minoranze piuttosto che *delle* minoranze, l'intenzione è stata quella di fare un incontro di lavoro, su temi concreti come quello delle lingue (dalla didattica ai problemi delle «Koinè») e delle autonomie, quelle già ottenute e quelle da ottenere ancora. Nuove scadenze sono state fissate e ne riparleremo dopo l'estate, assieme agli sviluppi del «Coordinamento fra le minoranze etniche residenti in Lombardia», di poco costituito.

Contemporaneamente, l'Union Valdôtaine rilancia la proposta di una collaborazione stabile, ed eventualmente anche ufficializzata, fra le etnie minoritarie. Una lettera in questo senso è partita in maggio alle diverse organizzazioni e al momento non è ancora dato di conoscerne gli sviluppi.

Conclusioni propositive.

In conclusione, fra le moltissime iniziative possibili, anzi necessarie, di studio e d'azione, vorrei proporre qui oltre al citato incontro fra le organizzazioni internazionali operanti in Italia, le tre seguenti:

1) Lavorare per giungere, nel 1983, a indire un *anno internazionale delle minoranze*. Senza sopravvalutare la portata di questo tipo di scadenza, non si può però negarne l'utilità per ottenere la massima diffusione possibile delle informazioni, oggi ancora molto carente, e anche perché le organizzazioni mondiali si troverebbero così costrette ad assumere sul problema un atteggiamento molto più costruttivo.

2) Quasi ad anticipare quest'iniziativa, sembra utile organizzare per l'anno prossimo una *Mostra itinerante delle minoranze etniche d'Italia*, in cui venga sottoposta a quante più regioni possibili del paese la realtà «etnica», con un materiale omogeneamente ma liberamente autogestito dalle organizzazioni rappresentative delle minoranze stesse, allo scopo, chiaramente, di documentare nel modo più ampio e più suggestivo possibile una realtà misconosciuta.

3) Infine, almeno in quattro regioni (Sardegna, Calabria, Piemonte, Friuli) indire, prima che l'arma sia spuntata, altrettanti *referendum regionali volti ad ottenere l'uso ufficiale della rispettive lingue minoritarie.*

Usare i referendum insomma, con i dovuti accorgimenti giuridici, per affrontare temi concreti su dimensioni locali: e non ci si risponda che le lingue minorative non hanno per lo più una forma unitaria, una «Koinè», dopo secoli in cui sono state ristrette nell'ambito familiare. In realtà le differenze dialettali sono molto minori di quanto interessati «studiosi» non vogliano far apparire, e spesso solo di natura ortografica. Inoltre, ed è questo un dato interessante da cui eventualmente partire, la forzata convivenza, nei luoghi di immigrazione, di parlanti dialetti diversi di una stessa lingua dà già luogo a forme unitarie che mostrano come sia possibile percorrere la strada dell'unificazione e, quando necessario, dell'ammodernamento linguistici, tappe obbligate dalla salvaguardia delle lingue «diverse». Un'opera di studio aperta a chiunque si appassioni al problema. L'azione invece va lasciata alle minoranze in prima persona e nessuno ha il diritto di sostituirsi ad esse.

Il 28 giugno non è un anniversario...

Francesco Andresen

La «Festa dell'orgoglio gay» del 28 giugno è un momento conclusivo di una fase particolare del movimento, caratterizzata da un periodo di assopimento di iniziative e dibattiti che hanno avuto un improvviso (e benefico) risveglio negli ultimi mesi

Alcuni momenti di questa fase: la «scoperta» dell'esistenza dell'omosessualità da parte del Pci (ma il connubio marxista tra scienza e (u)omo per la sua liberazione deve essere deciso dal partito o da chi lo vive?); il congresso regionale del FUORI di Milano e la sua Gay-Line (la linea telefonica per gli omosessuali: 02-5465477); il congresso internazionale dell'IGA (International Association of gay women and men) che ha proposto all'ONU l'anno internazionale dell'omosessuale; la nascita della «Fondazione Sandro Penna» - poeta omosessuale perugino - con sede a Torino, via Accademia delle Scienze, 1 - tel. 011-540370, per la ricerca storico-culturale sulla omosessualità; la costituzione a Milano del Collettivo di autocoscienza «Patty Pravo» che interviene a Radio Popolare col gruppo «L'altro martedì» e col FUORI, ecc. Quindi il movimento, diversificato al suo interno per pratica politica di intervento, scelta di modi, espressione, iniziative, si ritrova a festeggiare il 28 giugno abbastanza in salute, senza riflussi di moda o autocastrazioni, consapevole dei limiti e delle difficoltà della fase attuale.

Entriamo nel dettaglio di alcune iniziative. A Palermo ci sarà dal 22 al 28 giugno una settimana omosessuale organizzata dal collettivo gay locale e dall'ARCI, con film, spettacoli, dibattiti e... convulsi abbracci notturni. Il 26 giugno il FUORI di Torino organizzerà, con partenza da via Garibaldi (ore 18.00) una manifestazione con sfilata, majorettes..., banda..., con percorso piazza Castello-via Po-Parco Ginsburg per terminare con una festa danzante all'aperto (ore 21.30) ed ammucchiata collettiva, sempre all'aperto, dalle 24.00 all'imbrunire del giorno dopo... A Milano le iniziative sono del «Comitato 28 giugno», formato dal FUORI, Collettivo «Patty Pravo» e «L'altro Martedì». Venerdì 26 giugno ore 22.00 festa al locale «Oh sì, Oh sì» - vicino al parco Ravizza - con il «Collettivo Teatrale Trousses Merletti Cappuccini & Cappellini» di Parma, Ciro Cascina e Ivan Cattaneo. La musica è gestita dal comitato e la serata serve anche come autofinanziamento. Sabato 27 giugno programma di film no-stop al cinema Cristallo - via Castelbarco - dal pomeriggio in poi. Tra gli altri «Pink Narcissus», «Cathedrale», le prime parate gay a S. Francisco. Domenica 28 giugno festa popolare al parco Ravizza dalle ore 17.00 con gli stessi gruppi di venerdì, Mario Mieli e rock-band.

È forse la prima volta che questa «ricorrenza» - che ricorda i tumulti di Stonewall a New York quando i gruppi gay si ribellarono alla repressione della polizia nel giugno del '69, dando origine alla «2ª ondata» del movimento - viene festeggiata con un carattere «di massa», di coinvolgimento collettivo ed in tante città contemporaneamente. E se è vero che come rivoluzionari, come omosessuali di sinistra, siamo i simboli, i miti, i feticci, è altrettanto vero che sarebbe positivo trasformare questo 28 giugno in scadenza fissa di festa e di lotta, in modo che rappresenti per il movimento gay quello che è l'8 marzo per le donne.

Per la festa al parco Ravizza, c'è da dire che il comitato aveva chiesto piazza Vetra ma che l'opposizione della commissione cultura del consiglio di zona 1 - formata, guarda caso, da Dc e Pli - ha costretto a cambiare. Tanto per essere chiari, c'è orgoglio nell'andare al parco Ravizza - luogo di incontri abituali e considerato «malfamato» dalla gente «perbene» e non solo... -; ma ancora una volta si constata che il potere etero-Dc è ben ancorato sulle sue posizioni reazionarie, ignoranti, retrive e anticulturali.

Queste iniziative sono dei momenti di verifica della propria omosessualità come una realtà da vivere con orgoglio, di riflessione individuale e collettiva. La omosessualità di tipo gay e la sua accettazione sono cresciute in questi ultimi due anni nella cosiddetta «società civile», anche se a volte come imitazione di modelli nordamericani e nordeuropei; c'è stata in sostanza una avanzata di senso nuovo, non colpevolizzata, non limitata alla vecchia disponibilità bisessuale del maschio latino.

Il «polo omosessuale» si libera se emerge con chiarezza, autonomia, *accettazione di sé*, pubblicamente e con orgoglio; e se è vero che oggi non ci sono delle forze apertamente contrarie (le botte si prendono ancora, pero'...) è anche vero che si vive un clima di «ambigua tolleranza» che, in ultima analisi, è anche il risultato di un certo modo di far politica.

Ritornando un attimo ai «Tre giorni d'amore», c'è da verificare come, in termini politici, non ci sono dibattiti, riunioni, interventi. Se è vero che spesso, in queste occasioni, hanno un po' il sapore della sfilata, del «tanto per fare, per dare una vernice politica» senza essere veramente sentiti, è altrettanto vero che qualche intervento strettamente politico ci sarebbe stato bene.

Comunque, ben venga questo 28 giugno da vivere con la gioia abituale, con abbracci vecchi e nuovi..., con la voglia di rivedersi insieme, di ritrovare le giuste sensazioni..., cercando di non dimenticare problemi, situazioni e iniziative da vivere dopo come militanti rivoluzionari, non trascinandoceli però appresso durante la festa come un fardello che opprire il corpo e la mente che spesso, come in questi momenti, hanno bisogno di giuste e sane liberazioni...

Radici: cenni storici sulle origini dei movimenti di liberazione omosessuale

F A

La lotta di liberazione degli omosessuali ha origini antiche: già nel 1800 esisteva un vasto movimento che comprendeva anche scienziati e letterati, distrutto poi dall'avvento del nazismo.

Generalmente vengono considerati i tumulti di Stonewall del giugno 1969 a New York come l'inizio del movimento di liberazione sessuale. In realtà rappresentano l'inizio di una nuova ondata. Si potrebbe dire che il 1969 segna una rinascita, un anniversario, il centesimo della liberazione omosessuale. Così come nel movimento delle donne, stiamo assistendo ad una specie di «seconda ondata», nonostante la fase attuale di momentaneo assopimento. La storia della lotta per i diritti degli omosessuali necessita di essere riscoperta, essendo stata quasi interamente soppressa la storia della prima ondata grazie agli sforzi dello stalinismo e del nazismo che ne hanno cancellato molte tracce.

Questa soppressione è stata così efficace che oggi la semplice asserzione che esistesse un movimento di liberazione sessuale nella seconda metà dell'800 e nei primi 30 anni di questo secolo può non sembrare credibile in un primo momento. Tuttavia non solo esisteva il movimento, ma era vitale ed aveva un notevole impatto sugli altri movimenti politici, senza contare la letteratura e le arti.

Si può dire che il primo omosessuale a lottare per i diritti fu il medico ungherese Benkert (che usava lo pseudonimo di K. M. Kertbeny) il quale scrisse nel 1869 una lettera al ministro della giustizia del Reichstag, condannando il provvedimento del codice penale che poneva come reati gli atti omosessuali.

Tra l'altro Benkert era stato l'inventore del termine «omosessualità» che è diventato di uso comune per designare atti sessuali fra persone dello stesso sesso. Alcuni punti di questa lettera meritano di essere citati: lo stato non ha alcun diritto a ficcare il naso nelle camere da letto della gente, una volta provveduto a che i diritti degli altri non vengano violati; lo stesso codice napoleonico poneva l'omosessualità allo stesso livello legale dell'eterosessualità; una libertà degli omosessuali senza freni non avrebbe costituito una minaccia perché l'omosessualità è innata, non acquisita, e se è innata non può essere considerata reato punibile da persone razionali che rispettano le misteriose leggi della natura; e poi ancora: dozzine di personaggi-guida nel corso della storia sono stati omosessuali e molti furono riconosciuti «orgoglio della nostra storia culturale».

Se il codice penale proposto fosse stato in vigore nel loro periodo, avrebbero dovuto finire in prigione, alcuni nomi famosi: Carlo IX, Enrico II, Napoleone I, Luigi XVIII, Federico il Grande per citare gente di governo; Machiavelli, Michelangelo, Shakespeare, Molière, Newton, Byron, Leonardo da Vinci, Cellini e altri nella scienza e nelle arti. Le leggi dirette a sopprimere l'amore omosessuale sono in ogni caso destinate all'insuccesso: perfino le «più bestiali persecuzioni» dell'era giudaico-cristiana non sono riuscite a sradicarlo. E non poteva che essere così dato che l'omosessualità è una «condotta innata e perciò irrefrenabile».

Amico di Benkert fu un omosessuale tedesco, Karl Heinrich Ulrichs che produsse la maggior quantità di letteratura negli anni sessanta del secolo scorso. Si può dire che Benkert e Ulrichs furono i «padri» della liberazione sessuale e i promettenti inizi del movimento di lotta, riflessi nelle iniziative dei due, cominciarono ad imboccare la strada della militanza agli inizi del 1900. La prima organizzazione per la liberazione dell'omosessuale fu il «Comitato Scientifico-Umanitario», fondato da Magnus Hirschfeld in Germania che lo diresse per circa 35 anni.

Alcune iniziative furono gli studi letterari, storici, antropologici, polemici e scientifici sull'omosessualità e il travestimento. Gli sforzi editoriali durarono fino al 1933 quando il nazismo rese impossibile una sua ulteriore attività. Quali obiettivi aveva il comitato?

Convincere gli organismi legislativi all'abolizione del paragrafo 175, antiomosessuali, del codice penale tedesco; illustrare all'opinione pubblica il carattere dell'omosessualità; interessare l'omosessuale stesso alla lotta per i suoi diritti. Si tennero dibattiti pubblici, mandando rappresentanti all'estero, inviando documenti alle biblioteche pubbliche.

Punto centrale della attività fu comunque per più di 20 anni la campagna contro il paragrafo 175, (sull'omosessualità) che si concluse dopo numerose lotte, alleanze e votazioni nel 1922 quando la petizione firmata fu presentata al Reichstag che votò di passarla al governo, dove rimase, però, bloccata.

Parte attiva in questa iniziativa ebbero le lesbiche, anche se più orientate a concentrare le energie nel più ampio movimento femminista. Fu prodotto il primo film sulla liberazione omosessuale, «Anders als die Andern» (Divisi dagli altri). Presentato alla stampa nel 1919, ne venne proibita la proiezione nell'agosto 1920. A quanto risulta nessuna copia di questo storico documento è sopravvissuta. Enorme importanza ebbe l'«Istituto per la ricerca sessuale» alloggiato a Berlino in un palazzo acquistato da Hirschfeld nel '19.

Fu un archivio per ogni tipo di dati biologici, statistici ed etnologici e di documentazione relativa alla sessuologia. Diventò una specie di università per la scienza del sesso, la prima del genere, con corsi regolari su svariate materie. Il palazzo divenne il centro internazionale non solo della scienza sessuale ma anche del movimento per la liberazione omosessuale, con consulenza medica gratuita e letture degli specialisti aperte al pubblico. Cessò di esistere nel 1933 quando il nazismo distrusse tutti i movimenti di liberazione (omo)sessuale.

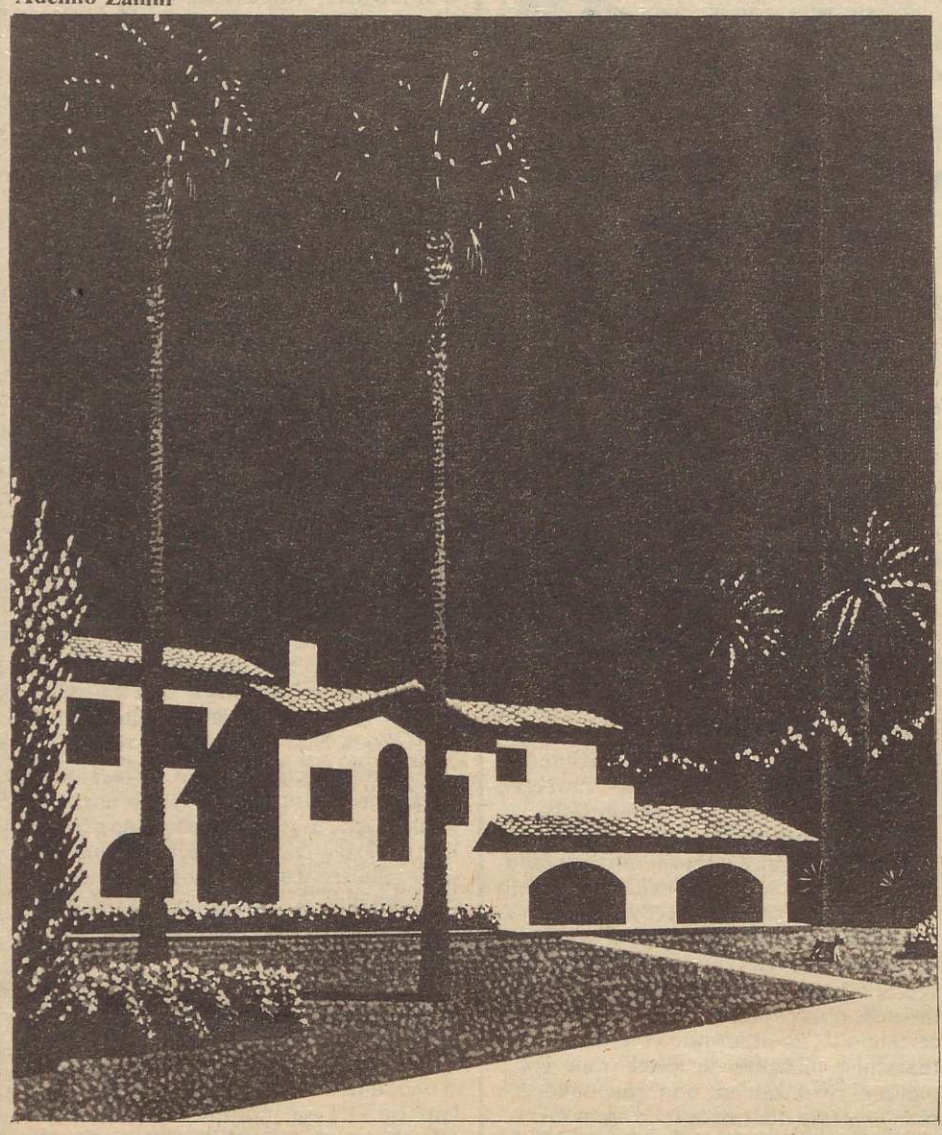
Anche questa è passata... A Roma l'Enfant prodige dovrebbe aver mantenuto il suo saldo posto sulla poltrona della Cultura. Tutto è effimero tranne le elezioni. Avremo per altri cinque anni il fattore «N» e milioni di polemiche. Toccherà rimboccarsi le maniche e pensare un po' su, cominciare a discutere (e per la prima volta...) su politiche culturali e gestione degli spazi «liberati», su tempo libero decentramento e industria dello spettacolo, visto che poi la nostra carenza in dinamiche metropolitane è risultata così drammatica. E chissà quante preferenze avrà collezionato il Nostro beneamato: avrà superato il serioso Argan? E intanto, con tempismo invidiabile, poco prima dello svolgersi delle consultazioni elettorali, Nicolino ha presentato i Fasti della prossima estate, confermando con un tocco di classe più accentuato, (ma con il solito piglio «autoritario»), il taglio effimero e la tensione verso il «centro». Ballo a Villa Ada (con musica anni '60. Oh, divino!), il Circo in piazza a Piazza Farnese, un grandioso Massenzio («il cinema è una invenzione senza futuro»), jazz, musica panasiatica, concerti con i cantautori italiani, visite guidate per la città con i nuovi comici, Benigni e Verdone in testa... E poi... «'68-'77», (yeah!), il «Decennio perduto» una serie di manifestazioni con tutti i reduci a dare finalmente (anche loro) spettacolo... Sarà allora, forse, che saremo proprio tutti sistemati... E potremo iniziare daccapo!

Quotidiano dei lavoratori
26.6.1981

All'ombra delle metropoli

Legnago: all'ombra delle contraddizioni in fiore. Ovvero: la mediazione al posto di comando

Adelino Zanini



Nel cuore padano, leggermente a sinistra sorge Legnago. È la quinta tappa del nostro viaggio fuori dalle metropoli. Si può organizzare una cultura diversa al di là di una onnipresente mediazione?

La dolcezza del paesaggio - monotono e avvolgente - la calma proverbiale della gente: di ciò rimane poco. Al centro di un'area bersagliata dalle contraddizioni tipiche degli ultimi venti anni, Legnago funziona come un filtro assorbente. Centro industriale tra i tanti falliti, è comunque sede di rilevanti transazioni finanziarie e industriali, oltre che importante piazza agricolo-commericale. Catalizzatore oggettivo di ogni attività in un raggio di oltre ottantamila persone: la Bassa padana e la sua città. Con un grosso distretto scolastico - che deborda dai limiti istituzionali in quanto capacità ricettiva e di riproduzione di modelli culturali -; con un enorme e tipicamente «veneto» presidio ospedaliero - anch'esso veicolo primario di una cultura della malattia -; con tutto ciò che ruota attorno ad un rilevante centro terziario; e, ancor più, con tutto ciò che ruota attorno ad un grosso complesso industriale quale Riello e ad un meno palpabile, ma ben presente, centro diffusore di una rilevante economia periferica; Legnago funziona, deve funzionare come sede mediatoria. La cultura e la politica, i loro volti, mostrano questa caratteristica, accentuata, esteticamente, dalla tipica cadenza dialettale «cantata».

E la mediazione, nel mondo moderno, è potere, non certo attenuazione, assorbimento compiuto e passivo dei fenomeni. Il Veneto, insomma, anche nei suoi punti meno scoperti, non è quello stereotipo di certa cultura (ultimamente diffusa anche in certi ampi articoli de «il manifesto») popolaresca (d'origine gramsciana, nelle migliori delle ipotesi): invaso e dominato da parroci d'assalto. La mediazione è immagine peculiare di un'intelligenza politica e culturale «avanzata» - non per nulla rinforzatasi, in loco, con l'insediarsi di una giunta di sinistra: un pochino raffazzonata, un tantino «battagliera» (contro collettivi femministi e D.P.).

Nel cuore padano, leggermente a sinistra - con le spalle alla Germania! Come sempre, l'ovvio è spiazzato. Si dice: «Il Veneto, ovvero una regione priva di metropoli»; ma si dovrebbe meglio dire: «Il Veneto, esempio di mediazione diffusa». Molti modelli pilitico-culturali, non solo i più ovvi - ma anche quelli dalle grandi filosofie - saltano. Anzi: saltano quasi tutti. D'altro lato: quali funzionano, materialmente?

Alla ricerca delle istituzioni culturali

La domanda è banale, probabilmente. Gli operatori culturali, in provincia politici per eccellenza, per primi non sanno rispondere. Il quesito è destinato a diventare un rompicapo - nemmeno stimolante e pertanto improduttivo - salvo poi scoppiarti in faccia - con la classica ironia del fatto compiuto.

In città funzionano svariati momenti culturali - anche se spesso si tratta di pletorici ricalchi. Questo è un fatto; e, tuttavia, molto spesso non se ne ha sentore alcuno, nemmeno un sano e aristocratico disgusto. Tipica refrattarietà delle genti padane? Non proprio: esempio, piuttosto, di una mediazione riuscita e spesso parzialmente finanziata con fondi pubblici, che non necessita affatto della spettacolarità post-moderna. Gli esempi non mancano. Il patrimonio dell'illustre Antonio Salieri - misicista legnaghese, maestro di Mozart, solo recentemente rivalutato - del cui nome ovviamente svariate associazioni musicali si fregiano (dalla tipica Filarmonica e scuola d'archi con scopi di diffusione della cultura musicale classica, sino ad un raffinato e un po' massonico club di amatori e organizzatori di grossi concerti classici), non basta certo a stimolare l'interesse dell'uomo della strada. E analoghe considerazioni si possono fare per lo scarso utilizzo delle due biblioteche pubbliche e della nascente cineteca. La refrattarietà, si dice, è una naturale e prima risposta ad atteggiamenti associazionistici caratterizzati da un certo gigantismo provinciale tanto più scostante quanto più privo di legittimazione, magari solo formale. Quelli dell'Arci che, nel bene e nel male possono ormai vantare un conquistato monopolio culturale in città, su ciò sono espliciti, riconoscendo, implicitamente, che la loro relativa fortuna dipende soprattutto da questo. Ma da questo dipende pure la loro conseguente - ma d'altro lato ovvia- istituzionalizzazione. Le esperienze, interessanti, al margine sono state presto comprese nell'ottica dell'organizzazione.

Così è successo per un gruppo spontaneo, di fatto, di amatori di blues - che aveva organizzato bei concerti e interessanti incontri di studio - così è succeso, di fatto, per un gruppo di cineamatori che, tra l'altro, aveva prodotto un interessante ciclo di proiezioni di Pasolini con relativi incontri e conferenze. Ora, l'Arci giura di voler puntare - invertendo la rotta - su di un protagonismo culturale dal basso; di voler promuovere momenti e strumenti per la partecipazione diretta della gente - un gruppo teatrale dilettante è già in gestazione. Ma il passato, che già c'è e pesa, non sarà così facile da cancellare. Pesano certamente i grossi concerti rock falliti nell'estate scorsa, ma uno sguardo al programma '81 dell'estate in città non riserva particolari novità. Ci sarà qualche concerto in meno, è vero, ma per il resto nulla di nuovo sotto il sole: un po' di fantascienza, qualche incontro di musica classica, ancora qualche grosso concerto. Un risultato l'Arci ha comunque raggiunto: ha portato a teatro, pur con serate tradizionali, anche se di prestigio, migliaia di persone. Nessuno ci era mai riuscito. Ma non a caso si tratta di un risultato che ben si inscrive in un'opera pulita di istituzionalizzazione culturale. Ed è anche questa una forma di mediazione.

Tanti, piccoli, brutti fogliacci... e un po' di soggettività

Quando i supermercati fanno cultura, la cultura non è nemmeno più una merce, ma un semplice strumento mediatorio. Succederà ovunque, immagino.

A Legnago i giornali e giornalini promossi e finanziati (finanziati, perché ne regalano a migliaia, spediti per posta) da strane cooperative culturali non si contano nemmeno. Brutti sotto tutti gli aspetti, compilati, spesso, da quei medesimi «scrittori» che imbrattano le pagine dei quotidiani locali, col concorso penoso di qualche sfortunato pennivendolo dalle più alte aspirazioni culturali, questi fogli escono con una periodicità impressionante e riescono a fare «cultura» - quella cultura della mediazione che passa sotto il segno del buon senso, della ragionevolezza, dei «fatti e non parole». La refrattarietà della gente è aggredita esplicitamente, nelle case; i messaggi sono diretti, le ideologie pre-digerite e pronte per essere inoculate lentamente: il parere dell'esperto (spesso un ciarlatano) il consiglio della psicologa democratica.

Fogli alternativi non ve ne sono. Esempio unico - ma non tale - un girnalino di quartiere, prolungamento ideale (di fatto) di una forte sezione comunista, fiore all'occhiello di una giunta sempre traballante. E risulta ovviamente problematico l'utilizzo di «spazi aperti» in quelle radio private che non nascondono la loro sincera avversione per tutto ciò che esula, culturalmente, dal sistema dei partiti in quanto «sistema».

L'amalgama è tipica espressione di una cultura mediatoria. Sottrarvisi è difficile. È più facile farlo in termini esplicitamente politici, dove l'alterità è evidente, dove il rifiuto può anche bastare. Più difficile è invece organizzare cultura come alterità. Su ciò la nuova sinistra - e i movimenti libertari e non violenti - da tempo non riescono ad incidere. Su ciò riescono ad incidere poco anche le tematiche più corpose e sintetiche del femminismo che pure, in città, hanno probabilmente espresso le quote maggiori di un'azione politica come cultura di se stessi. E non nè certo una riduzione blasfema. Non si tratta di coniugare Grande Politica e Grande Cultura, quanto di esprimere frammenti di politica e frammenti di cultura. Senza mediazione, con una continuità materiale.

Arte e nuove tecnologie

a cura di Edoardo Alamaro

Ancora sul post-moderno. Una intervista a Mario Costa, disinibito sociologo della cultura napoletana oltre le ideologie e le mode culturali. Con uno sguardo particolare alle avanguardie e ad una possibile cultura d'opposizione.

Mi pare che tu ti esprima criticamente sulla cultura del «Post-moderno»...

Il rischio è che la riflessione diventi ancora una volta un sistema di idee...

Si sostituisce cioè un sistema di idee con un altro e, in ultima analisi, si riflette poco su quello che *veramente* succede. Si pongono delle premesse concettuali, si definiscono tre o quattro concetti di base (la simulazione, il simulacro, la fine dei referenti, l'indistinguibilità tra copia ed originale...) e tutto il resto viene fuori come un sistema di idee ipotetico-deduttivo. Capita così di riflettere molto di più all'interno delle idee dalle quali si è partiti che non sulla situazione reale. La prospettiva aperta in questi ultimissimi anni rinnova, in fondo, quella sociologia dell'immagine che è tipica della cultura francese degli ultimi decenni, combinandola con le idee sulla «tecnica» di Heidegger.

Ma credo che la matrice ultima di questa cultura sia già nella sociologia americana degli inizi del secolo e che essa sia stata sostanzialmente provocata dall'attuale americanizzazione della società europea.

E allora come ti atteggi nei confronti di questa prospettiva?

Non c'è dubbio che qui viene descritto un livello di realtà; temo però che venga descritto un *livello di realtà residuale,* e che la realtà sia già più avanti.

Ma anche tu lavori su questi stessi temi...

Si, anch'io lavoro su questo strato, ormai ovvio, della nostra esperienza, anche se il mio contributo si colloca non tanto sul piano della filosofia, quanto su quello della sociologia della cultura. Concretamente mi interesso alle funzioni della rappresentazione nei processi di interazione sociale (da Veblen a Goffman per intenderci), agli aspetti dell'attuale dominio della visione elettronica, alle configurazioni della vita metropolitana (tutto il gran parlare sulla metropoli che si fa oggi si trova già chiaramente contenuto nei contributi della «Scuola di Chicago» degli anni '20), alle assimilazioni della logica della tecnologia agli organismi sociali (penso a Parson ed ora a Luhmann).

Ma io non credo che tutto questo abbia prodotto quegli effetti di cui ora si parla: La derealizzazione, l'introvabilità dei referenti, ed altro. In questo sono molto heideggeriano: in un mondo del disvelamento dell'essere (quella che si descrive in fondo non è altro che la situazione che Heidegger, intorno al 1950, chiamava del «dominio della tecnica») c'è già un suo ulteriore nascondimento.

È proprio vero che questo mondo è completamente derealizzato e fatto di puri segni, o è vero invece che dei referenti incomprensibili maturano altrove? Il fatto stesso che questa artificializzazione è ormai così ben descritta non è forse un segno che quello di cui si parla è già un mondo vecchio? Forse l'essere, il reale, i referenti sono in altro luogo e affondano in livelli diversi da quelli della spettacolarizzazione sociale generalizzata.

Qual'è la direzione attuale della tua riflessione?

Da un lato mi interessa il senso che la cultura assume in questa nuova situazione antropologica ma, d'altro lato, sto attento alle nuove forme di «irruzione» dell'essere, se così vogliamo dire.

Le vicende del terremoto a Napoli hanno agito profondamente sul tuo lavoro...

È certo che i teorici del «segno» e dell'«immagine» si troverebbero in difficoltà a decifrare tutto quanto è successo nel terremoto e dopo: nonostante i tentativi di spettacolarizzazione mediale, che non sono mancati, tutto quanto è accaduto non è assolutamente comprensibile secondo la chiave dello spettacolo e dell'immagine, e direi anzi che in quei giorni la stessa immagine televisiva è stata forzata ad assumere una nuova essenza. Si potrebbe tentare tutta una fenomenologia dei fatti sociali verificatisi.

Fa qualche esempio di questa improvvisa insurrezione di referenti forti comparsi nella situazione del terremoto napoletano.

Il ruolo della camorra, la oggettiva impossibilità di prendere una decisione non sbagliata (vedi le avventure delle «decisioni» di Zamberletti), lo stravolgimento degli spazi della città e della logica dei poteri in essi radicati..

Questo terremoto ha dimostrato, a mio avviso, l'esistenza di un piano di referenzialità che non è più assolutamente decifrabile o capibile e che, proprio per questo, può irrompere ad ogni momento nell'universo dello spettacolo.

Se questo è vero per il terremoto napoletano, non vedo perché non dovrebbero essere vero per altri aspetti del nostro mondo: pensa alle conseguenze del black-out americano del '77, molto diverse da quelle del precedente; pare che Giscard abbia perduto le elezioni per un eccesso d'uso della televisione, ed ho sentito ultimamente che il centro Pompidou è seriamente minacciato dalla ruggine.

Recentemente (cfr. «Il Lettrismo di Isidore Isou», Carucci ed. Roma, 1980, e «Percorsi», N°2, Salerno, 1980) tu, sociologo della cultura, tendi a rileggere il lavoro delle Avanguardie e delle neo-avanguardie, secondo un tracciato già proposto da Benjamin e Mac Luhan, come sperimentazione di un laboratorio di comportamenti preventivi e di prospettiva che servono a preparare ed a parare lo choc psichico e sociale delle future tecnologie. Tutto ciò nell'«epoca della produzione», per usare una categoria proposta appunto da Baudrillard...

Il territorio estetico-artistico dell'Avanguardia è stato da me analizzato come un luogo di sperimentazione di modelli di comportamento che prefiguravano il tipo di modificazione antropologica meglio adatta alle future trasformazioni tecnologiche e socio-economiche. Da questo punto di vista i «Lettristi» e i «Situazionisti» derivati dai primi, costituiscono per me un momento di straordinaria importanza. Intanto, per correggere il rapporto che si è voluto stabilire tra le Avanguardie storiche e le cosiddette neo-avanguardie, ho individuato questa linea che dal dada-surrealismo, attraverso il lettrismo, conduce ai situazionisti, con i quali l'avanguardia si estingue definitivamente..

Ma cosa ha fatto l'avanguardia nel suo complesso?

Ha innescato un processo di profonda trasformazione del soggetto che i lettristi, ed ancor più i situazionisti, hanno trovato il modo di generalizzare e rendere operante nella vita quotidiana. Il senso dell'avanguardia cambia così profondamente: benlungi dall'essere quelle pratiche di trasformazione rivoluzionaria e anarco-comunista del mondo, così come tutti noi abbiamo creduto, le avanguardie tutte insieme, hanno indicato, definito e ritagliato quel tipo di uomo che è meglio adatto alla forma di società nella quale stiamo vivendo. È questa società che ha bisogno del dissolvimento del soggetto e del suo disancoramento; Mannheim ha chiamato «personalità democratica» una personalità permanentemente disponibile al cambiamento, e non vi è alcun dubbio, a mio avviso, che di questo tipo di organizzazione antropologica, l'unica adeguata all'attuale sistema sociale, le avanguardie pongono tutte le premesse e i presupposti.

Come si può parlare, come tu hai fatto in un recente Convegno, di dissoluzione del soggetto, di assenza di identità e di centro, e tendere ancora a ritrovare il movimento di una «creatività»? Sono compatibili le due posizioni?

Sono stato uno degli oppositori più accesi dalle ideologie della creatività; ho scritto più volte tentando di indicare le ideologizzazioni legate alla radice di questo concetto.

Lontana da me l'idea che la creatività possa essere quel toccasana di cui negli anni '70 e prima parlava l'animazione; lontana da me l'idea della liberazione attraverso la creatività generalizzata, ed altre balle simili.

In fondo, la psicologia della creatività e le pratiche creative hanno fatto, a modo loro, lo stesso lavoro delle avanguardie, e la «personalità democratica» di Mannheim e quella «creativa» di Guilford coincidono quasi perfettamente: per creativo si definisce infatti un soggetto estremamente adattabile, permanentemente disposto al nuovo e con una struttura mentale ed emotiva non rigida. Come vedi è lo stesso tipo d'uomo ritagliato dalle avanguardie. e allora vedi come i discorsi si legano fra di loro: le pratiche creative, le teorie della «personalità democratica» e le indicazioni antropologiche fornite dalle avanguardie, finiscono in gran parte col coincidere: il modello antropologico al quale tutto questo si riferisce è sostanzialmente identico: un uomo in cui ogni senso di identità, di persistenza, di consistenza e di radicamento, sia venuto meno.

Evidentemente questo tipo d'uomo è quello più adatto e meglio rispondente allo stato attuale della tecnologia e della socio-economia.

E allora che cos'è la cultura?

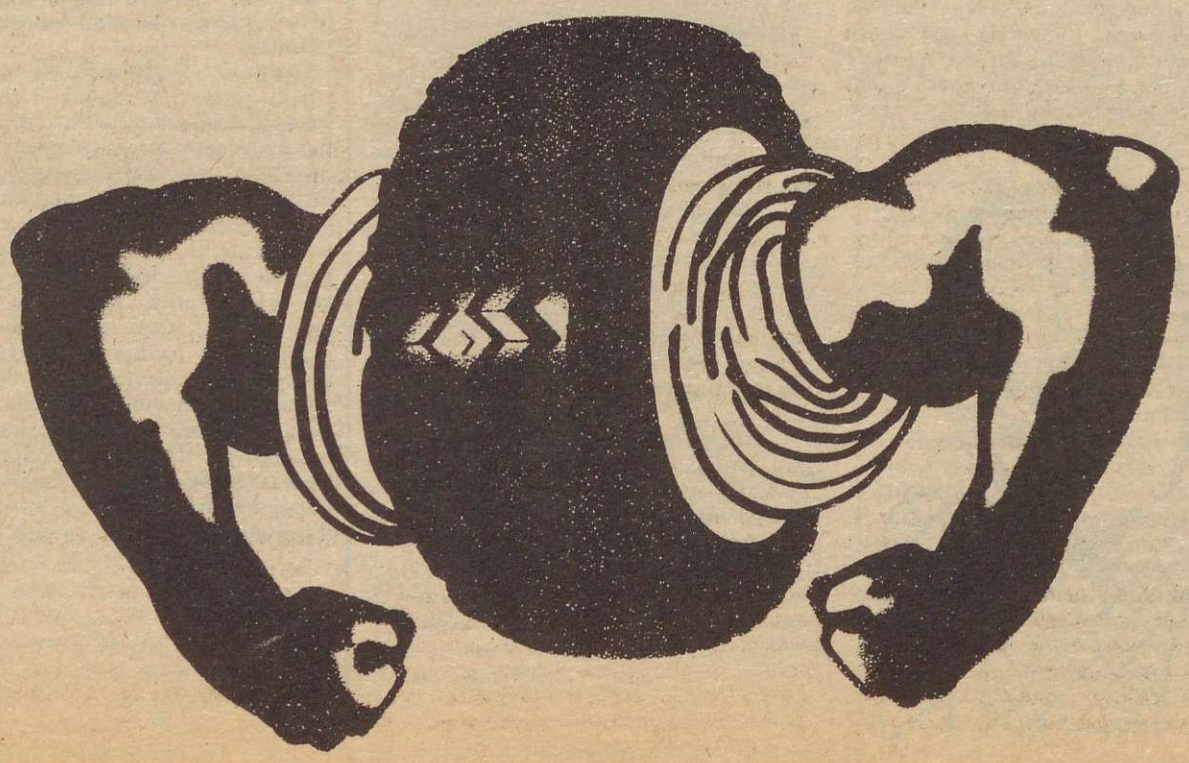
Direi che la cultura è un movimento che avviene interamente all'interno dell'universo tecnologico e produttivo e che risponde sostanzialmente a certi bisogni della sua logica oggettiva. È anche per questo che parlo di una situazione *post-culturale.* Al Convegno del quale tu parli precisai il mio concetto di «creatività» definendola come una *tecnica intelligente.* La creatività può essere oggi l'intervento dell'intelligenza (che nella sua essenza prescinde dalla nozione del «soggetto») nelle configurazioni oggettive della tecnologia. Esistono una logica ed una linguistica oggettive dei media. Si può non vedere tutto questo e continuare a fantasticare sulla possibilità di una loro rappropriazione umanistica e di una loro utilizzazione «creativa» da parte del «soggetto», oppure si può intelligentemente intervenire in queste configurazioni oggettive e farle funzionare; qui l'intelligenza non è funzione di un soggetto ma è il movimento stesso della tecnologia che chiarisce a se stessa le sue strutture e le sue implicite articolazioni. Questo è quanto oggi intendo per creatività.

Tutto quello che hai detto significa allora impossibilità di una opposizione?

Questo mi sembra un dato ovvio. Non credo che l'opposizione possa più essere una scelta o una organizzazione. Intanto si può fare un tipo di lavoro che sembra di posizione ma che è soltanto una battaglia di retroguardia. Le lotte bisogna farle ma non spingere avanti i fronti emergenti e per questo il concetto di opposizione cambia profondamente. Questo non toglie che è anche necessario o sacrosanto battersi, ad esempio, per difendere o avere il posto di lavoro, ma in fondo, sono queste soltanto battaglie limitate. Si tratta invece a mio avviso di lavorare per spingere avanti il processo reale oggettivamente inscritto nelle tecnologie con tutto il costo di dolore umano che questo può significare, e si tratta di impedire ad ogni costo ogni risarcimento fittizio di una condizione antropologica che deve ormai soltanto essere riconosciuta e sistemata.

Le nuove tecnologie tendono a liberare forza-lavoro, per cui queste forze vedranno nelle maglie attuali capitalistiche oggettivamente un freno. Per me la questione che tu poni va giocata in questa prospettiva che recupera i livelli sui quali ci siamo attestati.

È chiaro che tu poni un problema rilevante. Il dramma delle nostre società è nel loro passaggio dalle tecnologie meccanico-industriali a quelle elettroniche, cibernetiche e telematiche. Tutto ciò spinge ovviamente nella direzione di un venir meno del lavoro umano e quindi verso tutta una serie di formidabili contraddizioni o catastrofi. Il fatto è questo, che le tecnologie potrebbero mandare avanti il mondo in una maniera comoda per tutti, mentre l'organizzazione sociale e morale dell'uomo è ancora sostanzialmente immatura per questa trasformazione radicale. Quindi oltre alla contraddizione vecchie-nuove tecnologie, esiste l'altra che a me appare ancora più pericolosa: lo sfalsamento cioè tra lo stato della tecnologia e lo stato morale dell'uomo che appare come profondamente inadeguato e complessivamente vecchio. È per questo che insisto per mantenere salde e sviluppare le nuove configurazioni antropologiche così come emergono dal lavoro delle avanguardie.



L'ultimo spettacolo: i giovani autori

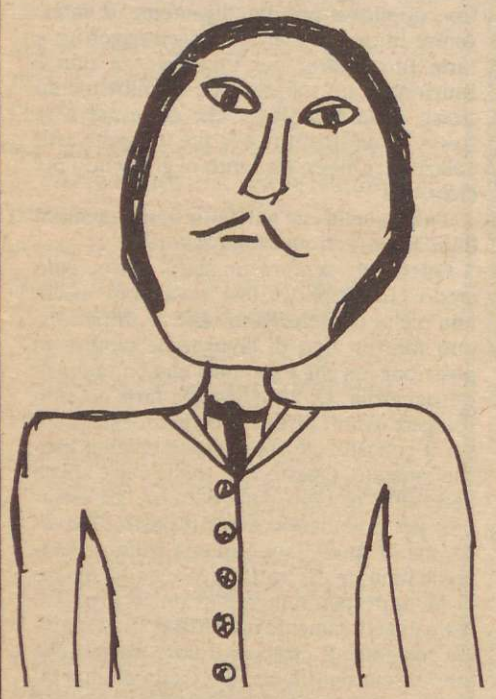
Lassù nessuno li ama

a cura di Stefano Mavina

Riprendiamo le fila dell'inserto cinema (QdL n.16), con questa intervista ad Arcangelo Mazzoleni, giovane regista d'avanguardia, fuori dal circuito commerciale. Cosa significa produrre film a basso costo? È ancora possibile produrre opere «diverse» senza cadere nel baratro del profitto ad ogni costo?

Autore di testi e regie teatrali, poeta (ha recentemente pubblicato *«L'uomo plurale»*, ed. Rebellato), critico cinematografico per la rivista *«Bianco & Nero»*, cineasta. Questo è **Arcangelo Mazzoleni**, ventottenne catanese, autore di alcuni cortometraggi sperimentali, tre dei quali - **«Aurelia»**, **«Lo spazio interiore»** e **«Composizione per sequenze e frequenze»** - sono stati presentati l'estate scorsa nell'ambito della rassegna sui giovani registi italiani organizzata dal Filmstudio di Roma (QdL n.17), oltre ad essere stati premiati - i primi due - al successivo festival annuale di Montecatini. Poche settimane fa, sempre al Filmstudio, è stato possibile vedere i due ultimi lavori di questo giovane autore, **«Anabasi»** e **«Catabasi»**.

Mazzoleni, che attualmente sta lavorando, assieme alla moglie Marcella Buscemi



(che collabora alle sceneggiature e alla realizzazione dei film, in veste di attrice-performer), ad un progetto per la Rai di cui, per scaramanzia, preferisce non parlare, appartiene a quella non più esigua schiera di autori d'avanguardia che ormai da anni sopravvivono - vera 'razza maledetta' della cinepresa - ai margini della nostra industria cinematografica, a volte derisi, spesso sottovalutati, quasi sempre ignorati. Ma già la loro esistenza è da sola un pesante 'j'accuse' nei confronti di come è gestita la torta-cinema. Ad uso (ed abuso), cioé, della cecità e dell'arroganza da *'profitto subito e a ogni costo'* degli attuali padrini del settore.

L'ultimo film di Antonioni («Il mistero di Oberwald») è forse destinato a segnare una svolta nei rapporti tra sperimentazione filmica, industria del cinema e pubblico. Tuttavia, almeno sinora, il cinema d'avanguardia - quello, per intenderci, a bassissimo costo e a scarsa circolazione - è stato un po' la cenerentola della produzione cinematografica. Qual'è la tua opinione, in proposito?

Io penso che ciò sia dovuto ad una serie di cause storiche. Innanzitutto è mancata, e manca tuttora, in Italia, una fascia di critici che si occupino in modo specifico del cinema d'avanguardia. Mentre in Francia, negli anni '30 per esempio, è accaduto che gente come Dali, Bunuel, Epstein e tutta l'avanguardia di quel periodo, trovava delle forme di mecenatismo da parte di privati e potevano appoggiarsi ad una rete molto capillare di cineclubs, in Italia tutto questo non c'è mai stato. Quindi c'è una mancanza di preparazione del terreno su cui il cinema d'avanguardia nasce, come momento - secondo me - di incontro tra pittura, arti plastiche, musica e letteratura. E poi ci sono i criteri letterari con i quali i critici (e il pubblico) guardano il film, che invece ha una sua specificità.

Una deformazione culturale, quindi?

Sì. Tutti i critici sopra i quarant'anni - salvo poche eccezioni - hanno quel determinato taglio, per cui amano i musicals americani degli anni '30 e roba - o robaccia - del genere.

C'è però anche un problema di organizzazione: in Inghilterra, cineasti sperimentali possono permettersi lungometraggi finanziati dal British Council, con l'assoluta libertà di impiegare capitali dello stato. In Italia questo è impensabile.

La tua è stata una scelta di principio, ma in parte anche una costrizione di mercato. È così?

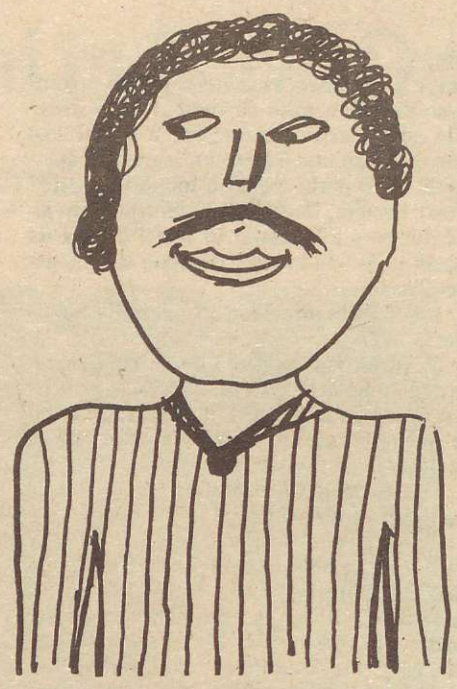
Infatti. Guardiamo al mercato in generale: la produzione di oggi è veramente infima. Chi si può salvare? Tarkovskji, qualcosa di Oshima, Bresson... ma sono eccezioni, sono degli autori veri che riescono a rimanere tali nel cinema commerciale, ma con mille difficoltà distributive. La nostra ambizione sarebbe quella di arrivare ad una udienza di pubblico più vasta, solo che c'è questo sistema che è difficile scalfire. Da parte nostra non c'è nessun compiacimento del ghetto, del film sperimentale rivolto ad una élite; io credo anzi alla possibilità di un allargamento, anche se per certo pubblico può essere traumatico, e alla possibilità di una coesistenza tra il cinema commerciale, che continua a proporci fotoromanzi, e il cinema d'autore.

Nonostante che adesso la ricerca sul linguaggio del film venga assunta all'improvviso nel paradiso delle grosse produzioni - relativamente però all'utilizzo di tecnologie particolari e costosissime (mi riferisco ancora al film di Antonioni), - è possibile prevedere che, in generale, lo spazio dell'avanguardia, povera per definizione, sincera e militante, rimarrà quello attuale, estremamente limitato.

Quello del film di Antonioni è proprio un paradosso, perché conosciamo i costi, che sono enormi, gonfiati. Si tratta di un gioco dell'autore che gli ha permesso di avere dalla Rai tutti i mezzi necessari per potersi fare le sue ricerche, col risultato di provocare un innalzamento generale dei costi, un incremento di capitali. Non mi sembra un passo in avanti. Tutto ciò mi sembra che rientri nella direzione presa dal cinema americano - che detta legge, - nel quale non si fanno più film di medio e basso costo, come negli anni '60. C'è un'ottica imperialista in questo.

Nel cinema italiano sembra mancare una 'nouvelle vague', o perlomeno qualcosa che funga da segnale della nascita di un 'nuovo cinema'...

È vero, e per una ragione precisa. Facciamo l'esempio del neorealismo. I neorealisti usavano un linguaggio innovatore - tanto che Kurosawa dice di aver imparato molto da loro - e avevano anche dei contenuti nuovi. Mi pare che nel cinema italiano di oggi, invece, ci sia da una parte il 'morettismo' (che fa leva sulla 'commedia dell'arte'), e dall'altra film che propongono contenuti innovatori (il '68, ecc.), usando però linguaggi vecchi di venti o trent'anni. C'è insomma una discrepanza tra la voglia di dire cose nuove e il modo rozzo con cui le si dice, la visione del mondo estremamente datata. Nel cinema italiano di oggi manca la novità del linguaggio, che nel cinema è fondamentale: è importante come si dice una cosa, non tanto cosa si dice.



Nel '78 ti sei diplomato in regia al Centro Sperimentale di Cinematografia. Puoi parlarmi un attimo di questa esperienza e della fabbrica di illusioni che il Centro, in un certo senso, rappresenta?

Posso dirti, innanzitutto, che sfornare quaranta persone sul mercato ogni due anni, come fa il CSC, è assurdo, perché già quelle di dieci anni prima non sono state assorbite, in mancanza di una cerniera con la Rai e con il mondo del lavoro. C'è stato una volta un tentativo, pur criticabile, di inserire direttamente nei cast i diplomati al Centro, ma si è arrivati a pagarli senza farli lavorare. Una soluzione 'all'italiana'. Adesso però non c'è più neanche questa legge, che almeno offriva una possibilità a chi sapeva approfittarne.

La mia esperienza al Centro? La maggioranza dei miei colleghi di corso non sognava altro che di cadere nelle braccia di 'mamma Rai', non per fare gli autori - che è sempre un rischio - ma i piccoli burocrati. In realtà, questi figli di McLuhan, che parlavano tanto di 'rivoluzione elettronica', non amavano affatto il cinema. Io e pochi altri abbiamo portato avanti un discorso sul cinema d'autore, ritagliandoci anche degli spazi, pungolando, rompendo parecchio le scatole, lavorando in piccole équipe o individualmente. È stato questo che mi ha permesso di portare i miei lavori fuori, magari inventadomi le strutture, i circuiti.

Sei molto polemico allora, con chi afferma che il cinema è un mezzo destinato a soccombere di fronte alle tecnologie più avanzate che vengono utilizzate dal video, dalla TV?

Sono profeti di catastrofi. È vero che tutta la tecnologia del video ha delle carte in più, e del resto che ben venga uno strumento che sia il più plastico possibile (io non dico che il cinema non morirà mai), ma il problema di fondo è la gestione del mezzo. Se questi mezzi straordinari comportano costi altrettanto straordinari, che non si riescono ad abbassare, allora diventa pericoloso...

Dalla gestione economica a quella artistica. In che maniera ti esprimi con la macchina da presa?

A me interessa fare un cinema che rispecchi certi stati di coscienza, lo scorrere delle immagini, il rapporto tra reale e immaginario, tra coscienza e 'logos'. La maggior parte dei film che vediamo si basa sulla ripetizione di stereotipi la cui assenza deluderebbe il pubblico, il quale cerca soprattutto una riconferma delle proprie attese. Io credo invece che lavorando sul linguaggio, sulla forma, si possa modificare la stessa struttura percettiva dello spettatore, e questo è implicitamente e potenzialmente un lavoro politico. Noi viviamo nell'età elettronica, in un mondo che ha fatto esplodere la nostra concezione dello spazio-tempo: il cinema è un mezzo straordinario per visualizzare, per rendere una nuova visione della realtà.

Tutti i film di Mazzoleni (escluso il primo, realizzato come saggio di diploma per il CSC) sono stati videoregistrati presso l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale di Venezia. Gli stessi lavori parteciperanno, questa estate, ad una rassegna sul cinema sperimentale organizzata dal 'Centre Georges Pompidou', a Parigi.

Cinema

Il diritto del più forte (e del più debole)

Fabio Bo

Ancora un tassello dell'enorme puzzle della produzione cinematografica di Fassbinder circola di questi tempi in Italia. Si tratta de **«Il diritto del più forte»** del lontano 1974. Cosicché personalità, atteggiamenti, rigorismi e fissazioni di Fassbinder cominciano a delinearsi con chiarezza sempre maggiore e, assieme a questi, i più naturali difetti. E se ormai si aggira, primo fra tutti i tedeschi, nelle paludi delle grosse produzioni («Life» di maggio, l'America cioè, dedica un grosso servizio al nuovo cinema tedesco strizzando però l'occhio a Wenders, naturalmente) preannunciando pressoché settimanalmente un nuovo film, i suoi films, sull'onda, vengono riesumati con profana consuetudine, come cadaveri. Fassbinder ama la provocazione senza morbosità: siamo lontani miglia e miglia dalle immagini lucide de *«Il matrimonio di Maria Braun»* e anni luce da un film «effimero» come *«Lili Marlene»*.

Così come avevamo avuto dimostrazione in alcune sue produzioni precedenti: *«Gli dei della peste»* ('69), *«Il mercante delle quattro stagioni»* ('71), *«Selvaggina di passo»* ('72) Fassbinder si dimostra legatissimo alle tematiche dei rapporti di potere nel pacificato capitalismo tedesco. **«Il diritto del più forte»** è strutturato con una prepotente accentuazione melodrammatica, l'immagine filmica ci scorre davanti come i quadri di un fotoromanzo a tinte fosche e a consumo «popolare».

La vicenda invece è scandaldosa: Fox, sottoproletario emarginatissimo nonché omosessuale, si ritrova vincitore di una forte somma al lotto e contemporaneamente s'innamora di un giovane imprenditore, che finirà per spogliarlo completamente del suo denaro. E lo depaupererà, dopo averlo adulato e «corrotto», della sua sincera ingenuità, della sua identità. Eserciterà su di lui il tragico e rabbioso diritto del più forte. Fox morirà simbolicamente nei sotterranei della metropolitana derubato degli ultimi spicci da due bambini. (È come se la storia nella sua sostanza dovesse ripetersi in eterno).

Film impietoso e graffiante, **«Il diritto del più forte»** evita con acume sorprendente la «problematica omosessuale» nei termini in cui, solitamente, viene raccolta dal cinema. Per Fassbinder il mondo omosessuale è tutto interno (e per niente «diverso») alle dinamiche del capitale, del potere, ne vive le stesse contraddizioni, ne assimila i difetti più grossolani; la coppia gay è per niente indenne dal conturbante deteriorarsi delle altre coppie. L'eversività non è questione di sessualità (e in questo navigando veramente controcorrente rispetto all'opinione comune di certi ambienti) né può essere relegata ad una questione di metodo. La «forma» insomma è una falsità (anche se purtroppo) regola immutabile; contro le sue manifestazioni caparbia scorre l'esistenza. Conturbante, ossessivo, a volte scomodissimo, il film rosicchia nelle nostre ideologie con insolenza per poi confermarci, d'altra parte, che il Potere è stridente ma preciso, fastidioso ma razionale. Fassbinder colpisce prima alla testa e poi al cuore stralciando volutamente ogni sentimentalismo senza rinunciare agli eccessi. Ma sono gli eccessi mentali quelli che fanno più male.

E seppure **«Il diritto del più forte»** soffre i limiti della parabola (Fox, che è poi lo stesso giovanissimo Fassbinder, è consacrato ad una sorta di santo lapidato dal mondo) e le inadeguatezze «esagerate» di un fotoromanzo non riesce a non lasciare il segno. E rimane tra le righe, forse ancora timidamente, un omaggio a se stesso. Come lo sarà, con una levatura e una «classe» figlie della maturità, l'episodio di *«Germania in autunno»*. Dove ancora una volta la «paura della paura» si rappresenterà nel soccombere quotidiano, nel timore dell'amore, del suo ruolo, della sua condizione colti nell'attimo più rabbrividente: quando, per l'appunto, la caparbietà e la lotta (obbligo morale per Fassbinder) nulla possono fare contro le terribili «forme» codificate del quotidiano esistere.

Corsivo

Chiude il Maestoso, apre il Ridicolo

P.V.

Due settimane fa, scrivendo dell'ex-cinema Maestoso, primo esperimento nazionale di multisala a Roma, si era accennato alla pretestuosa polemica che aveva accompagnato l'inaugurazione dei locali paventando una chiusura forzata dello spazio allestito dall'Arci e dalla Gaumont a meno di un mese dall'inizio della programmazione. Adesso il timore è diventato certezza. Il Maestoso ha dovuto chiudere, motivazione: inagibilità per disturbo alla quiete pubblica. L'assurdità della «sentenza» (i locali chiudevano a mezzanotte e mezza come qualsiasi cinema di prima e di seconda visione, e non si sa che tipo di disturbo abbia potuto provocare l'attività della sala sotto il profilo della pubblica decenza), rivela invece il senso reale del divieto: il Maestoso «disturba», come progetto di rottura della logica dell'esercizio delle sale cinematografiche, gli esercenti romani, i padrini della distribuzione dei films, e, non ultima, la realizzazione giornaliera degli incassi, specie nei cinema di prima visione (2500-3500 lire). Ma è poi vero? Per quanto il Maestoso abbia avuto un discreto successo nei venti-venticinque giorni di attività, non poteva certo quest'unica iniziativa avere pretese di intaccare in modo sostanziale il mercato della distribuzione e dell'esercizio delle pellicole.

Il divieto allora si riferisce direttamente ad un movente ideologico. Il Maestoso in quanto rivolto non più a privilegiare il prodotto unico, bensì una molteplicità di aspetti della realtà dell'immagine, disturba la vecchia logica dell'appalto del mercato della pellicola da parte di privati o associazioni. Gli esercenti o chi per loro si saranno chiesti: - E se per disavventura dovessero nascere 10, 100, 1000 Maestoso a Roma e in tutta Italia? Certo la geografia dell'esercizio cambierebbe radicalmente. Ma, a parte l'improbabilità che un evento del genere accada, è stupidamente miope la logica che vuole che la restaurazione del mercato dell'esercizio risolva la «crisi del cinema» apponendo una pezza di irrilevante dimensione (tale infatti è il buco provocato dall'iniziativa Maestoso) su di un tessuto da tempo slabbrato per incapacità di gestione e assoluta ignoranza in fatto di scelta del materiale cinematografico.

Non che il Maestoso fosse la summa in fatto di adeguamento di una struttura alla realtà dell'immagine nella metropoli, (l'Arci si è per metà dissociata dall'iniziativa a suo tempo patrocinata insieme con la casa di produzione francese), ma almeno lo spazio dell'esperimento multimedia (senza dare un giudizio di merito sulla programmazione, vista la sua brevità) proponeva un frammento di quella configurazione dello spazio della visione allo stesso tempo diverso e integrato che in un futuro molto più vicino di quanto gli esercenti possano pensare, sarà attuato; e lo sarà semplicemente perché è la dinamica della produzione, della diffusione, della fruizione dell'immagine che va in questo senso. Dunque la logica ingenua e rapace del mercato del prodotto cinematografico è destinata a saltare. Intanto però a saltare è stata l'unica struttura, a cui certo critiche per altri versi non si risparmiano, che permetteva in vitro un punto di raccordo per saggiare l'idea di ciò che sarà la nuova visione del futuro. Quella cioè che già da molti anni è a Parigi o a New York.

Hamburger

Riunioni

Domenica 28 giugno a Via Stella 125, Napoli, riunione nazionale sulle pagine culturali del QdL, ore 10.30. Si invitano alla partecipazione tutti i possibili (e immaginabili) interessati, collaboratori, simpatizzanti, fautori, sponsorizzatori e nemici. Sono graditi anche interventi scritti.

Viaggi

Si è aperta in Via Diodato Lioy 19 (tel. 324419) l'agenzia di viaggi ATG. Passaggi per la Grecia, Estremo Oriente (Thailandia, Bali, Cina, Birmania) Aventur (circuiti bus e campus attraverso gli Usa).

Musica

Tra "Bonatti" e abbonati

Maurizio Giuntoni

Urla coerenti, rigore ed alpinismo hanno caratterizzato la **«VI rassegna internazionale del jazz»** di Pisa, partita quest'anno con lodevoli intenzioni e uscita, tutto sommato, notevolmente ridimensionata anche se non per colpa degli organizzatori del Crim. Il magnifico giardino Scotto, teatro impareggiabile delle passate edizioni, non è stato concesso dall'amministrazione comunale ed i concerti, svolti al chiuso, hanno perso senz'altro parte della possibile tensione coreografica. Inoltre il taglio ai finanziamenti da parte della Regione Toscana ha impedito di avere un programma più ricco di novità.

L'apertura della rassegna risale all'appiccicosa serata di mercoledì 17 giugno al Teatro Verdi. Per primi *Tamia* (voci) e *Pier Favre* (percussioni) dopo di loro *Peter Brotzmann* (sassofoni), *Toshinori Kaondo* (tromba, trombette di plastica, voce, sordina). *Tamia,* francese oltranzista vocalizza acuta in variazione di volume con minimi assoluti di «piano» e massimi in «fortissimo» strozzato e soffocato; *Favre,* svizzero sputato tintinna su tutti i suoi numerosi ottoni con una precisione da orologio. *Brotzmann* invece inizia da solo al sax alto e subito lancia violente frasi informali roteando vorticosamente lo strumento a destra e a sinistra. Lo segue sul palco il trombettista *Toshinori Kaondo,* suonatore gestuale tendente al «paperinismo», a ridefinire con il linguaggio dei samurai la «free improvisation». I due si chiamano e si rispondono, giocano ondeggiando col suono e le pause, Brotzmann finisce con il suonare la sola ancia montata sull'imboccatura del sax.

Si riprende il pomeriggio di giovedì a San Zeno, *Leo Smith* (flauti, tromba) conferma la continuità tra «creative music» ed intelligenza, *Paul Lovens* (percussioni) strabilia e suda con i suoi suoni carabattolati e le sue rullate violente; nessuno sarà trascinante quanto lui in questa rassegna.

La sera invece una divertente sorpresa ci viene dopo un annoiante duo con la violinista *Taja Fisher* ed il trombettista *Marc Charig*. *Michael Portal,* clarinettista e sassofonista francese di lunga esperienza si presenta infatti sulla scena in veste di capocomico perseguitato o provocato. *Jean Pierre Drovet,* percussionista, pianista, equilibrista meriterebbe 7 in condotta tanto è vivace la sua irriverenza; *Bernard Lubat,* pianista, piazzista, batterista vende carote e sirene da bicicletta, *Henry Texier* contrabbassista semiserio è forse il meno irrispettoso. Insomma avanspettacolo ma musicale con richiami d'avanguardia ma anche frasi sdrammatizzanti.

Venerdì si comincia presto e si finisce tardissimo, tre ore e mezzo solo la sera per non contare il pomeriggio. Sul palco del Teatro Verdi sale *Carlos Zingaro,* violinista, virtuoso, tecnico, tempista; suona colto ed assorto per un'ora e poi lo sostituisce *Jerome Cooper,* percussionista della *«Revolution Ensemble».* Suona jungla e metropoli per 60 minuti e poi lascia la sala in balia del trio di tradizione tutta 'London Musician's collettive': con *Kaondo Toshinori, John Russel* (chitarra), *Roger Turner* (percussioni). I tre s'intendono bene ma i loro sforzi sono forse troppo simili a cose già sentite. Kaondo è decisamente il migliore dei tre.

Anche il sabato trascorre tranquillamente agitato e sperimentale nonostante il quartetto *Andrews Cyrille* (batteria) a rinverdire la memoria del «free» anni '60 con pezzi da vera black music. *Milford Glaves* intanto è arrivato, le sue esibizioni sembravano completamente cancellate a causa dello sciopero degli aerei, invece il sabato sera il duo con Kaondo ripete se stesso ed è grande ma non troppo.

Sin qui tutto normale; qualche provetto scalatore di suoni, inconsueti e parecchi alpinisti male allenati ben lungi dal raggiungere la cima con dietro tutto il pubblico.

Poi il meraviglioso, il sublime, l'esaltante. Domenica sera suona il duo *Antony Braxton* (sassofono) e *Richard Teitelbaum* (sintetizzatore) ed è esplosione completa di intesa, suono lineare, maturo, effetti concordi ed inebrianti. *Braxton* prosegue sulla sua strada di ricerca dimostrando di conoscere alla perfezione i moduli dell'improvvisazione come quelli della comunicazione; *Teiltelbaum* lo segue e lo incalza, suggerisce, stimola, non sbaglia una volta. Ma non è finita perché *Alex Von Schlippenbach* (piano), *Paul Lovens* e *Evan Parker* (sassofono) ci offrono subito dopo un pezzo da «globe unity» dei tempi migliori. Poi tutti a casa col gusto piacevole della cima raggiunta dopo cinque giorni di estenuanti fatiche.

Divagazioni

Roberto Varese

La mamma dice che «è proprio un bravo ragazzo, però è così strano: tutto suo zio». Lui, mentre è notte, se ne sta a casa da solo; è già abbastanza ubriaco ma si ricorda ad un tratto che l'indomani dovrà consegnare un articolo a un giornale a cui collabora: allora si siede davanti alla scrivania ed inizia a scrivere questo articolo.

Ed è proprio una bella situazione (cara redazione, se mi pubblicate anche questo articolo vi do un bacio in bocca a tutti!). Per esempio, sapete cosa dice San Giovanni della Croce?: «Entrai dove non sapevo, e rimasi senza sapere - ogni scienza trascendendo. Non capivo dove entravo, ma quando là mi vidi, ignorando dove fossi, grandi cose penetrai; non dirò quel che sentii, perché rimasi non sapendo - ogni scienza trascendendo. (...) Chi là giunge veramente, di se stesso è spossessato; quanto prima egli sapeva molto poco allor gli appare; e la sua sapienza tanto cresce, che rimane non sapendo - ogni scienza trascendendo. (...) Questo sapere non sapendo ha così alta potenza, che i saggi con i loro argomenti non possono vincerlo; perché il loro sapere non giunge a non intendere intendendo - ogni scienza trascendendo. (...) E, se lo volete udire, consiste questa somma sapienza, in un furioso sentire la divina essenza (...)».

Ehi, guardate che non sono un propagandista della teologia negativa e dei suoi sviluppi nella mistica cristiana. C'è solo il fatto che è bello parlare di «queste cose» su un giornale come questo: nella nuova sinistra (di solito) il sentimento religioso è scandaloso quanto il sesso in una parrocchia. C'è gente che non avrebbe riflessioni religiose nemmeno se Dio in persona scendesse giù dal cielo e gli ficcasse una Bibbia in culo!

Ma non mi posso dilungare, lo spazio è poco, si deve far spazio a certe recensioni di cinema che fanno venire le emorroidi... dunque vi saluto, vi ringrazio della cortese attenzione e vi do appuntamento alla prossima settimana.

Cor(ro)sivi

Sasade

Come leggere l'Uomo di Ferro

Bando i bizantinismi, alle diatribe,
sui termini appropriati o non, compagni.
Va letto in filigrana il film di Wajda.
Walesa-Solidarnosc è una pista
a.r.c.i.-scontata, falsa e fuorviante.
L'Uomo di Ferro ha illustri precedenti.
L'Archetipo si trova in Don Giovanni (1).
Analisi formale, dite? Allora
cerchiamo il «referente» socio-storico.
Un volo dalla lirica alla prosa....
Ci siamo! Ecco un eroe del nostro tempo *(2)*
Non faccio nomi: ha un fisico d'atleta
un culo-in hoc a prova di siluro,
grande quanto la Plaza de San Pedro!

(1) Alludo al convitato di pietra. Losey artista intelligente nel film «Don Giovanni» ha fatto del convitato di pietra un «automate», un Mazinga avant la lepre. E veniamo a Wajda, una sua precedente pellicola si chiamava «L'Uomo di Marmo». e c'è di più: in polacco operaio si dice «robotnik». I conti tornano! (Vuoi vedere che, scherzando scherzando sono più bravo di Gualtiero De Staliniis)

(2) Titolo di un romanzo di Lermontov, scrittore russo dell'800.

QdL's Cocktail

a Giulia Niccolai

Vinci, Ronchi, Caponi, Fusi, Bo,
Vinti, Ponti, Casucci, Staglianò,
Mozzilli, Jervolino, Mara-Merola,
Cona, Grippa, Cornara, Saponaro,
Narciso-Boccadoro, Ed. Alamaro,
Patruno-Annulli, Bottaccioli, Felix
Anto, Chierici, Abati, Semenzato,
Fantasia, Fiore, Mele, Riva, Bellavite, Poselli, Tudy Giordanelli,
Marziale, Carnevale, Gay, Sasade.

Tutti gli «ingredienti» del QdL's Cocktail si trovano riuniti nel n.22, del 5 giugno 1981. Il Quotidiano in endecasillabi! (non tutti «sciolti»: ci sono rime baciate e rime al mezzo; e poi assonanze, dissonanze omofonie, cacofonie, «accoppiamenti giudiziosi» - come diceva la buon'anima di Gadda...)

N.B. La dedica, ovviamente, a Giulia Niccolai, modello insuperato di poetessa «pastichona»...

Multimedia/3

Un video astratto tra corpi in movimento

Paolo Vernaglione

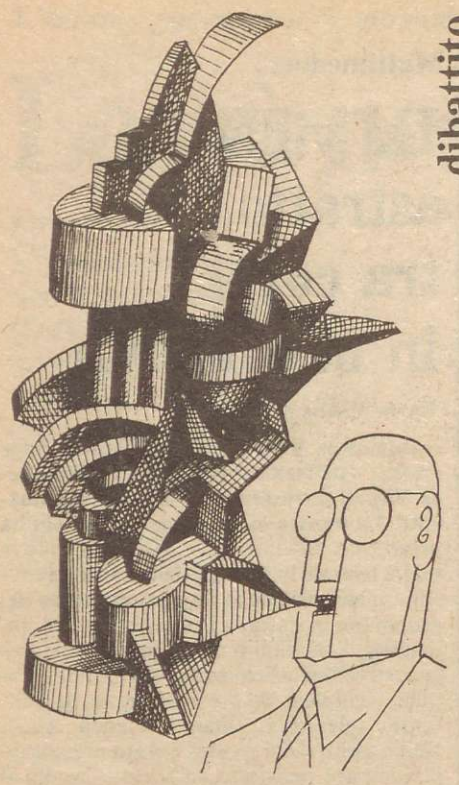
Biblioteca Rispoli, Roma, Mostra fotografica. Istallazione videotape. La **Biblioteca Rispoli** si trasforma in luogo dell'immagine. La mostra di Alessandro Figurelli ha presentato documenti visivi della nuova realtà teatrale in un'esposizione diretta e testimoniale insieme delle performances dei gruppi più in sintonia con la ricerca sull'immagine, o che fanno uso di mezzi visivi nella costruzione dello spettacolo (Simone Carella, il cui Beat '72 si è trasformato in emittente televisiva, Gaia Scienza etc.). Nell'ambito della mostra è stato presentato il videotape registrato da Victor Cavallo al Beat - un monologo ripetuto per l'intera durata dell'azione. Così la biblioteca «inventa» uno spazio in multimedia adatto alla riproduzione, alla circolazione dell'immagine, e alla sua collocazione in un altro spazio, pieno e portato a saturazione. L'azione di Figurelli e il videotape compongono questa dislocazione in un apparato di comunicazione ininterrotta che potrebbe avere, con un migliore allestimento della sala, il senso di un'indagine informale sul materiale visivo. L'esperimento vale anche qui come ricerca, un luogo di produzione dell'immagine (camera, macchina da presa) che diventa immediatamente luogo di fruizione, veicolo di partecipazione ininterrotta in un flusso visivo, al di là della ricezione del prodotto finito. Si tratta in ogni caso di uno spazio attrezzato per uno scorrere incrociato di immagini di diversi tipi (la piattezza della fotografia e la profondità colorata del tape), che riproduce l'incessante diffusione di eventi spettacolari, di performances, nella loro precipua qualità di «oggetti» esposti ad una fruizione veloce.

Ma insieme la mostra rilevava il valore documentale delle foto in quanto ricerca all'interno di materiali eterogenei (flash e pose degli spettacoli) che ha trovato nell'allestimento di Figurelli un'omogeneità apparente, denunciando subito il senso manipolatorio dell'operazione.

Di uno spazio coperto dall'immagine - a differenza del Maestoso multisala, diviso in sale di proiezione distinte e intercomunicanti - la realtà dell'evento multimediale si serve per esibire il proprio codice: quel sovrappiù di immagine che circonda come comunicazione, mezzo sintetico di espressione, gioco, il paesaggio metropolitano. In questa dinamica la mostra di Figurelli si inserisce come intervento programmato; un'azione «voluta» che fotografa l'immagine, a sua volta attraversata da altre immagini, e ne provoca una sensibile deformazione.

* * *

Ad un evento spiacevolissimo abbiamo invece assististo, sempre alla Biblioteca Rispoli, venerdì scorso; protagonisti Bartolucci, Garrone e i critici del teatro della «post-avanguardia» (salviamo Lorenzo Mango che ha fatto l'intervento migliore fra una marea di parolazze e dichiarazioni assolutamente immotivate). Un'insensata premiazione del miglior gruppo o autore romano che ha svolto attività teatrale quest'anno. I critici indicavano dapprima le proprie preferenze, argomentando seriamente la scelta e credendo che l'occasione potesse rivelarsi come una delle migliori vetrine «spettacolari» a cui esporsi: «Il pubblico presente deve scegliere tra i nomi che sono stati proposti dai critici», «Non è giusto che non sia stata citata la "Gaia Scienza" e che Leo e Perla non abbiano ricevuto preferenze». Due lettere di illustri critici che non hanno potuto presenziare facevano incazzare (giustamente) i critici presenti (Rita Cirio ha votato per Manuela Morosini per il suo allestimento di Strindberg etc.), il tutto con scambi di battute squallidamente agghiaccianti, fra «siamo qui perché siamo qui» e «mi sembra che il lavoro di Wright-Molaioni sia stato il più incisivo quindi io escludo Marcello Sambati che pure ci è piaciuto tanto». Poi il pubblico ha deposto la scheda nell'urna. Poi si è aspettato il verdetto, fremendo dalla voglia di conoscere il nome del vincitore, fino a venerdì scorso. Poi ha vinto Simone Carella che la notte fra giovedì e venerdì ha votato ben quaranta volte per se stesso. Viva la post-avanguardia abbasso la sua critica.



dibattito

Il Novecento di Luperini

La letteratura copre di fiori l'abisso delle crisi del soggetto. Non collaboriamo

Attilio Mangano

Con quest'intervento di Attilio Mangano, che lo aveva aperto, concludiamo il dibattito sul libro di Romano Luperini sul '900, edito da Loescher. Questo libro non è solo una pregevole storiografia della letteratura, ma un tentativo molto più ambizioso, quello di impostare le linee di fondo di una cultura della nuova sinistra su dei terreni d'analisi e di lotta decisivi, quali quello degli intellettuali, della produzione culturale, del senso da dare al '68 e alla rottura che quest'anno rappresentò anche per quanto riguarda la teoria, la lettura della realtà fatta dai movimenti di massa, che mise in luce i limiti di un modello capitalistico e, ancor di più, di un modello anticapitalistico. Peccato, insomma, che i soggetti interessati al libro, ne resteranno forse allontanati dal prezzo e dalla mole. Come Quotidiano intendiamo mantenere aperti alcuni «nodi» di questo dibattito: gli intellettuali nell'industria culturale, il rapporto tra produzione poetico-letteraria e contesto sociale, arte come alienazione e come opposizione all'alienazione.

Perché l'opera di Luperini ha provocato tanto fastidio? Forse perché, controcorrente, ha impostato la storia del Novecento lungo una interpretazione che privilegia le rotture e la discontinuità rispetto allo storicismo?

Mentre aumentano le recensioni e le segnalazioni sulla stampa a proposito del «Novecento» di Luperini permane tuttavia, se se ne seguono gli interventi, la strana (ma forse non troppo) impressione di reticenza e tutto sommato di fastidio. A suo modo ha colto questo aspetto, nel corso di un dibattito svoltosi a Milano alla Casa della Cultura il 2 giugno, Franco Fortini quando ha osservato che «*l'opera si presenta stranamente fuori tempo e fortemente provocatoria*»; che sia questa la ragione del disagio della critica? (da questo punto di vista gli interventi sul QdL sono invece stati pressoché gli unici a tentare di affrontare di petto le questioni, senza reticenze e senza sottrarsi alle «provocazioni»).

Le ragioni del disagio

Mi sono chiesto anch'io quali possano essere dunque le ragioni di questo disagio: il tentativo, in tempi di «crisi delle certezze» di provare a fare egualmente opera *sistematica?;* il modo di rompere dall'interno, al tempo stesso, la sistematicità proponendo una trama di *rotture* e di discontinuità?; la scelta, volutamente perseguita, di *spostare l'asse* sulla seconda metà del Novecento arrivando fino ai nostri giorni e togliendo in tal modo dal piedistallo gli stessi «grandi» del primo novecento? la volontà di agire criticamente *sui diversi piani* e di saldarli attorno a un approccio storiografico facendo dell'opera stessa un intreccio fitto di analisi formale, analisi storico-sociale, critica delle politiche culturali e discorso sul rapporto fra letteratura e capitalismo?; la difficile saldatura tra asse politico e asse della «crisi», col privilegiamento non tanto delle neo-avanguardie (che è accusa infondata) ma comunque di una *letteratura delle crisi?;* il riemergere o comunque il tener fermi, in tempi di pentimenti e di cattiva memoria, di un '*eredità* per così dire *sessantottesca?*

Certo, ognuna di queste possibili ragioni prima elencate è di per sé sufficiente a spiegare quel misto di «fuori tempo» e di «provocazione» sottolineato da Fortini. Ma se è così sono ragioni altrettanto sufficienti per proseguire il dibattito e la polemica comprendendo che il relativo *isolamento* di Luperini rivela al tempo stesso proprio le reticenze e le miserie politiche e culturali della sinistra italiana nella sua profonda crisi di identità.

Prendiamo come esempio particolarmente rivelatore una delle contraddizioni reali sottolineate da Francesco Leonetti durante il suo intervento al dibattito milanese sul libro: la contraddizione tra un approccio storiografico e quella che Leonetti vede come una vera e propria *parte segreta* dell'opera.

Un marxismo prassista?

Da un lato un dosaggio critico rigoroso ed equilibrato, un modo di procedere per piccoli saggi e quasi per «*piccoli monumentini*», dichiara Leonetti. Ma poco a poco emerge il criterio che regge il tutto, l'insistenza sulla gravità del problema della crisi del soggetto, il riconoscimento di una letteratura della crisi e quindi la parte segreta, cioè la rottura dell'unità del soggetto e della forma, il ritorno del represso, del biologico-naturale. Insomma, un marxismo della crisi, verrebbe voglia di dire, autocontraddittorio per la scelta stessa di coniugare insieme storicità, ideologia e dialettica da un lato e critica dello storicismo, critica dell'ideologia e critica della dialettica dall'altro. In ciò Leonetti vede la riproposizione di ciò che egli definisce una sorta di «*marxismo prassista*» o «*lottista*», una concezione del rapporto teoria-pratica centrata insomma sulla soggettività ed espressione di vecchi vizi della nuova sinistra. E in ciò Fortini, che nel cogliere anch'egli la presenza del lato biologico-naturale parla addirittura di un «*materialismo alla Timpanaro, nero, settecentesco, evertista*», denunzia una resa alle mode dominanti.

In fondo non è roba di rotocalchi e di mass-media anche questa critica dello storicismo e dell'ideologia? Eppure Fortini stesso dimentica (lui che ha partecipato e testimoniato proprio sulle più significative avventure politico-culturali che dagli anni cinquanta a oggi appartengono alla storia della nuova sinistra) che è proprio dalla rottura col marxismo storicista e dalla crisi delle ideologie staliniane e terzinternazionaliste che si dipana la ricerca critica della nuova sinistra, che insomma, è proprio questa parte di eredità del '68 che esprime tuttora un nucleo ricchissimo di implicazioni. Più che di incoerenza e contraddizione in questa scelta di coniugare marxismo e crisi (è, tra l'altro, un aspetto colto lucidametne dall'intervento di Velio Abati sul QdL del 5 giugno) c'è dunque riproposta di una cultura e di un metodo che appartiene per intero alla storia di questi anni.

Non a caso nella sua replica al dibattito milanese alla Casa della Cultura lo stesso Luperini ha ricordato che nell'attuale «resistenza» egli vede l'incontro (e non la separazione) della datità biologico-corporale e della ragione come vigilanza e difesa. Ha ragione allora Velio Abati quando osserva che il punto di partenza e di arrivo è il '68, la cui «*scossa*» è stata «*forse in gran parte, la precipitazione congiunta di equilibri politici e sociali internazionali, il venire allo scoperto di un* limite *entro il quale erano cresciuti un modello capitalistico ed uno anti-capitalistico. La battaglia antistoricistica del '68 e di ciò che segue ne è, se non mi sbaglio, un simbolo ed un segnale decisivo. Del resto, laddove non arrivava la critica politico-culturale c'erano e ci sono stati i fatti a sbarazzare crudamente il campo: "il senso della storia come continuum e come progresso - dice ancora Luperini - è stato distrutto non solo da due guerre, ma dalla involuzione delle rivoluzioni socialiste"*».

È questa lettura discontinuista del novecento, che arriva al grande bivio del '68 e attorno ad esso e oltre esso ricostruisce rotture e continuità del secolo, a rappresentare dunque il punto principale dell'opera di Luperini attorno a cui si sviluppano molteplici connessioni: nel suo intervento ad esempio il compagno Rappazzo arriva a connettere giustamente tra loro il rapporto fra analisi dei «*sistemi formali*» e «*fascio di contraddizioni*» della condizione intellettuale, la consapevolezza della contraddizione tra *forma* letteraria, portatrice di valori d'uso, e capitalismo e la necessità di ricorrere all'unica possibile «*mappa*» del novecento allo stato attuale, una mappa *all'insegna della discontinuità.*

Lo scarto del testo

Fermiamoci un attimo qui, perchè credo che sia in fondo il punto centrale: quando nell'introduzione Luperini osserva che «*il testo non è solo un segno; è anche il sintomo di una lacerazione individuale e sociale... non è solo la manifestazione di una "forza-lavoro" o un'articolazione della produzione; è anche protesta contro la produzione... Se l'arte per propria natura copre di fiori l'abisso su cui nasce...non è detto che sia nostro ufficio collaborare a tale opera di rimozione*» indica fino in fondo l'importanza di cogliere dentro la formalizzazione del testo *l'altrove,* ma non più o non solo nel modo insieme sociologico-gramsciano di fare storia della produzione intellettuale e nemmeno in quello lukacsiano. Dentro la formalizzazione letteraria, come dentro a tutte le forme e le funzioni di mediazione culturale si gioca il rapporto stesso fra le rose e l'abisso, fra simbolico ed esistenza. Mentre in qualche misura la critica marxista finisce col sottolineare il rapporto di *organicità* fra testo e contesto, Luperini è interessato invece a cogliere lo *scarto* non ingnorando «*che è nella struttura formale* (dell'opera d'arte) *che si realizzano i suoi valori cognitivi*» né trascurando «*i problemi posti dalla psicanalisi e da una concezione dell'arte come "ritorno del rimosso"*». È dentro quest'operazione che si spiega, sia nel suo peculiare incontro di storiografia e crisi del soggetto sia nel suo rapporto fra marxismo e ritorno del rimosso, la lettura per così dire privilegiata della letteratura della crisi. Altro che lo sciocchezzaio di Saltini che vede in Luperini una sorta di «marxista-leninista» e di «snob» che mescola con disinvoltura rivoluzionarismo e amore per i letterati della crisi! Quando ad esempio Luperini accosta Montale e Gadda, spiega che «*tutti e due... vivono una crisi di identità che è crisi di fiducia nelle sorti e nel potere cognitivo della letteratura... per loro l'arte si pone come doppio della realtà... la quale esiste a prescindere dal soggetto*». È un discorso sul nesso arte-realtà, simbolico-esistenza, che rivela insieme *il doppio* e *lo scarto,* la letteratura come alienazione e protesta contro l'alienazione.

Si comincia allora a comprendere meglio perché il lavoro di Luperini non possa risultare gradito non solo a vetero-crociani e a idealisti ma nemmeno a strutturalisti e a marxisti gramsciani o lukacsiani, perché rigetta nel crogiolo appunto le acquisizioni critiche di quella cultura di nuova sinistra che continua a interrogarsi attorno ai rapporti di produzione e alla soggettività. E forse in tal senso si spiegano anche riserve e diffidenze parziali degli stessi Fortini e Leonetti, che pure hanno un itinerario se non affine a quello di Luperini comunque fortemente vicino nelle sue vicissutidini: penso alla polemica, in parte infondata, sul misconoscimento del ruolo e dell'importanza di una rivista come «Officina» da parte di Luperini oppure ad altre critiche altrettanto non persuasive, la riproposizione cioè da parte di Luperini della vecchia tesi di Scalia sugli intellettuali come forza-lavoro intellettuale (Leonetti), il rimprovero su una pretesa volontà di far coincidere a tutti i costi i movimenti intellettuali con la realtà letteraria, storiografia e poesia (Fortini). Se questa ultima critica è contraddetta, credo, dal riconoscimento che poi lo stesso Fortini fa a proposito delle capacità di Luperini di produrre analisi puntuali e specifiche assai adeguate dei singoli scrittori, rimane il senso di un difficile interrogarsi sul rapporto fra storiografia e poesia come divergenza che risale a sua volta a un diverso modo di intendere appunto il rapporto fra le rose e l'abisso. Non credo infine che Luperini possa essere accusato di riprodurre tutto sommato uno schema sociologico dei movimenti della forza-lavoro intellettuale.

Anche qui il proposito, dichiarato, è diverso, ed è quello ammesso da Luperini nell'intervista rilasciata al QdL: a partire dal riconoscimento storiografico e politico delle possibilità di sviluppo di una «*politica di massa*» degli intellettuali fin dal primo Novecento emerge una complessiva critica alla politica culturale del movimento operaio. E forse , per concludere, non è un caso che le maggiori reticenze e difficoltà emergano tuttora nella critica proprio su questo ordine di temi; parlavamo all'inizio di miserie politiche e culturali dell'attuale crisi di identità della sinistra.

Quel che verrebbe voglia di proporre è proprio un confronto fra il lavoro di Luperini e due opere che negli ultimi quindici anni hanno in vario modo profondamente influenzato le interpretazioni storico-politiche del Novecento nella sinistra italiana. Penso da un lato al «*Profilo ideologico del Novecento*» di Norberto Bobbio e dall'altro alla «*Storia d'Italia*» Einaudi e al lavoro di Asor Rosa: è in questa direzione che continuità e soprattutto *rotture* emergerebbero nel loro rilievo politico e teorico, se solo si ha l'avvertenza di comprendere che Luperini non ha parlato solo di letteratura ma ha aperto col suo approccio storiografico una rivisitazione dei principali luoghi del novecento a partire dalla rottura del '68. Per questo, se si riuscirà a superare il limite tuttora angusto del dibattito in corso uscendo dalla secca delle reticenze e approfondendo davvero le divergenze, la sistematicità sconnessa e discontinuiste dell'opera di Luperini, il suo tematizzare insieme un difficile equilibrio tra marxismo e soggettività, tra storiografia e poesia, tra «forma» e critica della forma, tra crisi del soggetto e ricerca del soggetto, può aprire orizzonti interpretativi e bilanci critici di cui tutta la sinistra avverte il bisogno senza però impegnarsi ad affrontarli davvero.

Bologna: a un anno dalla strage

Anniversario della strage fascista a Bologna: nessuna novità sulle indagini, responsabili ancora e forse per sempre ignoti, nessun segno che rassicuri l'operato della magistratura e che dia garanzie sull'impegno del governo a livello delle responsabilità politiche. La Bologna che il 2 agosto 1980 alle ore 10,20 ha tremato ha pinato, ha scavato, ha sperato... percossa dal suono straziante delle sirene per interminabili ore, attende ancora il nome di chi con lucidissima premeditazione ha riposto il tritolo in una affollatissima sala d'aspetto di II classe proprio per uccidere decine e decine di persone innocenti e per diffondere altra morte ricacciando la gente terrorizzata nelle case. In questi mesi in stazione hanno lavorato intensamente, gli edifici sono stati ricostruiti, il 2 agosto prossimo tutto sarà pronto ed inaugurato in una scadenza di 4 giornate che dal 30 luglio al 2 agosto dovrebbe vedere un grande raduno di giovani europei, concerti rock, sinfonie di Beethoven, Carmelo Bene che recita Dante dalle Due torri, Maurizio Pollini in piazza. Sono previsti dibattiti sulla condizione giovanile, l'ecologia, il terrorismo, il tutto in una cornice organizzativa che in parte ricorda quella del dicembre 1977 a Bologna.

Le polemiche su questa iniziativa del comune sono state molte e non accennano certo a diminuire. Il PCI punta sulla spettacolarità in mancanza di contenuti reali, è vero, come è vero che in maniera demagogica riscopre i giovani per tentare di ricucire la frattura storica fra questi e l'istituzione che risale al 1977. Dunque si prevedono 4 giornate di democrazia a Bologna, 4 giornate di proposta di socialismo reale, 4 giornate il cui il PCI potrà dare prova delle sue capacità organizzative, 4 giornate di spettacolarità in cui sarà ammessa anche la contestazione, giusto per rafforzare lo spettacolo, tanto dopo il 2 agosto verrà il 3 e la festa sarà finita. Non è possibile prevedere che cosa Bologna riuscirà a produrre di spontaneo in questi 4 giorni che esprima il dissenso reale, il malessere, la lacerazione, i livelli di emarginazione che pur questa città dal volto borghese vive.

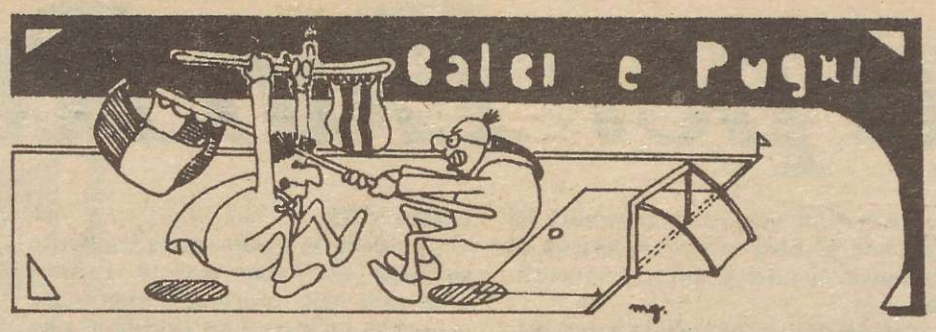
Il '77 con la rivolta giovanile e il morto nelle piazze, su cui attendiamo ancora la verità, ha infranto il mito della città vetrina priva di tensione e contraddizioni sociali.

Bologna purtroppo vive il primato della mortalità per droga, è la città d'Italia con il più alto costo di vita, ha grosse fasce di emarginazione a livelli periferici, c'è la serrata delle case, gli studenti fuori sede vivono livelli di vita spesso indecenti. La democrazia poi viene vissuta a numero chiuso, tutte le forme associazionistiche (e Bologna ha il più alto tasso di associazione d'Italia) passano attraverso i partiti ed è assolutamente impossibile poter utilizzare locali di quartiere, se si è al di fuori di questi. A Bologna viene schiacciata qualunque forma di democrazia di base e di autoorganizzazione della gente.

Cosa dirà il comune ai giovani di Zurigo, Amsterdam, Copenaghen, Berlino, che in questi mesi hanno fatto esplodere la rivolta giovanile d'Europa! Quali indicazioni per la loro vita autonoma, per il problema della casa, per il loro rifiuto nei partiti e nelle istituzioni? Noi da parte nostra cercheremo di essere presenti in questa scadenza con le nostre idee e le nostre forze, riteniamo che sia una scadenza da utilizzare proprio per il confronto che si potrà avere con i giovani europei, su problemi grossi e comuni come quello della casa, delle tendenze autoritarie emergenti in Italia e in Europa, l'antimilitarismo, il ruolo della sinistra in Europa.

Per noi saranno giornate di lotta contro l'imperialismo, contro l'Europa dei padroni, contro i fascisti di ogni tempo e le loro stragi che vogliono fare arretrare il nostro paese e distruggere le nostre coscienze.

Lella Di Marco



L'Inquisitore insabbia

La prova che l'industria del calcio è sempre più marcia e che lo sport nazionale rantola in coma profondo, la forniscono gli stessi «signori» che siedono ai vertici della piramide del pallone. Corrado De Biase, capo ufficio inchieste della Federazione, nonché azionista della Fiorentina, ne offre un fulgido esempio. Il già Grande Inquisitore (che però inquisisce solo chi gli pare) sconfessando il lavoro dei magistrati Ferrone e Miller, tanto onesti quanto ingenui nel credere che sarebbero stati presi sul serio, ha deciso di archiviare le denunce di illecito relative alle partite Juventus-Bologna e Fiorentina-Avellino. Ligio al principio che, dato che la Juve è la «fidanzata d'Italia», non si tocca nemmeno con un fiore e che la Fiorentina è la società di cui l'Inquisitore è azionista, ha sentenziato che le accuse, ampiamente provate, erano «manifestamente infondate».

Bravo, magico De Biase! Adesso sì che siamo tranquilli al pensiero che Antognoni resta un bravo ragazzo e che l'onore della «fidanzata» è salvo.

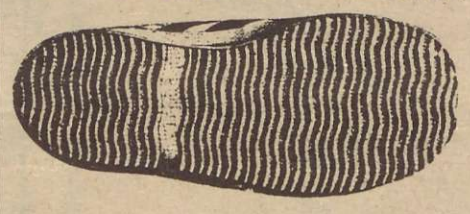
Più tranquillo di tutti è il conte Pontello, presidente dei viola (quindi anche di De Biase) che aveva già speso sette miliardi per potenziare la squadra e che non poteva ritrovarsela, mettiamo, in serie B. La Fiorentina mica è la Lazio, perdiana! Il Conte è salvo, la «fidanzata» arriverà illibata alle nozze, due magistrati seri sono stati beffati, il «business» è salvo e tutti a leggere ora le notizie sul calcio-mercato multinazionale e internò!

In verità, resta Farina junior, presidente d'assalto del Vicenza, ad affermare che la serie B è truccata. A quanto ci risulta il viola De Biase non ha interessi nella serie inferiore, quindi qualcosa potrebbe anche venir fuori, ma visti i precedenti illustri se fossimo nei panni del presidente vicentino non ci sentiremmo molto «incentivati» a mettere altra carne al fuoco: Firenze sogna...

(E dire che quel Sordillo aveva previsto tutto. Che profeta!)

Narciso

DOVE CI SBATTIAMO STASERA



Con Alice, nel paese delle meraviglie

I cavalieri, senza macchia né paura, del QdL, smontano dai loro focosi cavalli bianchi e aprono con fare deciso la porta dell'osteria «**Il Cappellaio Matto**» a v. dei Marsi, S. Lorenzo. Si siedono rigidamente e chiedono il menù. Fumetti notevolmente laici accompagnano la loro scelta. Dopo aver constatato che potranno consumare senza spendere più di 4 o 5 mila lire, si rilassano. Sbracandosi sulle sedie rosse (rossi sono anche i tavoli, la porta del bagno e altre cosette), i nostri eroi provano a saggiare gli umori degli avventori. Anna (erboristeria «Erba Gatta») dichiara, senza nessuna esitazione, che il locale è esteticamente piacevolissimo. Stampe a colori tratte da illustrazioni di Rackham per «Alice nel paese delle meraviglie» ornano i muri del locale. Autentica stuoia thailandese corre lungo le pareti. Mentre cercano di non farsi assordare dalla musica del pianoforte che qualcuno suona con violenza, i cavalieri del giornale colgono al volo un altro giudizio: «All'inizio tutti i locali di questo tipo sono caratterizzati da una cucina un po' arrangiata, ma con il tempo o migliorano o chiudono!». L'osteria è aperta da poco, ma sembra voler vivere a lungo.

Garibaldi dà fiato alla tromba mentre entrano, gocciolanti di pioggia, i discolanti di Radio Città Futura, che per la quattordicesima volta hanno provato a portare la disco music alla basilica di Massenzio e per l'ennesima volta sono stati puniti dal tempo infido. Piangendo ordinano da bere e uno degli osti (sono in tutto otto) elenca velocemente tutto il beveraggio che è possibile trovare lì dentro: birre chiare, scure, violette, economiche e non, vino sfuso d.o.c., tremilaquattrocentoventidue tipi di vini imbottigliati da tutte le regioni di Italia. I radiofonici, disperati, ordinano 200 bruschette al pomodoro. Rumore di piatti rotti in cucina. Massimo e Pieretto di Val Padana suonano più forte la chitarra per coprire le grida.

I baldanzosi cronisti, che dopo due litri di vino, non sono più tanto arzilli, mangiano arrabiatissime penne all'arrabiata, mentre ordinano: un'insalata di noci, un'insalata di arance, e tre misti formaggi. Rumori di piatti rotti in cucina.

I nostri eroi, ormai del tutto sbronzi, scattano in un malfermo attenti: sta entrando il potente capo indiano Maiolica Brillante, al secolo Maurizio Zandri. Si siede e con voce profonda chiede un panino e una birra, e inizia, cantilenante, a parlare di «Spiragli» e «Finestre Aperte». I cavalieri, pieni di macchie e del tutto terrorizzati, scappano via, mentre in cucina i cuochi ballano il Rock'n Roll.

I nostri insaziabili cronisti continuano questa faticosa crociata (detta in Nicoliniano: alla ricerca del Compagno perduto). Ben presto, però, vedono alzarsi della polvere, AIUTO, una tromba d'aria! Cercano riparo presso un vecchio edificio diroccato (Radio Città Futura, n.d.r.). Ma le loro urla non rientrano nella scaletta musicale dell'ultimo americano che sta al mixer. Vengono trascinati via. Ma perché? Forse è la maledizione del vecchio Carroll. Infatti, poco dopo, diradatasi la nube di polvere, si ritrovano davanti ad una saracinesca nei pressi di v. Latina (v. Tommaso da Celano.)

Impauriti, i nostri giovinotti tentano di rincuorarsi: vogliono saperne di più su questa sporca storia. Stanno ripercorrendo senza volerlo la storia di Alice, arrivando puntuali per la scena del thé con il Cappellaio Matto e... la Lepre Marzolina.

Così siamo di nuovo in un locale Carrolliano: «**La Lepre di Marzo**». I nostri sono accolti da una Jaim Session del Gianni Bosio. Dopo tanto caos un posto tranquillo. I giovini arraffano su un tavolo dei giochini che, come tutti, non molleranno che a caro prezzo. Nel frattempo sbirciano il menù: thé... insalate... salumi... Piatticaldi e... CROSTATE.

Quella parola magica li riporta indietro di tanti anni, quando il vecchio nonno, militante comunista, li portava davanti a fornitissime pasticcerie, strattonandoli in un secondo tempo. Crostate di frutta, torte di ricotta. SLURP! I nostri impallidiscono perché un giovinastro avvicinatosi, domanda: «Avete la tessera?» Uno dei due, famoso solaro, con faccia bronzea, dichiara: «Si, si l'abbiamo!». Saziati da innumerevoli crostate, chiedono il conto, mettendo bene in vista la tessera da giornalisti che tengono celata nel portafoglio ormai agonizzante.

Danno un'altra sbirciatina in giro per prendere le ultime impressioni e via al Pantheon per un gelato e per una serata appena cominciata.

I cavalieri erranti

Il pretesto

Il corpo del piccolo Alfredo è ancora incastrato nel pozzo di Vermicino. Completamente fallita l'operazione salvataggio, i tempi diventano quelli della burocrazia. Tempi lunghi, interminabili discussioni su come intervenire, scelta di chi interverrà. E magari ci faranno un appalto, e magari l'appalto sarà assegnato con la logica clientelare, con la speculazione sulle sciagure così di norma negli apparati dell'Italia democristiana.

Il caso di Alfredo rientra nel dimenticatoio, nella dimensione delle decine e decine di casi di bambini vittime della mancanza di misure di sicurezza, di un mondo a misura di profitto, lo stesso mondo per cui l'edile precipita dalla bilancia senza parapetto di protezione o il bagnante muore per la leptospirosi del fiume infestato.

Sarà ricordato, questo caso, non per il suo protagonista ma per la spettacolarità della trasmissione televisiva che ne ha scandito le ultime ore di vita. La telecronaca di una morte. O meglio, la telecronaca di una morte obbligata. Perché bastava osservare un particolare, uno solo, dell'operazione-salvataggio, per capire che tutto non funzionava.

Questo particolare è l'incredibile ressa attorno al pozzo mortale: quante volte abbiamo visto camionette di polizia, cordoni di poliziotti e carabinieri, creare spazi impenetrabili a chiunque, nel corso di operazioni di polizia o anche solo per fare ala a qualche capo di Stato particolarmente odioso? Qui, invece, creare uno spiazzo libero in cui i soccorritori si potessero muovere non è stato possibile. E la gente incespicava sulle funi che tenevano per i piedi i giovani che si calavano nel pozzo, e intralciava ogni movimento, e annebbiava le idee. Perché? Perché non c'erano, almeno, delle transenne?

La spettacolarità della morte, della morte di un bambino, fa svolgere interminabili riflessioni sull'atteggiamento da «spettatore presente» che la TV ha indotto, con il suo stillicidio quotidiano. Si vive l'ansia della vita e della morte con la stessa attenzione, partecipe e insieme distratta, con la quale ci si chiede come Kojak metterà le mani sull'assassino e quanti morti ci saranno prima della dissolvenza finale del telefilm...

I telecronisti, con un falso mito dell'informazione, pongono domande ai protagonisti sconvolti e commentano con la stessa brutale aggettivazione sensazionalistica con cui si fa propaganda a un nuovo detersivo.

La P2, intanto, passa in seconda o quarta pagina. Passa nelle pagine interne l'attacco contro la scala mobile. Tanto, a proteggere noi italiani nella vita di ogni giorno, quando si presenta un caso eccezionale, il buon presidente e lì, incrollabile, sotto l'occhio della telecamera.

Un fatto drammatico, uno spaccato dell'inumanità della nostra società e della sua incapacità ad affrontare i problemi della gente, soprattutto della gente più indifesa, è diventato una formidabile deviazione dai problemi su cui si può e si deve lottare. Non sono solo i giornalisti P2, allora: è l'intero sistema dei mass media che ci intossica, che stravolge le nostre reazioni.

Carmine Di Camillo

Firenze

Per il 3 luglio alle 9,30 è convocata la Commissione Nazionale Scuola in Via dei Conciatori n.4 rosso. La commissione prosegue anche il 4.

Medicina Democratica

Una settimana sull'alimentazione dal 28/6 al 5/7 sul monte Sirino (2.000 metri) a 50 km. da Maratea, uscita autosole Lauria Nord. Organizzata da Medicina Democratica, Quaderni Controinformazione Alimentare, Quaderni di Erboristeria, Cooperativa Nuova Alimentazione Milano, sindacato lavoratori alimentari Pavia, II Corso Biochimica Università di Pavia. Per informazioni telefonare a Nicola Francioni 0835/210161.

Libertà per Edo Ronchi

I recenti episodi, dai sequestri al sabato di sangue a Roma, evidenziamo una oggettiva ripresa del fenomeno terroristico, a smentita inappellabile di chi, forte di qualche pur significativo successo, aveva già dichiarato sconfitta la lotta armata.

Sembra invece che tali fatti segnino una ripresa del terrorismo che, conservando le stesse forme di iniziativa (sequestri, assassini, gambizzazioni, ecc.), assuma obbiettivi meno «statali» e più vicini alla gente (es. dirigenti di fabbrica, commissari di quartiere, esponenti di enti locali) nel tentativo di raccogliere un consenso che finora è mancato edi coagulare le superstiti forze, in un progetto di terrorismo «diffuso» ma non per questo meno pericoloso, oltre che per la sua logica politica anche per la capacità di reclutare, soprattutto nei settori sociali maggiormente colpiti dalla crisi economica e istituzionale, oltre che dalla «fermezza repressiva» nei processi di terrorismo e dallo strapotere DC.

Individuando nell'assenza di alternative democratiche la maggiore potenzialità di reclutamento nella realtà bergamasca a scelte di tipo terroristico, il COORDINAMENTO BERGAMASCO PER LA DEMOCRAZIA sottolinea con forza accanto alla necessità di ridare prospettiva politica alle esigenze di cambiamento, la centralità del Processo di Bergamo come terreno di iniziativa di tutte le forze democratiche.

Tale iniziativa, impostata a una netta distinzione tra terrorismo e forme di azione che, pur politicamente non condivisibili, per forme, contenuti e credibilità non possono in alcun modo essere ricondotte alla logica e alla pericolosità del terrorismo, deve articolarsi nella fase processuale attuale su alcune proposte:

1) Pubblicizzazione di tutti gli atti dell'istruttoria, non solo per rispondere a precise esigenze processuali, ma anche per consentire una più approfondita conoscenza degli elementi di fatto a tutte le forze e persone che intendano promuovere un'analisi meno approssimativa di un fatto così significativo per la realtà bergamasca, oltre che impegnarsi per un assoluto rispetto per le garanzie processuali.

2) La concessione della libertà provvisoria, prima all'estate, a tutti gli imputati la cui posizione processuale lo renda possibile, attraverso un'applicazione ampia della discrezionalità del giudice, dopo una puntuale verifica degli elementi d'accusa acquisiti.

Al proposito occorre richiamare alcuni criteri assunti dai giudici di Torino nella recente sentenza al processo contro le BR:

- I «Pentiti» vanno creduti soltanto sui punti che hanno trovato riscontri obbiettivi nelle indagini e comunque non sulle dichiarazioni riportate, raccolte cioè da altra persona (v. dispositivo relativo all'Avv. Spazzali).

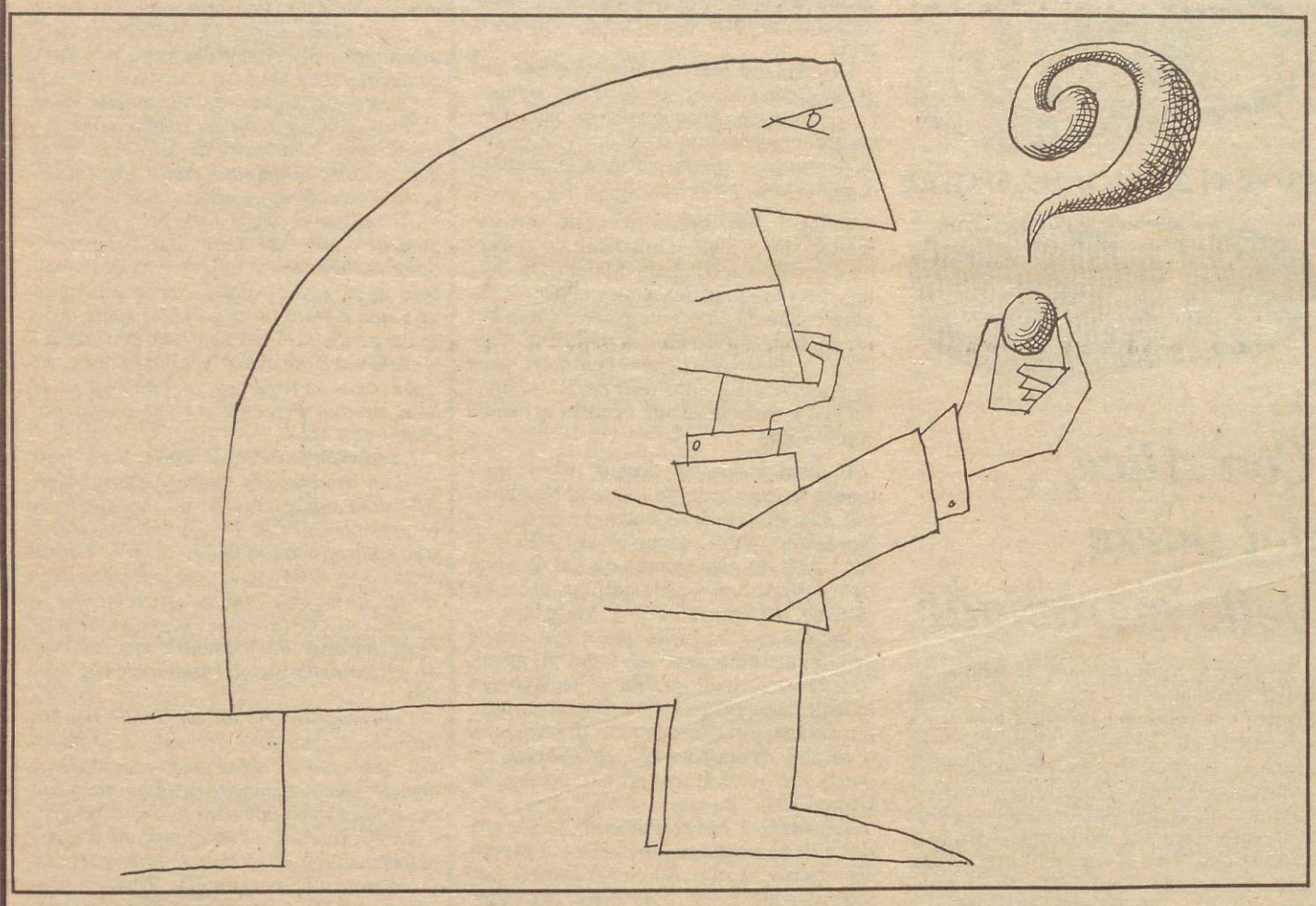
- Chi si astiene dall'azione criminosa, cioè a chi si dissocia dalla lotta armata prima di essere arrestato, viene riconosciuta una maggiore riduzione di pena rispetto a quelli che collaborano dopo la cattura.

La richiesta di libertà provvisoria trova legittimità in una carcerazione preventiva che rischia di trasformarsi in condanna a priori per alcuni imputati nella modalità di tale carcerazione che spesso incentiva la radicalizzazione delle posizioni dei detenuti, nel dare il giusto peso al tempo, alle circostanze, all'età in cui i fatti sono stati compiuti.

Su tali obiettivi chiediamo che si apra un confronto nella società politica e civile di Bergamo e che gli organi di stampa e radiotelevisivi si facciano strumenti di tale confronto.

Chiediamo altresì che la magistratura di Bergamo si pronunci formalmente nei fatti su questa richiesta.

Coordinamento bergamasco per la democrazia



Le adesioni all'appello

Mozione approvata a maggioranza

Da più di due mesi ormai Edo Ronchi, membro del comitato nazionale per i due referendum sulla estensione dello statuto dei lavoratori e il ripristino della contingenza sulla liquidazione, che ha raccolto più di 800.000 firme per referendum, è rinchiuso nelle carceri di Regina Coeli con la sola colpa di avere effettuato un picchetto. I fatti risalgono al 1975, con questa azione la magistratura ha inteso colpire indirettamente le lotte dei lavoratori collegandole con il terrorismo, e direttamente (come disse Massacesi a suo tempo: «useremo ogni mezzo per fermare i referendum») con la raccolta di firme sui due referendum.

Il congresso Fisascat esprime la propria solidarietà nei confronti di Edo chiedendone l'immediata scarcerazione ribadendo che il terrorismo lo si ferma anche con la gente che come Edo lotta quotidianamente per l'avanzamento della classe operaia.

23 Delegati firmatari

Congresso provinciale FIM-CISL di Pisa
Riccardo Tacconi - segreteria reg. lombarda FILDA-CGIL
Gigliola Longhi-Direttivo comprensiriale - MI -FILDA - CGIL
Matteo Tammaro - dir. reg. lomb. FILDA-CGIL
Giammario Cazzaniga - RAS FILDA CGIL La Pace Alliant
Antonio Danelli - RAS FILDA CGIL Mediolanum

Giulio Bocchi - delegato CdA. Generali
Franco Regnau dir. Prov.le MI FILA CISL
Franco Minoia dir. Prov.le MI FILA CISL
Roberto Piazza RAS FILA CISL Milano Assicurazioni
Eleonora Montagna RAS FILDA CGIL Lib.

Antonio Belpiede - ginecologo (Cerignola)
Lina Terenzio - universitaria (Cerignola)
Aldo Binosi - univ. »
Giuseppe Belpiede - anestesista »
Annamaria Rizzo - studentessa »
Gianni Ruoco - farmacista »
Clara Franzi - universitaria »
Lucio Cioffi - universitario »
Caterina Rizzo - universitaria »

Rocco Spanò insegnante (Cosenza)
Gianna Spanò insegnante (Cosenza)

Poldo Tartaglia FLM Regionale Campana

Torre Pellice,lì 26/5/1981

Data l'attuale situazione creatasi dipo l'arresto del compagno Edo Ronchi, ci associamo all'appello nazionale per la sua scarcerazione in quanto riteniamo che sia colpito ingiustamente un compagno che non è reo di attività sovversiva, ma con il solo torto di credere nella lotta di classe, ha impegnato la propria persona e sensibilità in difesa dei diritti e della libertà di espressione.

Compagni della Confcoltivatori e dell'E.N.A.I.P. del piemonte.
(seguono 21 firme)

Comitato lavoratori Franco Tosi - Legnano

I partecipanti all'incontro regionale «La sinistra di classe negli enti locali del Veneto», svoltosi a Vicenza il 23.5.1981.

ADERISCONO all'appello lanciato dall'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria per la scarcerazione del compagno Edo Ronchi, della redazione del Quotidiano dei Lavoratori, in carceré dal 10 aprile in attesa di giudizio per una manifestazione del 1975 in difesa del posto di lavoro degli operai della PHILCO di Bergamo.

RIFIUTANO la identificazione della storia politica di militanti di Democrazia Proletaria con la storia del terrorismo.

INVITANO le forze politiche, sindacali e sociali a prendere posizione per la scarcerazione di Edo Ronchi, contro questo attacco così pesante ai livelli minimi di democrazia.

Alberto Tomiolo consigliere regionale
Beppe Campagnari sindaco S. Zeno di Montagna (VR)
Toti Naspri consigliere comunali di D.P. a Verona
Paolo Marcato consigliere comunale di D.P. a Padova
Giorgio Scarato consigliere provinciale di D.P. a Verona
Angelo Quartuccio dell'associazione «Padova Democratica»
Graziano Zuanti consigliere di quartiere di D.P. a Padova

Armando Bonetto consigliere comprensorio di D.P. a Venezia
Adriano Resente consigliere comunale «Este per cambiare» ad Este (PD)
Luciano Fiorio consigliere comunale di D.P. a S.Bonifacio (VR)
Renzo Scarsetto consigliere comunale «Rinnovamento Democratico» a Pressana (VR)
Bruno Foletto »
Sergio Facchinetti consigliere comunale di D.P. a Caprino Veronese
Alberto Bressan del Direttivo della sezione di D.P. di Vicenza.

FISASCAT CISL Milano
Paolo Tonelli consigliere reg. DP Trento

Congresso FIOM zona Sesto San Giovanni (28/29 maggio) a maggioranza
Congresso FICT CGIL (Trasporti) Milano all'unanimità

Congresso Provinciale FIOM Siena
Chiantini Adriano segret. Fillea - CGIL Siena

CGIL scuola provinciale di Pisa

Consiglio di Fab. QMAP - Brescia
Es. di fabbrica IDRA - Brescia
Adriano Taglietti app. FIOM - Brescia
Martino Troncati app. FIM - Brescia

Sinistra indipendente unita di Somma Lombarda (Varese)

Il CdF Sampas aderisce all'appello lanciato da Vittorio Foa e Riccardo Lombardi tendente ad ottenere la liberazione immediata di Edo Ronchi membro del comitato promotore dei due referendum promossi da Democrazia Proletaria. Il CdF Sampas ricorda di aver aderito alla raccolta firme per i due referendum e ritiene l'arresto di Edo Ronchi molto grave tendente a criminalizzare le lotte di massa e a considerarle sempre più atti di terrorismo. Il CdF Sampas esprime solidarietà a Edo Ronchi e al suo partito perché venga fatta piena luce e che presto ritorni ai suoi familiari ed al suo lavoro.

Per il CdF: Ferrari William, Banfi Andrea, Medas Angelino, Gaspare Cratteri, Caffeo Arturo, Tritto Eredano, Bosatra Pilade, Paribello Mario.

Il 1° Congresso territoriale della Ferderlibro-CISL, aderisce all'appello di Lombardi-Foa per la scarcerazione del compagno Edo Ronchi.

L'arresto di Ronchi dell'esecutivo Nazionale di D.P., redattore del Quotidiano dei Lavoratori, responsabile per esso della campagna per i 2 Referendum (statuto e contingenza), dimostra come questo stato (implicato in più scandali, non ultimo quello della P2), tende ad associare episodi di lotta sindacale ed operaia col terrorismo. Tale tendenza è gravemente ripresa da gran parte della stampa.

Siamo convinti che il sindacato dell'informazione di cui siamo espressione riuniti in questo congresso deve essere imparziale e non subordinata ad interessi di logiche che, in particolare, nulla hanno a che fare con la tradizione di lotta del movimento operaio.

Se tale impostazione non viene battuta porterebbe ad un restringimento drastico degli spazi di libertà che abbiamo conquistato con anni di lotte, si confonderebbero con il terrorismo comportamenti conflittuali che fanno parte della nostra tradizione, si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti sindacali e della sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente, per cui il 1° congresso territoriale della Federlibro-CISL-milanese, si impegna per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi.

Mozione approvata all'unanimità (250 delegati)

Il Congresso Provinciale della FILT/CGIL, tenutosi a Trento il 2 giugno 1981, ha deliberato di aderire all'appello per la libertà di Edo Ronchi, sottoscritto da Vittorio Foa e Riccardo Lombardi, e riportato nel Vs. giornale.

I tempi tecnici per entrare in possesso della requisitoria della maxi-inchiesta bergamasca risultano estremamente lunghi. Siamo perciò costretti a rinviarne l'analisi.